



RESISTENZA *e futuro*

1945
Istituto Veneziano per la Storia
della Resistenza e della Società
Contemporanea

Periodico delle Associazioni partigiane, ANPI e GL-FIAP, dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea

Trent'anni di Resistenza e Futuro



L'editoriale *di* Davide Federici

Che brutto anno il 2024. Pare che il Mondo intero abbia invertito la propria rotazione in direzione contraria e sbagliata. A livello locale, nazionale e internazionale continua sempre più quel processo che la vittoria del capitalismo sfrenato ha innescato a tutti i livelli. Un modello di antropocentrismo che nelle sue forme più esasperate, il capitalismo appunto e il consumismo, sembra non permettere più un confronto o, perché no, uno scontro politico arioso, basato sui problemi reali delle persone, sul grande tema della Pace, sulle soluzioni urgenti e indispensabili per salvare il pianeta che ci ospita.

L'11 di ottobre del 2004 mancò mio padre, Momi Federici. Momi fu partigiano, ancora sedicenne, nella Bassa veronese; arrivato a Venezia come studente universitario e dopo aver scelto di entrare nel PCI, diresse per dieci anni il Convitto per orfani di partigiani "F. Biancotto", insieme a Lia Finzi, mia mamma, e altri giovani studenti universitari. I "Ragazzi di allora", ora tutti anziani, ancor oggi lo ricordano con grande affetto e lo considerano un modello che ha permesso loro, provenienti da situazioni tragiche, di aver vissuto una vita positiva e socialmente impegnata. Dirigente del PCI veneziano, mai come funzionario ma sempre svolgendo il suo mestiere di maestro, negli anni '70 fu responsabile della cultura con Luigi Nono, Emilio Vedova, Vittorio Basaglia, Vincenzo Eulisse e molti altri compagni. Eletto parlamentare, prima come deputato e poi come senatore, continuò il lavoro sul Porto di Venezia, sua passione e di cui aveva una grande competenza, e sulla situazione della portualità nazionale realizzando, per altro, la prima indagine conoscitiva sui Porti italiani (la precedente risaliva al periodo... dell'Unità d'Italia!!). Seguirono altre importanti esperienze. Questa parte della vita di mio padre è importante per far capire che ciò che ha realizzato è conseguenza di una forte spinta ideale, di un impegno quotidiano vissuto con la gente nel territorio, della voglia di cambiare in meglio la realtà; potrei dire che è il contrario di quanto avviene quest'oggi ... I "ragazzi" che hanno lavorato con lui scrivono: "C'era in Momi e nella sua storia un inestimabile "oltre" che solo lui sapeva dare in particolar modo ai giovani: la possibilità di un dialogo-ascolto ininterrotto, sempre vivo, sempre colmo di un'intelligenza che conosceva in ogni singolo istante il modo di spronare, rimproverare, gratificare, condividere e soprattutto regalare

sicurezza e affetto”. Aggiungo che, quando mi capita di parlare di Momi il discorso, che magari verte sulla politica, finisce quasi sempre con: “beh... ma poi Momi era simpatico!”. È vero era proprio simpatico Momi sapeva ridersela fra sé e sé, con Lia, con gli amici, con noi figli. Simpatico anche nel senso più corretto dell’accezione della parola: aveva la capacità di sentire insieme con gli altri.

È Momi che, quando ancora ANPI non era aperta ai giovani per motivi statutari, propose di spalancare loro, che così tanto ebbe in considerazione per tutta la sua vita, le porte. Sostanzialmente una vita ricca di grandi esperienze politiche ma sempre con l’animo dell’educatore, del maestro, di chi credeva fortemente nei giovani.

Ed è così che nasce 30 anni fa questo giornale. Solo il titolo geniale ed attualissimo: Resistenza e Futuro. Prima realizzato da Momi con i vecchi compagni e, subito dopo, coinvolgendo un gruppo di studenti universitari della sinistra veneziana.

Sulle tracce che ha lasciato Momi Federici e quella generazione di comunisti veneziani, come Cesco Chinello, Gastone Angelin, Peri Granziera, Gianmario Vianello, Emanuele Battain, Giobatta Gianquinto “Sindaco galantuono”, Domenico Luciani, Augusto Finzi, colti, curiosi e simpatici, noi di ANPI 7 Martiri e della redazione di Resistenza e Futuro continuiamo il cammino in direzione ostinata e contraria ai venti oscuri e fascisti che tirano di questi tempi.

Giustizia sociale! Pace!, Ecosocialismo! Antifascismo! Lotta a tutti i razzismi! Sono lotte e obiettivi per cui vale bene impegnare tutte le proprie risorse. Questa necessità di cambiamento è nostra ed è sentita da una grande parte della popolazione, tutte quelle brave persone il cui cuore batte dalla parte giusta e che non restano indifferenti di fronte ai soprusi.

Le ragazze e i ragazzi sono il nostro futuro, sono loro che potranno fare un girotondo intorno al Mondo dandosi la mano. Vanno ascoltati e affiancati nei loro propositi.

In questo numero ricordiamo Jack che è morto facendo la cosa giusta con la sfortuna di trovare un malandrino svelto di coltello e di vivere in una società che non prevede la solidarietà ed è basata su prepotenza e indifferenza.

Siamo contro il Decreto sicurezza, una legalizzazione dell’ingiustizia e della repressione sociale, che mette in prigione chi si siede davanti al cancello di una fabbrica a protestare perché è stato licenziato ma lascia impunito chi ruba milioni di euro prendendo mazzette.

Continueremo a contestarlo insieme ad altre leggi inique e antidemocratiche che l’attuale Governo vuole attuare. Sosteniamo per il suo 30ennale Resistenza e Futuro e ricordiamo Federici che da 20 anni ci ha lasciato a proseguire il suo impegno politico.

Agorà

Il declino dell'Occidente e le guerre

Giorgio Molin

10

Non scegliere la parte sbagliata di Ernesto Galli della Loggia

Gianluigi Placella

16

Testo introduttivo alla mostra *Disertiamo* di Pierluigi Olivi

Tomaso Montanari

18

Davide e Golia

Luciana Mion

20

Guerra alla guerra! *Sull'attualità di Tucholsky*

Susanna Böhme-Kuby

22

Guerra e pace: uno sguardo antropologico

Matteo Benussi

26

Stragisti veneziani. Una storia da non dimenticare

Gianfranco Bettin

30

L'autonomia regionale differenziata oltre la propaganda

Maria Cristina Paoletti

32

I servizi di Salute Mentale, sola alternativa ai vecchi e nuovi manicomi

Silvana Gasperoni

35

Basaglia, lo psichiatra rivoluzionario

Silvana Gasperoni

42

Sezione Speciale Momi

8 dicembre 2024

Lia Finzi

48

Voci fra calli e laguna

Per Jack, per noi, per tutte/i

Michele Valentini

54

Commosse (e confuse) riflessioni sulla manifestazione per Jack, *Riprendiamoci la città*

Roberta Purisiol

56

Una musica può fare Mestre, la musica come collante sociale e l'Hybrid Marching Band

Franca Pullia

58

Venezia

Mitia Chiarin

61

Ex Cantieri ACTV di S. Elena: Rigenerazione urbana o mera speculazione edilizia a fini turistici?

Stefano Micheletti

62

La Biennale chiude col botto!!! Gentrificazione e overtourism da eventi culturali

Stefano Micheletti

66

Sezione Arte

Eulisse, pittore per attitudine

Stefano Cecchetto

70

Vittorio Basaglia e Vincenzo Eulisse Un sodalizio tra arte e ideologia

Stefano Cecchetto

74

Rubriche

Ricordi

78

Agorà



Il declino dell'Occidente e le guerre

—
Giorgio Molin

L'ordine mondiale affermatosi dopo la fine dell'URSS, segnato dall'incontrastato dominio USA e dall'unilateralismo occidentale che ha guidato gli ultimi trent'anni della globalizzazione neoliberista, si avvia verso il declino tra crisi e guerre sparse a piene mani sul pianeta. L'irrompere sulla scena internazionale di attori globali, di potenze economiche in grado di competere e di sovrastare l'Occidente non solo nei settori industriali tradizionali ma sulle alte tecnologie, ha scosso ed alterato come un movimento tellurico tutti gli equilibri mondiali preesistenti. Per usare una vecchia ma efficace espressione, sta cambiando la divisione internazionale del lavoro: la Cina non è solo la fabbrica del mondo, investe colossali risorse in ricerca e tecnologia, mira alla leadership nell'IA, sforna milioni di laureati ogni anno, svolge un ruolo economico globale, sviluppa rapporti commerciali con vaste aree del pianeta, è elemento di traino dei BRICS (compagine composta da Brasile-Russia-India-Cina-Sudafrica a cui guarda con interesse gran parte del sud del mondo) che puntano alla costruzione di un'area economica sganciata dal dollaro, con una propria moneta e che, a presiedere la banca da essi costituita è stata chiamata Dilma Rousseff, già presidente del Brasile. L'aumentata aggressività, i conflitti che oppongono l'Occidente, il suo braccio armato, la NATO, al resto del mondo, di volta in volta giustificati con la difesa dei valori occidentali, avvengono in realtà per impedire nuovi equilibri internazionali e con essi il ridisegno dei rapporti di forza e delle architetture economiche e finanziarie stabilite nel '44 a Bretton Woods (FMI e Banca Mondiale) su cui si è affermata l'egemonia USA fin dal lontano dopoguerra. Quello in atto è un processo verso un mondo multipolare avverso il declino egemonico dell'Occidente. In un passaggio di "Intervista sul nuovo secolo", del 1999, alla domanda: "[...] *Ci avviamo dunque verso un altro secolo americano, questa*

volta, oltretutto "etico"?", lo storico marxista Eric Hobsbawm osserva e risponde: "[...] *Il fatto che l'America resterà ovviamente il massimo potere, non significa di per sé che il prossimo secolo sarà un secolo americano. Ma ciò che mi preme dire è che non sarà il secolo di nessun altro. Perché c'è una cosa che mi sembra sempre più chiara: il mondo è diventato troppo grande e complicato per essere dominato da un singolo Stato*".

Se la lucidità dello storico appare quasi profetica, tentare, come fa l'Occidente, di fermare i cambiamenti in atto con le armi e con le guerre, passate e presenti e alzando muri, corrisponde alla follia del nostro tempo che espone l'umanità al rischio di catastrofe, alla propria cancellazione, ad un nuovo conflitto mondiale, non più a pezzi ma globale, come risultato dello scontro diretto tra potenze nucleari.

In Ucraina, la guerra per procura combattuta dalla NATO contro la Russia, ha visto fin dal suo inizio l'opposizione di un vasto movimento pacifista con la richiesta di un immediato cessate il fuoco e l'avvio di negoziati tra le parti. A questo movimento, al suo obiettivo, la PACE SUBITO, condiviso dalla maggioranza dei cittadini europei e del nostro paese, si sono contrapposti tutti i governi che da allora si sono succeduti, fautori di un sempre più marcato sostegno militare e finanziario a Kiev, come richiesto dalla NATO. La guerra e le sanzioni alla Russia, decise oltreoceano, hanno portato al suicidio dell'Europa ridotta ad una moneta, l'Euro, senza una politica, alla recessione in Germania con effetti a cascata su altre economie, all'approfondirsi della crisi sociale ed economica in tutta Europa. L'escalation militare finalizzata alla vittoria della NATO sulla Russia si è rivelata fallimentare sul campo, è costata e costa un tremendo tributo di vite umane ucraine e russe, vittime, occorre dirlo, del fanatismo bellicista occidentale che con l'obiettivo di espandere la NATO fino ai confini della Russia è

giunto ad impedire la sottoscrizione di un accordo di cessate il fuoco, tra i belligeranti, all'indomani dell'intervento russo nel Donbas (di ciò ne hanno dato conto autorevoli mediatori presenti ai negoziati e la stessa stampa americana). E se dopo trentadue mesi di guerra, con l'Ucraina allo stremo, con le controffensive fallite, neanche l'evidenza dei fatti porta i governi ad un ripensamento, siamo davvero al sonno della ragione, all'impazzimento delle élites al potere. Mentre cresce nel paese l'avversione alla guerra e Papa Francesco continua a lanciare accorati appelli per interrompere il bagno di sangue e dare avvio a negoziati, l'Europa del furore bellicista inaugura l'economia di guerra e approva, il 22 Marzo scorso, una inquietante risoluzione che al punto 44 dice: "**Il Consiglio Europeo sottolinea la necessità imperativa di rafforzare e coordinare la preparazione militare e civile e di una gestione strategica delle crisi nel contesto dell'evoluzione del panorama delle minacce. Invita il Consiglio a portare avanti i lavori e la Commissione, insieme all'Alto Rappresentante, a proporre azioni volte a rafforzare, a livello dell'UE, la preparazione e la risposta alle crisi nel quadro di un approccio multirischio ed esteso a tutta la società, tenendo conto delle responsabilità e delle competenze degli Stati membri, in vista di una futura strategia di preparazione**". Si sta preparando il coinvolgimento diretto degli Stati e delle società nei conflitti aumentando le spese per il riarmo e tagliando quelle sociali con effetti distruttivi sul sistema di Welfare, sui diritti sociali e sulle condizioni dei lavoratori. Piuttosto che riportare sotto controllo pubblico l'economia, investire sulla sostenibilità sociale ed ambientale, cambiare il devastante e fallimentare modello di sviluppo proponendosi come soggetto di una politica di distensione e di Pace, l'Europa a trazione NATO, calpestando le sue stesse ragioni fondative, ricorre alla guerra esasperando il modello liberista di crescita senza limiti, senza vincoli sociali ed ambientali che in nome del profitto e del mercato distrugge il pianeta e rende abnormi le disuguaglianze dentro e fuori l'Occidente. Intanto schizzano i titoli

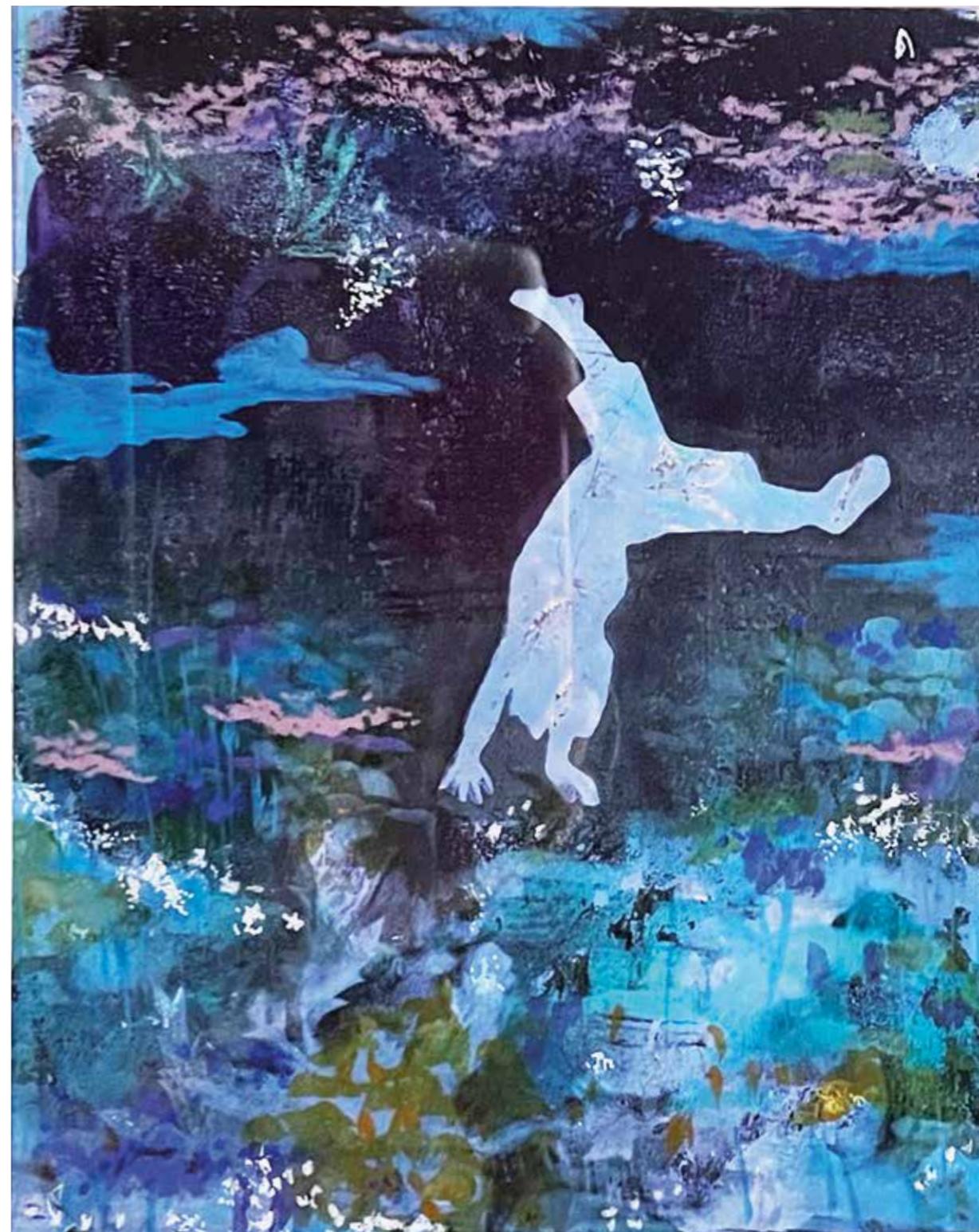
di borsa, i produttori di armi gonfiano i portafogli ordini, si estraggono profitti dalla guerra, l'industria di morte traina l'economia: presente e futuro dell'Italia e dell'Europa sono davvero in pessime mani. Ed è in campo da parte di alcuni governi, in primis la Germania, la nuova narrazione da portare tra gli studenti, nelle scuole, che invita i giovani a prepararsi evocando i rischi di guerra causati dalla "cattiva Russia", demonizzata dai governi e dai media occidentali come non lo furono neanche le peggiori e sanguinarie dittature europee del novecento prima della loro caduta. E adesso con la decisione USA di consentire all'Ucraina l'utilizzo di missili a medio e a lungo raggio per colpire in profondità obiettivi in territorio russo, si compie un ulteriore passo nel coinvolgimento diretto di paesi NATO nella guerra e ciò rende drammaticamente concreto il rischio di una risposta russa con l'utilizzo di armi nucleari. Nella crisi degli organismi e delle relazioni internazionali crescono le tensioni anche con la "cattiva Cina", principale competitor e nemico del capitalismo USA che sta militarizzando tutto l'Indo-Pacifico, in una scelta che affida ai propri apparati militari il compito di "contenere" il gigante asiatico: la *ratio*, la politica, la diplomazia sono annichite dai megafoni della propaganda globalizzata anticinese. E così per Gaza e il Medio Oriente: il tremendo atto terroristico di Hamas del 7 ottobre, con l'orribile massacro di civili israeliani e la cattura di ostaggi, ha innescato una spirale di violenza contro i civili palestinesi che non ha eguali nella lunga e tormentata storia del conflitto in quella martoriata terra. Sono decine di migliaia le vittime, in prevalenza donne e bambini, dell'offensiva militare israeliana, e ciò avviene sotto gli occhi del mondo, incapace di arrestare la mattanza quotidiana di innocenti privati delle proprie case, di acqua, di cibo, di ospedali e di ogni forma di sussistenza. Lo scorso settembre, con l'astensione USA, il Consiglio di sicurezza ONU ha approvato una risoluzione che intima il cessate il fuoco a Israele e ad Hamas la liberazione degli ostaggi. Tutt'ora tale risoluzione non trova applicazione nonostante crescano in Israele le proteste contro Netanyahu e la sua

politica, né Hamas libera gli ostaggi. I governi europei e la Ue, che ipocritamente si dichiarano favorevoli, con trent'anni di ritardo, alla formula "due popoli due Stati", non assumono alcuna iniziativa concreta per il cessate il fuoco e continuano ad inviare armi mentre si fa di giorno in giorno più drammatica la condizione della popolazione di Gaza e più evidente il rischio di un allargamento del conflitto a tutto il Medio-Oriente. Nel vuoto di iniziativa politica dell'Europa, con la palese complicità USA nel sostegno a Netanyahu e ai suoi crimini, si vota al Parlamento italiano, bipartisan, con poche lodevoli eccezioni, l'invio di navi militari nel Mar Rosso contro la guerriglia Houti a scopo "difensivo".

La crisi e le guerre stanno spostando sempre più a destra l'asse politico in Italia ed in Europa. La destra post-fascista che ha vinto le elezioni, "sociale" all'opposizione, ultraliberista al governo, nei due anni dal suo insediamento ha aggravato tutti i fattori di crisi in una stridente e sempre più acuta contraddizione tra la propria narrativa, ad uso e consumo dei media, e la realtà. I successi vantati dal governo sull'aumento degli occupati, dei salari, sugli investimenti nella Sanità, sulla ripresa economica sono pura propaganda poiché non reggono alla prova dei fatti. Sono quasi sei milioni le persone povere con redditi sotto gli undicimila euro, crescono le disuguaglianze, imperversa la crisi industriale (licenzia Stellantis, agonizza l'automotive, l'ILVA minaccia di chiudere, così la Beko-Whirlpool, la GKN ecc. e sono circa 200 mila, secondo stime CGIL, i lavoratori a rischio occupazione coinvolti nelle varie crisi), si evade il fisco e si fanno i condoni, la sanità è al collasso, le pensioni impoverite, la scuola svalorizzata e tutto il quadro sociale è gravato da misure inique e di segno classista. È il caso della soppressione del RdC che ha privato decine di migliaia di persone del diritto ad un reddito minimo, condannandole ad una condizione di maggiore povertà. Il governo ha aumentato la precarietà, assurda ad elemento strutturale della competitività industriale ed economica, con la reintroduzione dei voucher, la liberalizzazione degli appalti e del lavoro a tempo determinato,

tutte misure ultraliberiste che incidono pesantemente sulle condizioni materiali dei lavoratori e delle giovani generazioni che si pagano con la media di tre morti al giorno sul lavoro. Nel paese che ha i salari tra i più bassi d'Europa, con giovani condannati all'apprendistato a vita, in part-time involontario e con contratti pirata indecenti, il governo Meloni si è rifiutato di considerare la proposta, delle opposizioni e dei sindacati, di un salario minimo di legge per tutelare oltre tre milioni di lavoratori con retribuzioni orarie sotto i 9 euro. Altri milioni di lavoratori con salari falciati dall'inflazione attendono di rinnovare i contratti facendo presagire un aumento della conflittualità dato che le controparti padronali sono indisponibili a conclusioni rapide e condivise delle vertenze in atto. A fine febbraio, con i fatti di Pisa, di inaudita violenza poliziesca contro un corteo di giovanissimi studenti, ragazzini tanto giovani da essere ricoverati in pediatria dopo il pestaggio poliziesco, "il governo della nazione" ha spiegato cosa intende per mantenimento dell'ordine pubblico: manganelli al servizio di una politica che reprime e limita il diritto democratico a manifestare sancito dalla Costituzione. La derivata diretta della violenta repressione scatenata più di venti anni prima al G8 di Genova, si è vista anche a Pisa come risposta politica del governo di estrema destra ai conflitti e al crescente disagio sociale. Pochi mesi prima, a novembre, sulla stessa linea, il governo scatenava una offensiva inedita nella storia della Repubblica contro i lavoratori autoferrotranvieri minacciandoli di precettazione e provvedimenti disciplinari in caso di adesione alle modalità dello sciopero generale indetto da CGIL e UIL: un esplicito attacco al diritto di sciopero e alla Costituzione, riproposto ancora oggi dal governo contro gli stessi lavoratori.

Con il recente Ddl 1660, il "Pacchetto sicurezza", in via di approvazione anche al Senato, il governo Meloni prova a chiudere il cerchio facendo diventare reati le lotte sociali e le forme attraverso cui storicamente si sono espresse. Cortei, picchetti, presidi, manifestazioni spontanee a seguito di eventi traumatici improvvisi, rientrano nei reati



Bimbo che salta nel buio del prato, acrilico su carta

penali previsti dal “pacchetto”. Colpire il conflitto sociale, le lotte sindacali, i movimenti ambientalisti, studenteschi, le lotte per il diritto alla casa, alla salute restringendo per tutti le agibilità democratiche è l'esplicito obiettivo del governo. Con l'inasprimento delle pene e l'introduzione di nuovi reati, prima inesistenti, come la resistenza passiva, si criminalizza il dissenso sociale e si trattano i movimenti di lotta come un problema di ordine pubblico. Ancora una volta il prezzo più alto delle politiche securitarie della destra ricade sui migranti, colpiti da provvedimenti riferiti prevalentemente alla loro condizione: rischiano pene altissime con la carcerazione in caso di partecipazione alle proteste nei CPR e, dato che vivono spesso in alloggi di fortuna, vuoti o non affittati, la pena per occupazione di immobili è stata elevata a 7 anni. Super sfruttati nei lavori più gravosi, ostaggi della Bossi-Fini e oggetto di persecuzione, “clandestini” e privati di personalità e diritti, da rinchiudere nei CPR, in Italia o in Albania, se non espressamente richiesti come forza lavoro dalle imprese, sono da sempre il bersaglio della destra xenofoba e razzista al governo. Serve ricordare che a pochi mesi dall'insediamento del governo Meloni morivano annegati di notte, a Steccato di Cutro, in Calabria, dopo aver attraversato il Mediterraneo, novantaquattro migranti, molti bambini, a pochi metri dalla costa. Provenivano dalla Turchia, quasi duecento persone imbarcate su un peschereccio, i superstiti salvati e aiutati dai soccorritori allertati dai pescatori del luogo. Nessun ministro si è dimesso, nessuno ha sentito su di sé la responsabilità morale e politica della tragedia, col titolare degli Interni giunto ad accusare le vittime di irresponsabilità, colpevoli, a suo dire, di intraprendere viaggi per mare poco sicuri. È un tale governo che si accinge a cambiare la Costituzione con l'autonomia differenziata che, seppure bocciata dalla Corte costituzionale resta nel programma di legislatura della destra, insieme al premierato, la proposta di legge per la elezione diretta del capo del governo non più eletto dal parlamento ma investito direttamente dal voto degli elettori e con la riforma della giustizia che vuole sottomettere

la magistratura al potere politico. Con le guerre in atto, nel pieno di una crisi sociale, economica e democratica, segnata da disuguaglianze crescenti, dalla disaffezione al voto, dall'aumento della povertà, dai giovani che emigrano verso altri paesi europei, minare l'integrità della Repubblica con l'autonomia differenziata, proporre l'elezione diretta del capo del governo, l'uomo solo al comando, tentare di mettere il bavaglio alla magistratura con la riforma della giustizia, non è solo fuga dalle responsabilità, è l'assalto della destra post-fascista alla Costituzione, un tentativo di svolta autoritaria che mina la democrazia e fa del governo del paese un organo autoreferenziale che non risponde al parlamento, riduce il potere del Capo dello Stato, può agire senza il consenso sociale, impermeabile ai conflitti che attraversano la società. Se la Costituzione resta il nostro faro occorre fare della PACE e delle lotte per la giustizia sociale il cuore delle nostre iniziative contro lo smantellamento dei diritti, in primis il diritto alla PACE. Diritti e PACE non sono mai conquistati una volta per tutte e affermarli richiede impegno, lotta, mobilitazione democratica e popolare, come ha insegnato la Resistenza. Bene fa la CGIL dopo un ciclo di lotte sui temi industriali, della pubblica amministrazione, della scuola, dei trasporti, della sanità e per il rinnovo dei contratti, a proclamare insieme alla UIL e altri sindacati di base un nuovo sciopero generale, il 29 novembre. In questa fase storica il conflitto sociale oltre ad essere, come sempre, strumento di difesa dei diritti dei lavoratori, assume il valore di risorsa fondamentale per la democrazia minacciata dalle guerre e dalle pulsioni autoritarie del governo. La crisi che l'Occidente sta attraversando e che, secondo molti storici, presenta analogie con gli scenari che hanno preceduto il primo conflitto mondiale, apre prospettive inquietanti e drammatiche per il futuro nostro e dell'Europa. E allora il tema della PACE, del ripudio alla guerra, torna come priorità assoluta della nostra azione politica, dell'ANPI in primo luogo, insieme alle tante associazioni, movimenti, soggettività che in questi anni si sono battuti ed hanno fatto della lotta per la Pace il terreno

discriminante e distintivo dello stare insieme, praticando nelle università, nelle scuole, nei luoghi di lavoro, nelle piazze il dettato costituzionale. La PACE come valore discriminante per la costruzione di un movimento sempre più ampio di forze che si riconoscono nella Costituzione e che vogliono incidere sui governi e sulle istituzioni europee, belliciste custodi della ortodossia neoliberista, per cambiarne le scelte sciagurate che stanno spingendo l'umanità verso la catastrofe. I venti di guerra che sono tornati a spirare in Europa e nel mondo hanno fatto cadere il velo alle élites dominanti rivelandone il tratto orribile di guerrafondai al servizio del neoliberalismo, il peggior capitalismo che la storia umana abbia conosciuto. Il movimento per la PACE è perciò chiamato ad esercitare la massima pressione, anche con la mobilitazione, sulle istituzioni, sulle forze politiche, rivendicando pronunciamenti in favore della PACE, del cessate il fuoco e dell'avvio di negoziati in Ucraina come in Palestina. “Socialismo o barbarie” torna ad essere la parola d'ordine che rende attuali il pensiero e l'impegno di tutta una vita di Rosa Luxemburg di fronte ai massacri, alle devastazioni e alla potenza distruttiva del-

le guerre del ventesimo secolo. Ed appare con tutta evidenza anche qui, nel nostro paese, il cinismo e l'ipocrisia di decisori politici, a partire dal governo, che esportano armi e finanziano guerre rendendo insopportabile la contraddizione tra i profitti in crescita delle industrie di morte e l'impoverimento dei lavoratori e dei ceti popolari e che, in nome della “difesa dei valori” occidentali, continuano a riempire l'Italia di basi militari e testate nucleari facendone uno tra i maggiori arsenali NATO d'Europa. Spezzare questa spirale richiede scelte radicali in difesa della PACE, poiché tra pace e guerra non vi sono vie di mezzo, si sta da una parte o dall'altra della barricata. E bisogna combattere anche contro l'estraniamento e l'indifferenza spesso originate dalla sfiducia, non immotivata, verso istituzioni e forme della rappresentanza che hanno mortificato la speranza di cambiamento e alimentato rassegnazione e passività in tanti uomini e donne delle classi subalterne. Ma battersi ovunque per la PACE, per il disarmo, la giustizia sociale, la cooperazione tra i popoli, contro il riarmo e la guerra, è la sola alternativa alla catastrofe.

Non scegliere la parte sbagliata di Ernesto Galli della Loggia

Gianluigi Placella

L'articolo in questione è il prodotto giornalistico di un intellettuale che, con grande maestria, abilità retoriche, concatenazioni logiche e un periodo fluido e conseguente, sostiene delle tesi assolutamente seduttive riguardo alle ragioni vere che muovono l'attivismo dei pacifisti. Il ragionamento è talmente convincente che ho deciso di analizzarlo come modello di testo costruito per orientare il lettore. Così inquadrato, ho scelto di modificarne provocatoriamente il titolo con una dicitura che anticipa le conclusioni cui sono arrivato. Ho lavorato intercalando nel flusso di testo dei vari paragrafi una lettura diversa del senso del ragionamento provando a cogliere il non detto, il sottinteso, il fuorviante e scoprendo più di una di quelle che nella comunicazione vengono chiamate "fallacie logiche". Le espongo anche per dimostrare come la pace possa essere presentata come velenosa, corrosiva della fermezza necessaria nei momenti storici, quasi una forma di vigliaccheria.

Per una miglior comprensione segnalo che ho posto tra parentesi e in rosso le mie osservazioni, i miei commenti, le mie decodificazioni, in continuità con la frase cui si riferiscono.

Scegliere la parte sbagliata di Ernesto Galli della Loggia

Perché a nessuno dei tantissimi che esprimono il proprio raccapriccio per il «genocidio» al quale sarebbero sottoposti i palestinesi di Gaza ad opera di Israele, perché a nessuno dei tantissimi che questo raccapriccio esprimono ogni giorno sui giornali, in Tv, nelle piazze o nelle aule universitarie, viene mai in mente una circostanza ovvia? E cioè che nel momento stesso in cui per avventura Hamas s'impegnasse in cambio di una tregua a liberare gli oltre cento ostaggi catturati nel pogrom del 7 ottobre, in quel momento stesso

il governo israeliano si troverebbe obbligato ("si troverebbe obbligato" è un assunto indimostrato perché indimostrabile, è una petizione di principio che svela una fallacia logica) con ogni probabilità a mettere fine al suddetto «genocidio»? (ecco la prova della fallacia: secondo l'autore è probabile, ma proprio per questo anche incerto; eppure ne fa la base su cui appoggia le deduzioni). E perché nessuno dei tantissimi di cui sopra si lascia sfiorare dall'idea che se ciò non accade vuol dire che allora qualche responsabilità nella morte degli abitanti di Gaza forse ce l'hanno pure i terroristi di Hamas? (ecco le conseguenze della fallacia: siccome "qualche responsabilità nella morte degli abitanti di Gaza forse ce l'hanno pure i terroristi di Hamas", non si parla delle responsabilità degli israeliani nella morte degli abitanti di Gaza). E perché, mi chiedo ancora, dei tantissimi che sono indignati del fatto che da due anni in Ucraina si continua a combattere e a morire e invocano a gran voce un «negoziato» lasciando intendere o dicendo apertamente che dei due contendenti dovrebbe essere Zelensky a chiedere di negoziare perché mai a nessuno di costoro, mi chiedo, viene in mente che perché cessino i combattimenti basterebbe che Putin, riconosciuto universalmente come l'aggressore, iniziasse a ritirarsi dai territori che ha occupato con il suo esercito? Perché mai nessuno, neppure il Papa, chiede a Putin di farlo? (il ritirarsi azzerava la necessità di negoziare; è semmai una prima conseguenza del negoziato) Qual è insomma, la ragione per cui dietro le così brucianti preoccupazioni umanitarie, dietro il così volenteroso impegno per la pace da cui è pervasa tanta parte dell'opinione pubblica italiana si cela in realtà qualcosa di ben diverso? (è in arrivo la conclusione data come logica conseguenza ma basata su premesse falsificate) Cioè l'evidentissimo stare a favore di una parte contro l'altra? (ecco la fallacia del sillogismo: siccome chiedi la pace, sei a favore dell'aggressore) Non si tratta di una losca doppiezza. Sono convinto che anzi almeno in moltissimi casi - mi piacerebbe pensare

che fosse ad esempio quello di Bergoglio - non si sia neppure consapevoli che il proprio stare dalla parte dell'umanità e della pace significhi in realtà stare da una parte contro l'altra (riconferma il preteso assioma costruito per mezzo di abilità retoriche notevoli ma fuorvianti). Che cosa è allora? È la paura (legittima come opinione, contestabile come conseguenza delle premesse di cui sopra). Una paura inconsapevole ma non perciò meno reale. Quella che sempre suscita in noi chi è insieme più forte e più cattivo, e che a questi due tratti ne aggiunge un altro: la spietatezza. Come spietati hanno appunto mostrato di essere tanto Hamas che Putin (con questa conclusione l'autore si consente di non includere, tra i modelli di spietatezza, Netanyahu). Certo, in guerra, dove si tratta di uccidere per non essere uccisi, tutti sono «cattivi». Ma la spietatezza è altra cosa. E la ferocia disumana, il sadismo, l'uccidere senza che ce ne sia alcun bisogno e nel modo più doloroso: come hanno ucciso gli uomini di Hamas nel pogrom del 7 ottobre, come hanno fatto i russi a Bucha. E se essere uccisi fa sempre paura, la spietatezza fa qualcosa di più: terrorizza, paralizza psicologicamente (non solo la spietatezza non riguarda Israele, ma, in più si è facilmente indotti a pensare che uccidere senza spietatezza ma solo per "cattiveria" come fanno i soldati israeliani è consentito, anzi è preferibile perché non "terrorizza"). Sicché, se per resistere alla paura è necessario il coraggio, per resistere alla spietatezza il coraggio non basta. In aggiunta serve quella cosa che si chiama fede, la fiducia incrollabile nelle proprie ragioni e nei valori che esse rappresentano (la fede come valore in guerra; qui non si comprende se ogni fede è valida o alcune fedi sono più valorose ed efficaci di altre. Oppure un altro significato è la fede nei propri valori, nella propria identità, nella propria cultura e nella "superiorità" del mondo occidentale, come dall'accento che ne fa subito dopo). Serve insomma, proprio ciò che oggi a noi occidentali, a noi italiani, fa più difetto, di cui abbiamo perso quasi la nozione (la fede? Il coraggio? Forse, per il ragionamento dell'autore, meglio ancora tutt'e due). Ritirati nei nostri comodi gusci di pace e di benessere non riusciamo neppure più a capacitarci che nel mondo esistano la forza e la malvagità, che esista la spietatezza. Che esista chi non si tira indietro se

Questo scritto, col suo titolo, rappresenta un esercizio di decodificazione dell'articolo di Ernesto Galli della Loggia Scegliere la parte sbagliata https://www.corriere.it/opinioni/24_marzo_19/scegliere-la-parte-sbagliata-abb8cc35-01fc-4bb6-bf89-6665e1555x1k.shtml

si tratta di uccidere a sangue freddo degli uomini legati e inermi, se si tratta di sevizare una donna infilandole un bastone nella vagina. E quando cose simili tuttavia accadono come in Ucraina o in Israele (non a Gaza?) allora non desideriamo altro che esorcizzare quelle nefandezze, che allontanarle da noi. E per farlo arriviamo non solo a cancellarle dalla nostra coscienza a negarle negando la nostra solidarietà alle vittime ma ci mostriamo addirittura comprensivi nei confronti dei carnefici, solidali di fatto con le loro imprese. Perché quella testa dura di Zelensky continua a non voler trattare? Perché quei fanatici sionisti si ostinano a pensare che finché Hamas non restituisce gli ostaggi e combatte, non è possibile dargli tregua? (questa iperbole, appellare sionisti gli israeliani in un'evidente esagerazione, gli consente di far discendere che fuori dall'iperbole sono in pieno diritto di non dare tregua a Hamas; non conta e non viene detto che non danno tregua ai civili). Questa durezza, questa decisione ferrea, ai nostri occhi di occidentali, di italiani di cittadini di società prive di valori collettivi forti, immersi nel piacevole universo dell'individualismo e dei diritti, che da un secolo guerre e ferocia siamo abituati a vederli solo al cinema o in televisione questa durezza e questa decisione, dicevo, non possono che apparire inconcepibili (ecco che quindi il perseguire i civili diventa una "durezza" esemplare, segno di quel vigore morale che noi abbiamo perduto). Inconcepibili e fastidiosi: anche perché forse ci ricordano troppe cose del nostro passato (quando la durezza degli ideali fascisti ci dava un'identità forte e gloriosa). Ma se le cose stanno così, allora, per favore, evitiamo di tirare in ballo i buoni sentimenti (mai coltivarli perché rammolliscono la durezza). Perché alla fine la vera ragione per cui ci affrettiamo a invocare ad ogni occasione la pace, il negoziato, la fine del «genocidio», la «Palestina libera dal fiume al mare» o qualunque altra cosa torni comoda allo spietato barbaro di turno, è una sola: perché abbiamo paura che la prossima volta egli magari bussi alla nostra porta (e quindi non essendo più duri come i soldati israeliani non sapremmo come affrontarli).

Testo introduttivo alla mostra *Disertiamo* di Pierluigi Olivi

—
Tomaso Montanari
 Rettore Università per stranieri di Siena
 dal sito Volere la luna

«Pecunia non olet», «si vis pacem para bellum»: i due proverbi latini si reggono a vicenda. Sul denaro non bisogna avere troppi scrupoli, e sono le armi a preparare la pace: due cortocircuiti logici e morali che, anche da soli, definiscono i famosi valori occidentali. All'inizio del Novecento, il grande poeta indiano Rabindranath Tagore definì la società occidentale con queste parole «essa consuma i popoli che invade; stermina o annienta le stirpi che ostacolano la sua marcia di conquista. Una civiltà di cannibali. Opprime i deboli e si arricchisce a loro spese. Col pretesto del patriottismo essa tradisce la paro-

E allora, disertiamo!
Gridiamolo forte, con le parole che il fantasma di Ettore dice ad Enea: 'basta, si è dato abbastanza alla patria!

la data, tende senza vergogna i suoi tranelli di menzogne, erige idoli mostruosi nei templi dedicati al Guadagno, il dio ch'essa adora. Ebbene noi profetizziamo che tutto ciò non durerà per sempre...». È dunque evidente che non si fanno le armi per fare le guerre, ma si fanno le guerre per poter fare le armi: come diceva Trilussa, «la guerra è un gran giro de quattrini». E allora, disertiamo! Gridiamolo forte, con le parole che il fantasma di Ettore dice ad Enea: 'basta, si è dato abbastanza alla patria!' Scriviamolo sul rosso sangue: il sangue, identico per tutti. A differenza della divisa. E scriviamolo con le fotografie di tutte le guerre, di chi le promuove, delle armi necessarie per farle e soprattutto degli innocenti che le subiscono. Dalla strage criminale di Hiroshima a Benito Mussolini che annuncia

la data, tende senza vergogna i suoi tranelli di menzogne, erige idoli mostruosi nei templi dedicati al Guadagno, il dio ch'essa adora. Ebbene noi profetizziamo che tutto ciò non durerà per sempre...». È dunque evidente che non si fanno le armi per fare le guerre, ma si fanno le guerre per poter fare le armi: come diceva Trilussa, «la guerra è un gran giro de quattrini». E allora, disertiamo! Gridiamolo forte, con le parole che il fantasma di Ettore dice ad Enea: 'basta, si è dato abbastanza alla patria!' Scriviamolo sul rosso sangue: il sangue, identico per tutti. A differenza della divisa. E scriviamolo con le fotografie di tutte le guerre, di chi le promuove, delle armi necessarie per farle e soprattutto degli innocenti che le subiscono. Dalla strage criminale di Hiroshima a Benito Mussolini che annuncia

la data, tende senza vergogna i suoi tranelli di menzogne, erige idoli mostruosi nei templi dedicati al Guadagno, il dio ch'essa adora. Ebbene noi profetizziamo che tutto ciò non durerà per sempre...». È dunque evidente che non si fanno le armi per fare le guerre, ma si fanno le guerre per poter fare le armi: come diceva Trilussa, «la guerra è un gran giro de quattrini». E allora, disertiamo! Gridiamolo forte, con le parole che il fantasma di Ettore dice ad Enea: 'basta, si è dato abbastanza alla patria!' Scriviamolo sul rosso sangue: il sangue, identico per tutti. A differenza della divisa. E scriviamolo con le fotografie di tutte le guerre, di chi le promuove, delle armi necessarie per farle e soprattutto degli innocenti che le subiscono. Dalla strage criminale di Hiroshima a Benito Mussolini che annuncia



trionfante l'entrata in guerra dal balcone di Piazza Venezia. Immagini di morte, di distruzione, di dolore e di fine. La guerra è fatta di questo, al di là di ogni retorica, morire per la patria non è bello: è osceno.

Eppure, come ha scritto il collettivo Wu Ming, «abbiamo visto due marò accusati di omicidio trasformati in eroi della patria. Abbiamo visto l'esercito schierato nelle strade con compiti di ordine pubblico. Lo abbiamo visto fare propaganda nelle scuole elementari. E negli ultimi due anni abbiamo subito la militarizzazione spinta della gestione pandemica. Intanto c'è chi invoca la pace appoggiando chi procura armi all'Ucraina. Sono tempi bui da molti anni per gli anticorpi antimilitaristi». La nostra abitudine alle armi è così radicata che non ne vediamo lo scandalo.

Come è sempre più drammaticamente chiaro, questa Europa in guerra è governata da una generazione che non sa cosa sia la guerra. Quella

che si era trovata costretta a fare la Resistenza, aveva fondato su quell'esperienza lacerante un'idea di Europa radicalmente diversa. Alle Fosse Ardeatine si legge: «Qui fummo trucidati, vittime di un sacrificio orrendo. Dal nostro sacrificio sorga una patria migliore, e duratura pace tra i popoli». Nessuna estetica del morire per la patria: il sacrificio era orrendo, la patria da cambiare. Il fine non negoziabile: mai più tornare indietro, mai più un'altra guerra.

Non è forse sommamente disdicevole che la Festa della Repubblica – che si celebra il giorno in cui fu eletta la Costituente che scrisse un radicale ripudio della guerra – veda il suo momento più solenne in una parata militare, suggellata dall'ipernazionalista fumo tricolore gettato dalla pattuglia acrobatica dell'Aeronautica militare? Tutto avrebbe senso far sfilare quel giorno, tranne che gli strumenti di morte. Non ci vorrebbero nemmeno le bandiere nazionali: solo i simboli della nostra comune umanità. Nel Manifesto di Ventotene è senza appello la condanna degli stati-nazione: «la sovranità assoluta degli stati nazionali ha portato alla volontà di dominio sugli altri e considera suo "spazio vitale" territori sempre più vasti ... Questa volontà di dominio non potrebbe acquietarsi che nell'egemonia dello stato più forte su tutti gli altri asserviti». E oggi vediamo coi nostri occhi che «basta che una nazione faccia un passo più avanti verso un più accentuato totalitarismo, perché sia seguita dalle altre nazioni, trascinate nello stesso solco dalla volontà di sopravvivere». Colpisce l'incapacità, lungo quasi ottant'anni, di costruire una liturgia civile che rompa con la tradizione militarista ottoneo-novecentesca: nessuna diversità esteriore distingue oggi, da questo simbolico punto di vista, le democrazie (compresa la nostra) dai regimi autoritari. Nel calendario civile, così come nelle intitolazioni di strade e scuole, quanto ci vorrebbero segni nuovi: quanto sarebbe bello avere una 'Piazza Disertori di tutte le guerre'!

—
Luciana Mion
vicepresidente ANPI Provinciale Venezia

“Se gli artisti potessero fare qualcosa, non ci sarebbero mai guerre... la guerra è in mano ai politici, ai militari, la situazione a Gaza è spaventosa e sembra non avere mai fine, muoiono innocenti ogni giorno...tutto quello che possiamo fare è urlare, gridare, dire che così non va bene ... ma tanto se ne fregano... sarebbe bello, come diceva Platone, che a guidarci fossero i poeti, ma non è così”. Così si esprimeva Tahar Ben Jelloum, scrittore marocchino con cittadinanza francese, intervistato recentemente a Venezia in occasione della ottantunesima mostra del cinema, a Venezia. E, no, non ci guidano i poeti. Chi guida sono politici e i militari.

Ma sanno dove ci stanno portando? Durante la memorazione di Hiroshima e Nagasaki del 6 e 9 agosto, nelle piazze dei comuni del Miranese e della Riviera del Brenta aderenti al Tavolo intercomunale per la pace, è stata letta la lettera/manifesto di Albert Einstein. Nel 1955 Einstein scriveva che “dobbiamo cominciare a pensare in una nuova maniera. Dobbiamo imparare a chiederci non che mosse intraprendere per offrire la vittoria militare al proprio gruppo preferito, perché non ci saranno poi ulteriori mosse di questo

tipo; la domanda che dobbiamo farci è: che passi fare per prevenire uno scontro militare il cui risultato sarà inevitabilmente disastroso per entrambe le parti?” E ancora: “In considerazione del fatto che in una qualsiasi guerra futura saranno certamente usate armi nucleari e che queste armi minacciano la continuazione dell’esistenza umana, noi in-

vitiamo i governi del mondo a rendersi conto, e a dichiararlo pubblicamente, che il loro scopo non può essere ottenuto con una guerra mondiale e li invitiamo di conseguenza a trovare i mezzi pacifici per la soluzione di tutti i loro motivi di contesa.”

Invece un articolo sul New York Times del 20 agosto 2024 intitolato “Biden approved Secret Nuclear Strategy Refocusing on Chinese Threat”, David E. Sanger, da quarant’anni giornalista del NYTimes esperto di sicurezza nazionale e strategie nucleari, ci informa che in documenti ancora riservati, ma di cui sono trapelate notizie da fonti attendibili (citate nell’articolo) gli USA stanno riorientando la strategia della deterrenza focalizzando l’attenzione sul rapido espandersi dell’arsenale nucleare della Cina. E non solo: gli Usa si stanno preparando a fronteggiare le possibili sfide di un coordinamento di forze tra Cina, Russia e Corea del Nord. Ovvero a rispondere allo scoppio di crisi simultanee o in sequenza generate da questi Paesi, con “una combinazione di armi nucleari e non nucleari”. Dice che chiunque verrà eletto presidente il 20 gennaio prossimo (ma ora sappiamo che sarà Donald Trump) , dovrà confrontarsi con questo nuovo orizzonte e “l’idea che le armi nucleari non verrebbero usate in un conflitto convenzionale, non è più una certezza”. Si stima che la Corea del Nord posseda ora almeno 60 ordigni nucleari, più o meno come il Pakistan e Israele. Un arsenale nucleare che potrebbe – continua l’articolo di David E. Sanger - coordinarsi con quelli di Mosca e di Pechino. Se nell’autunno scorso ci furono alcuni tentativi di interlocuzione tra il presidente Biden e il presidente Xi, ora la Cina ha fatto sapere, che dopo la vendita di armi americane a Taiwan, tali colloqui non sarebbero più continuati...

Ed è del 21 novembre 2024 la notizia di un missile balistico sperimentale a medio raggio lanciato dalla Russia su Dnipro, città ucraina. È un missile che può colpire ovunque in Europa e che

«la domanda che dobbiamo farci è: che passi fare per prevenire uno scontro militare il cui risultato sarà inevitabilmente disastroso per entrambe le parti?»

IRIAD Review, il periodico dell’Istituto di ricerche internazionali Archivio Disarmo: se il potenziale distruttivo di una arma nucleare strategica è di ben oltre 1000 chilometri quadrati e il fallout radioattivo di 34000 chilometri quadrati, una arma nucleare tattica, facilmente trasportabile, distrugge comunque quasi 60 chilometri quadrati, mentre la ricaduta radioattiva può raggiungere 2800 chilometri quadrati.

Tornando al mondo della cultura: Amos Gitai, regista israeliano, ha presentato il 31 agosto scorso “Why War”, pellicola incentrata proprio sul dialogo epistolare tra Albert Einstein e Sigmund Freud sulla possibilità di eliminare i conflitti armati. Il suo, dichiarava il regista, “non è un lavoro che intende dare risposte, ma che intende metter in discussione certezze” -

Quelle certezze, diciamo noi, che fanno ancora dire oggi alle potenze nucleari che la deterrenza nucleare, ovvero il ricatto del terrore dell’apocalisse, sia a fini di sicurezza.

Oggi le modalità di trasmissione di un ordine, magari partito con i meccanismi indipendenti dell’intelligenza artificiale, non consentirebbero più ad alcun Stanislav Petrov di salvare l’umanità.

è in grado di trasportare testate nucleari: un avvertimento... la prossima volta potrebbe andare peggio. Solo per dare un’ idea, ricordiamo quanto riporta

Perché in quel quel 26 settembre 1983, il tenente colonnello dell’esercito sovietico prese la decisione di non trasmettere ai suoi superiori ciò che vedeva sui suoi schermi, ovvero cinque missili intercontinentali americani partiti per un attacco. Non capiva come un attacco potesse partire solo con cinque missili...e così decise di non fare nulla, di non dare seguito a quanto previsto dal protocollo. Di disobbedire insomma. Si seppe poi che quei cinque missili, altro non erano che un errore di interpretazione del satellite.

Forse le manifestazioni davanti alle basi militari di Ghedi ed Aviano, che custodiscono ordigni nucleari, ora anche rinnovati, modernizzati e potenziati, non serviranno molto. E forse nemmeno le parole, gli slogan, le rappresentazioni, i flash-mob, i sit-in, le mobilitazioni di pacifisti e amministrazioni sensibili...forse come dice Tahar Ben Jelloum sono cose da poeti e i potenti non sono poeti.

Ma, come abbiamo più volte ribadito come ANPI e come rete Inmarciaperlapace, la nostra azione non si può fermare: possiamo solo resistere. Alleando tutte le forze che non si arrendono a questo ricatto all’umanità e difendendo la miglior stampa libera che cerca e svela ciò che altrimenti ci verrebbe taciuto, lavorando insieme con le poche voci autorevoli nel mondo come il Segretario Generale dell’ONU Antonio Guterres, che ci ricorda che “dobbiamo eliminare le armi nucleari prima che queste eliminino noi”, con papa Francesco che invoca ogni giorno il cessate il fuoco “perché la guerra è una stupidità” e perseguendo sempre l’obiettivo della completa eliminazione delle armi nucleari dalla terra, come vuole il TPNW, il Trattato per l’eliminazione delle armi nucleari .

Ad oggi centocinquanta stati, ovvero più di tre quarti degli stati del pianeta, ottemperano ai divieti del TPNW, ma una minoranza di circa 45 stati, come ci racconta il Nuclear Ban Monitor del 30 luglio 2024, non lo rispetta e di questi 32 sono stati europei.

Si, ogni giorno abbiamo sempre più la sensazione di una lotta impari, Davide contro Golia, ma non c’è altra scelta che continuare: è questa, ribadiamo, una nuova Resistenza.



Guerra alla guerra! Sull'attualità di Tucholsky

Guerra alla guerra! Sull'attualità di Tucholsky

Susanna Böhme-Kuby

Dopo secoli di guerre diffuse il monopolio dell'uso della forza fu centralizzato e nazionalizzato, conferendo agli Stati nazionali europei in competizione il diritto di farsi guerra reciprocamente. Questi Stati, animati da nuove ambizioni imperialiste, si sono dunque armati come mai prima. Già verso la fine del XIX secolo, si profilava l'ombra di una grande guerra in Europa quale esito della cosiddetta *Gründerkrise*, la crisi economica collegata alla fondazione del *Reich*, negli anni Settanta dell'Ottocento: "E infine, per la Germania prussiana, non è possibile altro che una guerra mondiale, una guerra mondiale di estensione e intensità fino ad allora inimmaginabili", prevedeva Friedrich Engels nel 1887.

Non fu dunque un caso che all'epoca si stesse già sviluppando un'ampia gamma di idee pacifiste, basate su principi morali, etici e scientifici. I loro

Tucholsky sapeva che sono sempre le strutture del potere economico e gli interessi geopolitici delle rispettive borghesie nazionali a determinare le politiche di guerra.

senza riconoscere i pericoli emergenti del nuovo imperialismo. Si incontrarono in varie conferenze di pace, senza dubbio con buone intenzioni, ma con scarso successo e nel 1914 erano già ridotti al silenzio. Già allora i pacifisti erano stati messi in minoranza dalla mobilitazione demagogica dei sostenitori della guerra. A parte Karl Liebknecht, nessun deputato al *Reichstag* votò contro l'autorizzazione dei crediti di guerra; la socialdemocrazia si era già allineata con i bellicisti, come ancora accade oggi.

I Dopo le terribili esperienze di due guerre mondiali e di un altro centinaio di conflitti locali dal 1945 in avanti, molte persone in tutto il mondo, ancora capaci di ragionare in modo indipendente, hanno pensato, detto e scritto tutto, ma proprio tutto il possibile sulla necessità di mantenere la pace. E comunque tutti questi sforzi non sono riusciti a evitare neanche una singola guerra. Di fronte alle nuove guerre che ormai sono vicine a noi, ritorna alla mente la lungimiranza dell'antimilitarista Kurt Tucholsky, vissuto cento anni fa. Non era un chiaroveggente, ma fu in grado di riconoscere tempestivamente gli eventi come sintomi.

"Cominciò nel verde e finì rosso sangue": così Ignaz Wrobel (uno pseudonimo di Tucholsky) riassunse "il percorso dalla pace alla guerra, 1913-1918". Non poteva prevedere che ottant'anni dopo, il partito dei Verdi, proprio questo partito, si sarebbe assunto la responsabilità del dispiegamento di forze militari tedesche all'estero, in Jugoslavia, per la prima volta dal 1945. E oggi, sono i ministri dei Verdi al governo a invocare con sempre maggiore insistenza l'uso di armi che si tingono di rosso sangue.

Tucholsky sapeva che sono sempre le strutture del potere economico e gli interessi geopolitici delle rispettive borghesie nazionali a determinare le politiche di guerra. Vedeva in queste borghesie i promotori principali dei futuri conflitti: "In Germania, il pericolo reale è rappresentato dal tipo trasversale *à la* Stresemann, che si ritrova in tutte le sfumature, dai nazionalisti tedeschi fino al partito democratico".

Dopo aver visto sfilare una colonna dell'organizzazione paramilitare dello *Stahlhelm* (elmo d'acciaio) a Potsdam, nel maggio del 1927, Tucholsky aggiunse: "Dal 1913 faccio parte di coloro che ritengono che lo spirito tedesco sia corrotto quasi senza rimedio, che considerano la democrazia

«Da secoli questa è la grande miseria e disperazione del paese: aver creduto di poter domare la forza bruta con una spiritualità penetrante.»

costituzionale una facciata e una menzogna. Contro tutte le rassicurazioni ottimistiche, non credo affatto che un vuoto elmo d'acciaio sia più pericoloso di un morbido cilindro di seta".

Oggi i leader della borghesia tedesca non indossano più cilindri di seta, nemmeno a Bayreuth, e sarebbe più corretto definirli rappresentanti tedeschi del capitale transnazionale. Questi possono, per esempio, sostenere le azioni di guerra-difesa dell'Ucraina, anche se il loro essere in prima linea nella guerra economica contro la Russia non rispecchia affatto gli interessi dell'economia nazionale tedesca. L'aumento delle sanzioni ha effetti economici multilaterali, colpendo anche le proprie economie, così come l'incremento degli armamenti alimenta una maggiore insicurezza reciproca.

Tutto ciò evidenzia oggi il reale stato di mancanza di sovranità della Germania. Tuttavia, neanche all'Europa viene assegnato un ruolo autonomo e indipendente nella lotta contro la prevedibile fine del dominio americano sul mondo. Anch'essa deve ora fare i conti con la cambiale che gli Stati Uniti d'America le hanno rilasciato dopo il 1945, come biglietto d'ingresso nel loro cosiddetto "mondo libero". La promessa di quel mondo libero, con prosperità in continua crescita per tutti, si è conclusa con una crisi climatica e ambientale immensa, mentre nuovi conflitti di distribuzione mettono a repentaglio le condizioni di vita già della maggior parte dell'umanità. E la storia ci insegna che il capitalismo non ha saputo far altro che affrontare le sue ripetute grandi crisi principalmente attraverso guerre e distruzione del capitale.

II

Dopo la Prima guerra mondiale, Tucholsky scrisse: "All'operaio esperto oggi è chiaro che cosa sia stata questa guerra. Non già una necessità naturale, non lo scontro di due correnti di pensiero, non una 'colata d'acciaio' per l'anima di un

popolo. È stata una cosa diversa. Questa guerra è stata la naturale conseguenza del sistema capitalistico mondiale". E aveva valutato i moti rivoluzionari del novembre 1918 dicendo: "Non c'è stata nessuna rivoluzione in Germania, piuttosto una controrivoluzione." Proprio nella mancanza di azioni rivoluzionarie riuscite e nei ripetuti compromessi di classe con i poteri dominanti, Tucholsky individuò i motivi che avrebbero innescato una lunga depressione politica:

"Da secoli questa è la grande miseria e disperazione del paese: aver creduto di poter domare la forza bruta con una spiritualità penetrante. Se noi, che siamo diversi, che abbiamo visto al di là delle cose e siamo convinti che il mondo, così com'è, non possa essere il fine ultimo della specie umana, non abbiamo un esecutore delle nostre istanze spirituali, allora siamo in eterno condannati a vivere in mezzo ai macellai; e a noi restano soltanto libri, carta e inchiostro con cui trastullarci. È assolutamente sterile ritenere che si possa rinunciare all'azione negativa dell'abbattere, se si vuole costruire qualcosa di nuovo"

Ed egli si rese conto molto presto che le condizioni del dopoguerra di Weimar non avrebbero permesso alcun allontanamento dall'autoritarismo e dal militarismo. Il suo sconvolgente bilancio del sistema militare tedesco, apparso nelle pagine della «Weltbühne» tra il 1919 e il 1920, in otto saggi intitolati *Militaria*, derivava dalla sua diretta esperienza di guerra e in un certo senso anticipò gli orrori della Seconda guerra mondiale. Ma non ebbe alcun effetto.

Nella nuova Repubblica di Weimar Tucholsky vedeva solo un periodo di pausa "tra due guerre", e nella nota poesia *Guerra alla guerra*, del 1919, aveva già previsto con precisione: "e tra altri venti anni arriveranno di nuovo i cannoni". Quel titolo, che divenne lo slogan delle manifestazioni antimilitariste dei primi anni Venti, significa anche combattere contro coloro che inscenano guerre per poi trarre profitto da tutte le guerre che lasciano fare ad altri, sempre ad altri.

Nell'agosto 1931, Tucholsky, ormai completamente disilluso, ricordò in occasione dell'anni-

versario dello scoppio della Prima guerra mondiale: “Per quattro anni ci furono allora intere migliaia quadrate di territorio, sulle quali l'assassinio era d'obbligo, mentre a una mezz'ora di distanza esso era severamente proibito. Ho detto assassinio? Certo assassinio. I soldati sono assassini!” – e quest'ultima affermazione fu oggetto non solo di un processo politico nel 1931-32, ma anche di accesi dibattiti e di un altro processo nella Repubblica Federale che si concluse solo nel 1992.

Oggi possiamo ancora proferire questa frase ad alta voce? Il nostro mondo mediatico sembra ormai omologato e permette solo la propaganda abituale in ogni guerra, anche se oggi *de iure* non siamo nemmeno direttamente in guerra, ci limitiamo ad alimentarla dalle retrovie.

Tucholsky conosceva l'importanza della manipolazione di massa anche in un cosiddetto periodo di pace ed era solito ripetere: “Sta diventando sempre più chiaro quale sia la vera causa della guerra: l'economia e l'ottusità delle masse ineducate e sobillate”. E aggiungeva: “La guerra moderna ha cause economiche. La possibilità di prepararla e di riempire le trincee di sacrifici al primo segnale è consentita solo a patto che questa operazione omicida venga prima presentata come qualcosa di morale attraverso la manipolazione persistente delle masse. Ma la guerra è profondamente immorale in ogni circostanza”.

Era convinto che la Prima guerra mondiale avrebbe avuto seguito se non si fossero eliminati i suoi presupposti, e – a Parigi nel 1926, durante una mostra sulla cultura tedesca – commentò: “Non si combatte questo stato di guerra latente [...] esponendo oggetti artistici, bensì eliminando i responsabili e le origini di questo ordine economico. Esso non può mantenere la pace, perché necessita della guerra per poter vivere”. Con queste poche parole, identificava le premesse di tutte le guerre moderne e di conseguenza diffidava sia della politica estera dell'*appeasement* di Stresemann sia del cosiddetto “spirito di Locarno”, che avrebbe dovuto garantire la futura pace in Europa a metà degli anni Venti: “Noi tedeschi non perseguiamo affatto la pace. Non è vero che

amichevoli colloqui sul lago di Ginevra elimineranno l'origine profonda di guerre future: ossia la libera economia, i confini doganali e la sovranità assoluta dello Stato [...] Ci ritroviamo allo stesso punto in cui eravamo nel 1900, ossia tra due guerre”.

Tucholsky non condivideva neanche la fiducia nel nuovo diritto all'autodeterminazione dei popoli, già propagandato all'epoca e con cui il presidente americano Wilson aveva sostenuto la fondazione di nuovi Stati dopo la dissoluzione della monarchia austro-ungarica. Egli considerava questo diritto solo in apparenza democratico e addirittura pericoloso, nella misura in cui distoglieva l'attenzione dalle reali costellazioni del potere in Europa:

“Il Trattato di Versailles ha stabilizzato il particolarismo politico [...] L'errore fondamentale di queste fondazioni di nuovi stati consiste nel fatto che nessuno di loro trae alcun vantaggio dall'essere piccolo e militarmente debole [...] A loro manca la legittimazione della propria esistenza.” E Tucholsky non condivideva nemmeno le tesi del progetto paneuropeo del Conte Coudenhove-Kalergi, rivolto contro il Trattato di Versailles in funzione antisovietica, a favore di una unione economica europea con moneta e difesa militare comune, un'unione realizzata nemmeno oggi. Tucholsky presagiva – simile in questo a Lenin nel 1915 – che in un'unione europea capitalistica sarebbero sorte nuove differenze e dipendenze coloniali. Egli auspicava invece una convivenza dei popoli europei come partner in un condominio: “Questa casa si chiama Europa”, aveva scritto nel 1926 – anticipando di sessant'anni esatti la formulazione di Michail Gorbaciov (1986). Come sappiamo, senza successo.

Basti pensare alle micidiali implicazioni della componente etnica sottesa al principio dell'autodeterminazione nella successiva disgregazione della Jugoslavia – per non parlare delle ulteriori conseguenze distruttive dopo la dissoluzione della stessa Unione Sovietica, che oggi ci troviamo ad affrontare.

III

Il problema della realizzazione delle premesse per una pace duratura preoccupava molti dopo la Prima guerra mondiale. In uno scambio di lettere con Sigmund Freud nel 1932, anche Albert Einstein constatò che “la minoranza di coloro che detengono il potere ha in mano la scuola, la stampa e di solito anche le organizzazioni religiose. Attraverso di esse controlla e orienta i sentimenti delle masse e le rende propri strumenti privi di volontà”.

Lottare oggi contro questa manipolazione che domina l'opinione pubblica, soprattutto nelle nostre cosiddette post-democrazie, tramite la “diffusione dell'ignoranza per mezzo della tecnica” (come formulò Tucholsky con lungimiranza già nel 1924), da parte di cartelli mediatici che operano ormai a livello globale, pone noi posteri davanti a un problema molto complesso. Se la funzione dei mass media mirava già allora a un “occultamento della verità e alla distrazione dall'essenziale”, dobbiamo chiederci se e, in caso affermativo, come oggi sia ancora possibile e possa essere perseguito un obiettivo di controinformazione con una prospettiva di “efficacia” illuministica.

Eppure Erich Kuby ripensando la prima metà del Novecento, a distanza di venticinque anni dalla morte di Tucholsky (1935), aveva constatato nel 1960:

E proprio per questo pare utile richiamare alla mente ancora una volta il monito che Bertolt Brecht rivolse al Congresso dei popoli per la Pace a Vienna nel 1952: “La memoria dell'umanità per le sofferenze subite è sorprendentemente corta. La sua capacità di immaginare sofferenze future persino più corta.”

un'ora di insonnia”.

Già Tucholsky aveva dato espressione ai suoi dubbi e sentimenti contraddittori nel contesto

postbellico nella primavera del 1920: “Dove porterà tutto questo? Non lo sappiamo. Folle negare i sintomi della decadenza. Folle pensare di opporvisi. Un mondo vacilla e voi vi attaccate alle vecchie concezioni, cercando di convincervi che siano necessarie e naturali come il sole [...] come se il bene antico non fosse ancora morto e un giorno dovesse tornare. Non tornerà mai più. [...] Un'ondata ricopre la terra. Non è soltanto di natura economica [...] Non si tratta solo della questione di come distribuire le risorse economiche del mondo, di chi debba lavorare e chi debba sfruttare. È in gioco di più, è in gioco tutto. [...] È un crepuscolo. E ignoriamo cosa sia: un tramonto oppure un'alba”. Temo che oggi quel dubbio non esista più e sappiamo di cosa si tratta: Come unica risposta alla profonda crisi mondiale del capitale ci troviamo davanti a una militarizzazione di innumerevoli conflitti con annesse campagne di propaganda.

E proprio per questo pare utile richiamare alla mente ancora una volta il monito che Bertolt Brecht rivolse al Congresso dei popoli per la Pace a Vienna nel 1952: “La memoria dell'umanità per le sofferenze subite è sorprendentemente corta. La sua capacità di immaginare sofferenze future persino più corta. È questa insensibilità che dobbiamo combattere, il suo stadio ultimo è la morte. Già oggi, troppi sembrano morti, sembrano essersi lasciati alle spalle ciò che ancora deve venire, talmente piccolo è lo sforzo che fanno per opporvisi. Continuiamo dunque a ripetere ciò che è stato già detto mille volte, affinché non sia mai troppo poco! Ribadiamo i moniti, anche se sanno già di cenere nelle nostre bocche! Perché l'umanità è minacciata da guerre a paragone delle quali le guerre passate non sono che miseri tentativi. Arriveranno senza dubbio se le mani di coloro che le preparano davanti ai nostri occhi non saranno spezzate”.

Guerra e pace: uno sguardo antropologico

—
Matteo Benussi

Discipline demoetnoantropologiche

Università di Ca' Foscari – Venezia

Cosa dice l'antropologia – lo studio della varietà sociale e culturale di homo sapiens – sui temi della guerra e della pace? Ci sono probabilmente tante risposte quante sono le antropologhe e antropologi. L'antropologia è una disciplina molto policentrica, il che non deve stupire data la varietà interna del suo argomento di ricerca: la nostra specie in tutto il suo caotico splendore. L'antropologia si basa su un ricco archivio etnografico che racchiude società ed espressioni culturali lontane nello spazio e nel tempo. Interrogando questo archivio si fatica a scoprire verità assolute intorno alla pace e alla guerra: ci sono però alcuni orientamenti generali condivisi, ed ha senso partire da lì.

Da una parte, la nostra specie ha bisogno della cooperazione per esistere. A livello evolutivo, tutto ciò che distingue il genere umano – l'uso di utensili, il linguaggio simbolico, l'arte, il pensiero stesso – ha una dimensione relazionale, interpersonale. Non facciamo quasi nulla per istinto o predisposizione: per funzionare, l'animale homo sapiens ha bisogno di esistere insieme alle altre persone, di apprendere per interazione. Inoltre, la pressoché universale proibizione dell'incesto incoraggia l'esogamia, e quindi lo scambio, la relazionalità oltre gli orizzonti ristretti del gruppo. Buone notizie, quindi, per chi difende le ragioni della pace: lungi dall'essere composta da scimmie egoiste e aggressive, la nostra specie è fatta per aprirsi e venire a patti con la diversità. Dall'altra parte, però, conflitti sembrano esistere in tutte le società note. Il fenomeno della guerra non è limitato a determinati tipi di società o periodi storici. Che si tratti di società statuali o segmentarie, gerarchiche o egualitarie, di cacciatori-raccoglitori o agricoltori, il ricorso alle armi è una possibilità sempre presente. Ciò non deve farci disperare: anche se non esistono società prive di conflittualità, non tutti i gruppi umani risolvono i conflitti per mezzo della forza.

Ci sono numerosi esempi di società che scoraggiano l'aggressività e la rabbia, e promuovono la risoluzione pacifica dei conflitti.

Insomma: né il mito rousseauiano del “buon selvaggio” placido e innocente, né quello hobbesiano della “originaria guerra di tutti contro tutti” sono veritieri. Homo sapiens ha sempre la possibilità di usare la violenza quando qualcosa va storto, ma può scegliere di astenersene privilegiando diplomazia e cooperazione. Non siamo assassini nati, schiavi dei nostri peggiori istinti. Etnocentrismo e xenofobia hanno il vantaggio di chiedere pochi sforzi al nostro cervello, assecondando la “naturale” pigrizia di ogni organismo animale: ma siamo tutte e tutti equipaggiati per andare oltre questi automatismi. Ne consegue che le cause di conflitti armati non vanno mai cercate in atavismi o ineludibili necessità storiche, ma in concrete circostanze politiche e sociali in cui convergono una miriade di fattori interni ed esterni, oggettivi e soggettivi, e dove l'esito non è mai predeterminato. Uno dei casi paradigmatici è quello del genocidio rwandese, le cui ragioni non vanno cercate in presunti e invincibili “odii etnici” inevitabilmente destinati a sfociare in mattanza, bensì in pratiche amministrative scellerate, implementate in era coloniale, che hanno prodotto rivalità sempre più estreme tra le popolazioni assoggettate, distruggendo forme di socialità preesistenti.

Pur senza negare il peso di dinamiche strutturali, comunque, essere homo sapiens vuol dire esercitare una qualche misura di libero arbitrio, di innovazione e creatività. Tranne casi di coercizione estrema, essere membri della nostra specie significa compiere delle scelte, e quindi interrogarsi su ciò che è giusto o sbagliato. Homo sapiens è un animale fondamentalmente morale. Questa capacità morale si esprime attraverso codici etici culturalmente definiti, che quindi variano nel tempo e nello spazio – ogni società è

una “comunità morale” – ma anche attraverso la riflessione soggettiva e quindi l'assunzione di responsabilità personale: siamo creature che giustificano le proprie azioni e che cercano di conformare la propria condotta a una qualche idea di “bene”. Non si danno società intere composte da psicopatici sadici e violenti. Certo la sfera dell'etica è complicata, piena di contraddizioni, compromessi, ambiguità, rattoppi: ma le persone e le collettività tentano lo stesso di giustificare le proprie azioni. Questo ci pone un problema quando cerchiamo di comprendere azioni collettive che suscitano ripugnanza, come aggressioni militari, crimini di guerra, genocidi. È possibile (è utile?) sospendere il giudizio in simili casi? Non si tratta di neutralità, né di perdersi in un relativismo etico assoluto, ma di attivare un relativismo metodologico che possa condurre alla comprensione del “punto di vista del nativo”: l'antropologo Clyde Kluckhohn parlava del “giro più lungo” attraverso le diverse forme di esperienza umana per poi tornare “a casa” arricchiti di uno sguardo più consapevole. Certo è una metodologia che ha dei rischi, che può mettere a repentaglio le certezze e i punti di riferimento di chi fa ricerca. Ma, come dicevano gli antichi, “nulla di ciò che è umano ci è estraneo”, compreso purtroppo il militarismo, la brama di conquista, la volontà di annichilire il nemico.

Avendo svolto buona parte della mia attività di ricerca nella Federazione Russa, ho assistito con sgomento all'involuzione autoritaria di quel paese. Quando indosso i miei “occhiali” antifascisti, sono le nefandezze del regime putinista a balzare agli occhi. Quando indosso i miei “occhiali” antropologici, ciò che balza agli occhi è che tanto il regime quanto quelle ampie fette di società che lo seguono esprimono idee morali per razionalizzare l'invasione dell'Ucraina, le pretese di conquista e l'accanimento sulla popolazione civile. Il patriottismo militare è costruito e vissuto come un sentimento etico, e la retorica di guerra è ammantata da un'idea nobilitante di “verità”. Quale sia il contenuto reale di questa verità rimane vago, ma, nella narrazione autoctona, tale verità conferisce al Cremlino un diritto a eserci-

Guerra e pace: uno sguardo antropologico

tare violenza nei confronti di chi vuole sottrarsi all'abbraccio del “mondo russo”. Se lo scenario di guerra est europeo e quello mediorientale non possono essere comparati, gli “occhiali” antropologici fanno emergere anche le argomentazioni etiche con cui autorevoli voci israeliane giustificano la distruzione di Gaza e la costante escalation del conflitto nel Vicino Oriente. Yoav Gallant, ministro della Difesa israeliano, ha affermato a marzo 2024 che Israele “non ha il diritto morale” di interrompere la guerra fino alla liberazione degli ostaggi. Visto che gli ostaggi sono diventati vittime collaterali dell'inferno scatenato su Gaza, le affermazioni di Gallant risultano ipocrite: ma la retorica morale che vi soggiace pare risuonare con un bisogno diffuso nella società di collocarsi (e percepirsi) dalla parte del giusto. D'altronde è corrente in Israele, e in particolare nelle sue forze armate, la persuasione che l'esercito israeliano sia il “più morale del mondo” in ragione della dottrina della “purezza delle armi” – il codice etico che, suppostamente, mitigherebbe l'uso della violenza da parte dei soldati israeliani. Le professioni di moralità degli aggressori possono e devono essere smontate criticamente. In entrambi gli scenari, la cornice morale di riferimento è chiusa, circoscritta a uno Stato, una comunità nazionale o etnica: è invece tradito un orizzonte etico universale che, abbracciando anche “l'avversario”, enfatizzi gli obblighi della Russia – di ogni cittadino russo – verso gli ucraini, e di Israele – di ogni cittadino israeliano – nei confronti dei palestinesi. E tuttavia lo “scandalo” rimane: l'idea che si possa cominciare una guerra, supportare lo spargimento di sangue innocente, fare carta straccia del diritto internazionale, e restare nondimeno convinti di essere dalla parte giusta, quella della verità e della purezza. Prendere questo scandalo sul serio non significa assolvere chi pratica crimini di guerra o genocidi, bensì assumere una postura umanistica di comprensione. Sia caso russo che in quello israeliano, le scienze sociali aiutano a identificare gli sconvolgimenti storici che soggiacciono all'involuzione bellicista dei gruppi. La Russia ha conosciuto gravi travagli economici e demografici in tempi recenti, e vive

**LE DÉSERTEUR,
BORIS VIAN**

In piena facoltà egregio Presidente
le scrivo la presente che spero leggerà
la cartolina qui mi dice terra terra
di andare a far la guerra quest'altro lunedì

Ma io non sono qui egregio Presidente
per ammazzar la gente più o meno come me
io non ce l'ho con lei sia detto per inciso
ma sento che ho deciso e che deserterò

Ho avuto solo guai da quando sono nato
e i figli che ho allevato han pianto insieme a me
mia mamma e mio papà ormai son sottoterra
e a loro della guerra non gliene frega più

Quand'ero in prigionia qualcuno mi ha rubato
la moglie il mio passato la mia migliore età
domani mi alzerò e chiuderò la porta
sulla stagione morta e m'incamminerò

Vivrò di carità per strade di campagna
d'Alsazia e di Bretagna e a tutti griderò
di non partire più e di non obbedire
uccidere e morire per non importa chi

Per cui se servirà del sangue ad ogni costo
andate a dare il vostro se vi divertirà
e dica pure ai suoi se vengono a cercarmi
che possono spararmi io armi non ne ho.

Canzone di Boris Vian.

La traduzione è di Giorgio Calabrese, con lievi modifiche.

Le Déserteur ('il disertore') è una canzone francese conosciuta in tutto il mondo, scritta da Boris Vian nel 1954 e pubblicata nell'esecuzione di Marcel Mouloudji il 27 maggio di quello stesso anno, giorno della disfatta della Francia nella Battaglia di Dien Bien Phu, che segna la fine della guerra d'Indocina.

Tradotta in tutte le lingue del mondo.

Il primo interprete fu, nel 1954 Marcel Mouloudji, cui seguirono lo stesso Boris Vian e molti altri interpreti fra cui, in inglese, Joan Baez. La versione italiana più conosciuta è quella tradotta da Giorgio Calabrese.

Margot inoltre l'ha incisa in lingua originale nel 1964.

con sofferenza il disgregarsi di uno status imperiale sempre più anacronistico. Israele è pervaso da un'angoscia da accerchiamento che affonda le radici in un incommensurabile trauma collettivo. Fortunatamente, la storia non è destino. Nessuna comunità è monolitica e immutabile: anche nelle fasi in cui la morale chiusa del gruppo trionfa sull'etica universale della solidarietà umana, rimane chi dissente, chi coltiva alternative controcorrente. È su quel margine di scelta che riposa la speranza di trasformazioni culturali ed etiche a venire.

Avviandomi verso la conclusione, aggiungo che gli "occhiali" antropologici tornano utili non solo se rivolti verso il campo della guerra, ma anche quello della pace, campo attraversato dalla sua dose di contraddizioni e sfide. Non esiste, d'altronde, un singolo pacifismo: il principio cristiano di non resistenza al male non è identico, nelle premesse e negli sviluppi, all'antimilitarismo di matrice secolare; la critica alla guerra di Montesquieu differisce da quella di Thoreau che è diversa da quella di Lenin, e così via. A rendere tutto ancora più complicato, la storia è capace di mettere in crisi anche le posizioni più consolidate e le intenzioni più nobili. Di fronte alle sfide della guerra in Ucraina e Palestina, il mondo della sinistra occidentale, preso nella sua accezione più ampia, ha faticato e continua a faticare nel riempire di un contenuto politicamente soddisfacente l'ideale di "pace" a cui pure anela. Non tutti coloro che hanno condannato le bombe russe sull'Ucraina hanno trovato parole altrettanto dure per le bombe israeliane su Gaza; tra chi sostiene il diritto dei popoli oppressi all'autodeterminazione e alla Resistenza, c'è la tentazione di applicare standard diversi all'Est Europa. D'altronde, di fronte a una realtà caotica, è facile affidarsi a modelli familiari, sistemi di valori che offrono un senso di coerenza agli schemi con cui si interpreta il presente. In alcuni di questi schemi, Israele è valorizzato come antemurale della democrazia liberale, in altri, la Russia è interpretata come bastione dell'antimperialismo. Spesso sono schemi analiticamente inadeguati – ma rivelano il bisogno che esiste anche tra

"noi" di collocarci (e percepirci) dalla parte del giusto. Anche il mondo di sinistra è predisposto ad assecondare le proprie esigenze di coerenza interna e la salvaguardia del proprio patrimonio simbolico, talvolta a svantaggio di una reale capacità di misurarsi in modo efficace con le sfide del presente.

L'antropologia offre strumenti per la comprensione di questi processi, ma non dà soluzioni. La sua postura di umile ricettività e dubbiosa pazienza è in tensione con un impulso attivistico che esige l'intervento urgente, la presa di posizione netta, la semplificazione: militanza e analisi sono modi diversi di stare nella realtà, interpretarla e cambiarla. Da antropologo, comunque, vedo in questa tensione anche una certa complementarità. Lo sguardo antropologico, che non è patrimonio esclusivo di chi fa antropologia per professione, è una risorsa per la militanza. Esso aiuta a mettere in pratica l'esortazione del

teorico marxista Fredric Jameson di *storicizzare sempre*, tutto. Costringe a prestare attenzione alle circostanze che nutrono la logica della guerra, e a "prendere sul serio", almeno analiticamente, le giustificazioni morali per la stessa, e quindi immaginare codici etici migliori. È un antidoto a ogni tentazione dottrina di ritenere che una singola chiave di lettura, ancorché ben oliata (democrazia, imperialismo, ecc.), possa aprire tutte le porte; e che spiegazioni generali si possano applicare alla complessità dei casi particolari, i quali richiedono studio per essere capiti a fondo – soprattutto in contesti che ci sono poco familiari. Queste risorse possono giovare al dibattito nella sinistra italiana intorno ai temi della guerra e della pace, in Ucraina, in Palestina, e oltre. Trovare un punto di caduta pratico, poi, ricade nell'esercizio del libero arbitrio di ciascuna e ciascuno di noi, fortunati abbastanza – per ora – da poterlo esercitare.

Di fronte alle sfide della guerra in Ucraina e Palestina, il mondo della sinistra occidentale, preso nella sua accezione più ampia, ha faticato e continua a faticare nel riempire di un contenuto politicamente soddisfacente l'ideale di "pace" a cui pure anela.

Stragisti veneziani. Una storia da non dimenticare

Stragisti veneziani. Una storia da non dimenticare

—
Gianfranco Bettin

La storiografia ha da tempo riconosciuto il ruolo centrale che, nell'effe-rata strategia della tensione che ha segnato l'Italia tra la metà degli anni Sessanta e i primi anni Ottanta, ha svolto la cellula neofascista di Ordine nuovo di Venezia e Mestre. Una cellula il cui leader, Carlo Maria Maggi, era peraltro anche il capo triveneto, promotore instancabile fin dagli anni Cinquanta e primi Sessanta di gruppi attivi in tutta la regione, e uno dei maggiori esponenti nazionali del sodalizio nero e, in quanto tale, direttamente collegato agli ambiti eversivi romani, i più importanti.

Questa consapevolezza, chiarissima infine anche agli inquirenti, non è tuttavia così diffusa e nitida in città, dove il gruppo ha certamente agito e si è radicato ma dove non ha compiuto le proprie peggiori imprese. Era, questo, piuttosto il luogo della cospirazione, dell'organizzazione,

**ON non uccide in città.
Ma dalla città, da Venezia
e da Mestre, procede per
colpire e soprattutto per fare
strage altrove.**

la retrovia e il quartier generale al tempo stesso, ma non il punto di attacco più diretto. Con l'eccezione dell'attentato esplosivo alla sede di Ca' Faccanon del Gazzettino del 21 febbraio 1978, in cui muore la guardia giurata Franco Battagliarin, e con l'uccisione a coltellate in Corte Canal, vicino alla stazione, di un giovane tossicodipendente, Claudio Costa, il 12 dicembre 1979, ad opera del gruppo Ludwig (una propaggine di Ordine nuovo veronese, in realtà) nell'ambito della sua fanatica campagna contro i "devianti", ON non uccide in città. Ma dalla città, da Venezia e da Mestre, procede per colpire e soprattutto per fare strage altrove.

La bomba che massacrerà, uccidendole, 17 persone e ne ferirà gravemente 88, nella Banca nazionale dell'agricoltura a Milano in Piazza Fontana, il 12 dicembre 1969, confezionata da Carlo

Digilio - l'armiere di ON, residente a Sant'Elena, uomo al soldo sia dei servizi italiani che degli Usa (con nome in codice "Erodoto") - viene caricata qualche sera prima della strage a Mestre, in Piazza Barche, vicino al Canal salso, sulla Fiat 1100 di Carlo Maria Maggi. Guidata da Giampietro Mari-ga, ex legionario, l'uomo di mano più esperto del gruppo, la 1100 arriva a Padova, dove l'esplosivo (proveniente da vari depositi, compreso quello di Paese a Treviso, la principale "santabarbara" di ON veneto, gestito soprattutto da Giovanni Ventura e frequentato dai vari Maggi, Digilio, Delfo Zorzi, Franco Freda), viene trasbordato su un'altra auto e poi portato a Milano, pronto per l'uso. Da Venezia, dov'è nato, parte, facendo un giro tortuoso e largo, Gianfranco Bertoli, sedicente anarchico in realtà istruito e gestito da ON veneto, per compiere la strage alla questura di Milano del 17 maggio 1973, facendo 4 morti e 52 feriti. L'obiettivo, fallito, era uccidere Mariano Rumor, allora ministro degli Interni, che presenziava alla cerimonia di inaugurazione di un busto alla memoria del commissario Luigi Calabresi, ucciso un anno prima. Rumor era ritenuto colpevole, dai neofascisti, di non aver decretato lo stato d'emergenza dopo Piazza Fontana, condizione per un ulteriore precipitare della situazione che, nei piani degli eversori, avrebbe dovuto portare alla sospensione delle libertà costituzionali e/o a un colpo di Stato militare.

Anche la bomba che il 28 maggio 1974 fa strage a Brescia, in Piazza della Loggia, con 8 morti e 102 feriti, parte da Venezia. L'esplosivo vi era custodito in un deposito attiguo al ristorante allo Scalinetto, vicino alla Bragora, gestito da neofascisti e ritrovo abituale del gruppo ristretto più vicino a Maggi, che vi era di casa. Confezionato ancora una volta da Digilio, viene trasferito prima a Verona e poi, la mattina della strage, a Brescia. Per questa strage, tra gli altri, verrà condannato in via definitiva all'ergastolo proprio Maggi (insie-

me a Maurizio Tramonte, neofascista padovano e informatore del Sid con il nome in codice di "Tritone").

Una traccia veneziana la ritroviamo anche nella strage di Bologna del 2 agosto 1980 (con 85 morti e oltre 200 feriti), strage finanziata e ispirata da apparati di Stato (in primis da uomini come Federico Umberto D'Amato) e massonici (la P2 di Licio Gelli) ed eseguita dall'intero arcipelago neofascista dell'epoca (i NAR di Giusva Fioravanti e Francesca Mambro, Avanguardia nazionale, altri gruppi minori e l'onnipresente Ordine nuovo). Il "veneziano" potrebbe essere, come risulta da testimonianze recenti dallo stesso ambito familiare, Giampietro Montavoci, guardaspalle di Maggi, militante di ON e informatore del Sid (nome in codice "Mambo"), esperto proprio del tipo di esplosivo utilizzato a Bologna. Morto in un incidente stradale poco dopo la strage, nel 1982, Montavoci non è mai entrato nelle indagini, ma le testimonianze che lo collocano a Bologna la mattina del 2 agosto, suggeriscono che la presenza dei neri veneziani sia ipotizzabile, suo tramite, anche in questa sanguinosa vicenda.

Insomma, è un *pedigree* eversivo e stragista di prim'ordine, quello dei neofascisti lagunari (e veneti). Che restano tuttavia coperti e sottovolutati sia sul piano generale che su scala locale per decenni.

Forse una certa prudenza mantenuta in città, salvo qualche sporadica fiammata, li preserva. Forse viene loro suggerita proprio dalla consapevolezza che di ben altre responsabilità che qualche azione squadristica erano in realtà carichi. Forse anche, però, restano defilati perché garantiti da protezioni forti. Chi è protagonista di alcuni dei principali atti di terrorismo della storia della Repubblica, di tali protezioni può essere, infatti, sicuro. A patto che, a sua volta, "protegga" i propri complici e/o mandanti. Non c'è da dubitare che almeno i leader di ON veneto sapessero bene su chi potessero contare negli apparati di Stato. La trama in cui erano inseriti integrava operativi civili (i neofascisti stessi, spesso con addestramento paramilitare, esponenti della massoneria, membri reclutati dalla rete di Gladio) e gerarchie

militari, oltre a militari di vario livello coinvolti in circuiti golpisti o paragolpisti (la stessa Gladio, la Rosa dei Venti, i Nuclei di difesa dello Stato, ecc.), servizi segreti e forze dell'ordine, burocrati e funzionari, magistrati, imprenditori, politici.

La consapevolezza di agire in sintonia con tali (potenti) circuiti eversivi, che avevano messo in gestazione quantomeno un forte condizionamento della vita politica e istituzionale e non celavano l'obiettivo di giungere a un pronunciamento militare (come in Grecia nel 1967, come in Cile nel 1973), conferiva una sorta di certezza dell'impunità e, al tempo stesso, spingeva a qualche accorta riservatezza. Avevano molto da nascondere, atti fra i peggiori della storia recente. È Felice Casson a dare la sveglia alla magistratura veneziana, negli anni Ottanta, e a cominciare a indagare sul gruppo locale di ON, a cominciare da Digilio e Zorzi e Maggi, sui quali piovono così le prime condanne. Poi arrivano le nuove indagini della magistratura milanese, con il magistrato Guido Salvini, negli anni Novanta, che illumineranno definitivamente il ruolo chiave dei neri lagunari, a fianco e forse anche più di quello già noto di Freda e Ventura. Che dai controversi processi su Piazza Fontana siano usciti assolti per insufficienza di prove, evita solo il carcere ai singoli, poiché, infatti, sia nelle sentenze che li mandano assolti sia in sentenze successive in altri procedimenti su Piazza Fontana e su Brescia, la centralità eversiva e le responsabilità della cellula veneta e veneziana in quelle vicende verrà pacificamente riconosciuta.

È tempo che lo sia anche nella memoria pubblica della nostra città.

L'autore ha scritto, con Maurizio Dianese, *La tigre e i gelidi mostri. Una verità d'insieme sulle stragi politiche in Italia*, Feltrinelli 2023.

L'autonomia regionale differenziata oltre la propaganda

—
Maria Cristina Paoletti

Abbiamo già affrontato in Unità di Resistenza il tema di grande rilevanza costituzionale dell'Autonomia regionale differenziata che costituisce una questione politica scottante in tutto il Paese ma ancor di più in una regione come il Veneto che fa della richiesta di maggiore autonomia il suo cavallo di battaglia e non da oggi, essendo un territorio con un forte sentimento autonomista che data nel tempo e si colloca al confine con due regioni privilegiate a Statuto Speciale. In questo numero compare un'intervista sul tema al costituzionalista Francesco Pallante.

Vorrei soffermarmi a riassumere gli aspetti cruciali della legge e lo stato dell'arte, rispetto alla battaglia ideale e politica che la nostra Associazione, che ha tra le sue finalità la difesa e l'attuazione della Costituzione, porta avanti da alcuni anni contro l'Autonomia differenziata. Essa ha infatti manifestato la contrarietà alla sua attuazione in diverse risoluzioni del Comitato Nazionale e nel documento congressuale dell'ANPI del 2022 e ha promosso nel tempo numerose iniziative. Una contrarietà non all'autonomia regionale in sé ma all'autonomia perseguita dalla legge Calderoli, al regionalismo differenziato, competitivo ed egoistico che si pone in contrasto con il dettato costituzionale, con i principi sanciti nella Costituzione del 1948. I Costituenti erano, infatti, favorevoli all'autonomia e al decentramento amministrativo ma nell'ambito dell'unità ed indivisibilità della Repubblica, come sancito dall'art.5 e nel rispetto degli artt.2 e 3 della Carta che disegnano il quadro di un regionalismo solidale e cooperativo. Un quadro in cui vengono da una parte garantiti i diritti inviolabili di tutti i cittadini indipendentemente dal territorio in cui essi risiedono e dall'altra sanciti doveri di solidarietà inderogabile tra connazionali e l'obiettivo dell'uguaglianza sostanziale ai fini del pieno sviluppo della persona e della partecipazione dei "lavora-

tori" all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese. Il possibile trasferimento di alcune materie e funzioni ad esse inerenti all'interno di una interpretazione restrittiva dell'art.116, 3 c. della Costituzione, introdotto dalla riforma costituzionale del titolo V del 2001, va circoscritto ad esigenze specifiche e motivate del territorio e del suo contesto sociale, geografico, economico. E potrebbe darsi solo nell'ambito della nostra forma di Stato, cioè nel rispetto costituzionale del Parlamento e della rappresentanza nazionale. Al contrario, la legge Calderoli limitandosi di fatto a un rinvio generico alla perequazione e a misure di promozione per rimuovere gli squilibri tra territori, senza individuare risorse aggiuntive, affermando anzi il principio dell'invarianza finanziaria, disegna un *regionalismo appropriativo* di tutte le materie astrattamente attribuibili, di tutte le competenze, poteri e risorse connessi, in particolare del cd *residuo fiscale* (si veda sul punto l'intervista al prof. Pallante), che mette in pericolo l'universalità dei diritti così come l'unità e lo sviluppo dell'intero Paese.

Vorrei qui evidenziare la grande mobilitazione che si è sviluppata dopo l'approvazione definitiva della legge e il successo straordinario, imprevisto, della raccolta di circa 1.300.000 firme, tra cartacee e online, per la richiesta di un referendum abrogativo della legge.

A questo proposito va sottolineato il contributo anche dei/delle militanti del nostro territorio metropolitano che hanno allestito numerosi banchetti invitando i cittadini a firmare. Un contributo di 4.545 firme cartacee su un totale di 19.044 raggiunto nel Veneto. (complessive 40.578 firme tra cartacee e online). Ciò è stato possibile grazie alla costituzione nel mese di luglio di un comitato referendario territoriale, promosso dalla CGIL e dall'ANPI provinciale e che ha visto l'immediata e attiva partecipazione di numerose associazio-

L'autonomia regionale differenziata oltre la propaganda

ni, tra cui Compagno è il mondo, l'associazione dei Giuristi democratici di Venezia, di Libera, di Articolo 21 e di quasi tutte le forze politiche di opposizione.

Non va trascurata la richiesta di referendum abrogativo, sia totale e in subordine parziale, da parte delle 5 regioni della Campania, Sardegna, Toscana, Puglia ed Emilia-Romagna. Ad essa si aggiungono le impugnazioni dinanzi alla Corte costituzionale ai sensi dell'art. 127 della Costituzione da parte delle stesse regioni (fatta eccezione per l'Emilia-Romagna) della legge Calderoli, ai fini di una declaratoria di illegittimità poiché ritenuta lesiva della loro sfera di competenza.

È inoltre importante sottolineare la decisione del tutto condivisibile della Corte costituzionale di anticipare al prossimo 12 novembre il giudizio di legittimità costituzionale della legge Calderoli rispetto a quello sull'ammissibilità del referen-

Vorrei qui evidenziare la grande mobilitazione che si è sviluppata dopo l'approvazione definitiva della legge e il successo straordinario, imprevisto, della raccolta di circa 1.300.000 firme, tra cartacee e online, per la richiesta di un referendum abrogativo della legge.

dum abrogativo che per legge la Consulta deve fissare entro il 20 gennaio del 2025. Infatti, se la Corte dovesse dichiarare l'incostituzionalità della legge Calderoli nella sua interezza, la richiesta di referendum abrogativo sarebbe di fatto superata.

È noto che il 3 di ottobre, ha preso avvio il confronto tra il governo e le quattro regioni, Veneto, Lombardia, Piemonte, Liguria che mirano a raggiungere un'intesa finalizzata alla maggiore autonomia, per il momento, nelle sole materie cd non LEP (9 sulle 23 teoricamente attribuibili) sui cui otterrebbero potestà legislativa esclusiva. Si tratta delle materie per le quali, a norma della stessa legge Calderoli, non dovrebbero essere individuati i Livelli Essenziali di Prestazione (LEP) relativi ai diritti che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale ai sensi della lettera m dell'art.117 Cost. (Anche su questo punto si veda l'intervista al prof. Pallante) Di quali materie si tratta? Tutte di grande rile-

vanza. È bene averne una qualche contezza.

Le materie LEP sono in tutto 14 di cui 12 di legislazione concorrente tra Stato e regione (art.117 c.3) e 2 di legislazione esclusiva dello Stato (art.117 c.2) e cioè le *norme generali sull'istruzione e la tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e beni culturali*. Tra le materie concorrenti: *tutela e sicurezza del lavoro; istruzione; tutela della salute; porti e aeroporti civili; grandi reti di trasporto e di navigazione; produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia*.

Le materie non LEP sono 9, anche esse di legislazione concorrente tra Stato e regione previste nell'art.117 c.3, ad eccezione della *organizzazione della giustizia di pace*. Tra queste: *rapporti internazionali e con la UE della regione, commercio con l'estero, protezione civile, previdenza complementare e integrativa*.

A questo proposito, nel ricorso per illegittimità costituzionale alla Corte Costituzionale da parte della regione Puglia si evidenzia la violazione dell'art.117 della Carta, sottolineando che l'integrale devoluzione alle regioni di funzioni in tutte le *materie concorrenti*, comporterebbe la sostanziale scomparsa della stessa *potestà legislativa dello Stato* che è invece necessaria per individuare i criteri e gli *obiettivi di interesse generale* la cui mancanza porterebbe di fatto a una frammentazione insanabile dell'ordinamento giuridico.

Il Veneto ha richiesto la devoluzione di tutte e 9 le materie non LEP, nonostante alcune di esse, come il commercio estero e la protezione civile abbiano scatenato forti contrasti all'interno della maggioranza di governo, da parte del ministro degli Affari esteri Antonio Tajani e del ministro per la Protezione civile Nello Musumeci. Il primo, ponendo il veto sulla delega dell'export, ha sottolineato che la regionalizzazione del commercio estero e delle relazioni internazionali comporterebbe il forte rischio di arrecare danno alla reputazione internazionale dell'Italia, alle aziende e al made in Italy. Il ministro Musumeci, a sua volta, ha affermato che la protezione civile ha bisogno di un coordinamento nazionale trattandosi di sicurezza collettiva e che non possono essere

delegati i poteri della protezione civile alle regioni perché è compito dello Stato erogare i ristori e che quindi la questione non può che essere gestita centralmente.

In ogni caso sia il Presidente del Veneto, Luca Zaia, che il Ministro Calderoli si sono espressi con toni entusiastici rispetto all'avvio del negoziato. Zaia ha affermato che si apre finalmente l'occasione per provare con i fatti che l'autonomia sarà una grande opportunità per l'intero Paese. Calderoli ribadisce che l'autonomia è uno strumento che aumenterà l'efficienza e l'efficacia dell'azione amministrativa e che non toglierà nulla alle altre regioni. Ma nonostante i toni quasi trionfalistici e la consueta "narrazione propagandistica" trape la una certa cautela, il desiderio di rassicurare. Si aggiunge infatti che si tratta di un percorso utile, di buon senso, che non si andrà certo a scardinare i palazzi dello Stato, che non si tratta di una secessione dei ricchi, né di un atto di egoismo che spaccherà l'Italia. Emerge anche dalle parole di Zaia l'attenzione verso un'efficace azione sul piano della comunicazione.

In conclusione, ritengo che in attesa del giudizio della Consulta dovremo come ANPI, (in rete con tutte le altre organizzazioni contrarie all'autonomia differenziata), continuare con l'attività di informazione sul pericolo di una cristallizzazione se non di un aumento delle disuguaglianze nell'accesso ai servizi fondamentali tra i cittadini delle regioni con minore reddito e minore capacità fiscale del Sud e dell'aree interne e quelli dei territori più ricchi del Nord, evidenziando altresì che il regionalismo differenziato mette a rischio anche il lavoro e l'attività delle imprese, la gran parte delle quali è situata al Nord, e lo sviluppo dell'intero Paese. Sarà necessario sviluppare la consapevolezza tra i cittadini del Nord che l'autonomia differenziata non è la risposta adeguata all'impoverimento subito negli ultimi trent'anni anche della classe media settentrionale che è stata convinta illusoriamente che occorre sganciarsi dalla zavorra del Sud che impedisce alla locomotiva del Nord di poter correre. Occorre invece far comprendere che esiste una forte interdipendenza nella domanda interna tra le regioni

del Sud e quelle del Nord e inoltre che quando cresce il divario tra Nord e Sud cresce anche il divario tra il Nord e le regioni europee. Per ricominciare a crescere deve crescere il sistema paese.

Con la frammentazione delle normative a livello regionale lo Stato si indebolirebbe e verrebbe a perdere potere negoziale rispetto alle grandi scelte di politica economica ai tavoli europei ed internazionali con conseguenze negative sulle nostre imprese che si troverebbero svantaggiate nella competizione internazionale, private di politiche pubbliche di sostegno a livello nazionale. Per restare competitive verso l'estero, con la fine della contrattazione collettiva nazionale, le imprese potrebbero ricollocarsi in regioni dove gli standard retributivi, di sicurezza sul lavoro, per la salvaguardia dell'ambiente fossero più bassi. La spada di Damocle della delocalizzazione interna potrebbe comportare salari inferiori e minori tutele anche per i lavoratori del Nord. In sostanza una concorrenza interna tutta giocata al ribasso regolativo e salariale.

Pur non negando sacche di inefficienza nelle regioni meridionali, vorrei terminare con qualche dato sulla disuguaglianza per sfatare lo stereotipo antropologico del Sud parassita del Nord. In base ad una analisi SVIMEZ 2023, per carenze infrastrutturali, solo il 18% degli alunni del Mezzogiorno accede al tempo pieno a scuola rispetto al 48% del Centro Nord. Gli allievi della scuola primaria frequentano mediamente quattro ore di scuola in meno a settimana rispetto a quelli del Centro Nord. La differenza, su base annua è di circa 200 ore in meno di diritto allo studio. Ancora un dato: la spesa sociale pro capite, nel Nord risulta di 19.000 euro per cittadino, nel Sud di 14.500. Mi pare che i dati parlino da soli.

I servizi di Salute Mentale, sola alternativa ai vecchi e nuovi manicomi

Silvana Gasperoni

La funzione del manicomio era l'esclusione di una fascia di persone: i cosiddetti "matti" in un luogo separato e inaccessibile.

Insieme all'isolamento fisico diventava necessario negare la soggettività alle persone ricoverate. Tutti dovevano essere uguali nella deprivazione: nell'abbigliamento, nei comportamenti, e in tut-

to ciò che rende una persona unica e irripetibile, soffocando persino la capacità di desiderare. L'unica possibilità di scelta che rimaneva loro variava fra il totale, muto isolamento e la ribellione alla condizione disumana vissuta. Entrambi i comportamenti venivano comunque fatti rientrare in categorie diagnostiche disumanizzate.



Qui e nelle pagine successive, all'Ospedale Psichiatrico di Trieste durante le giornate di realizzazione di Marco Cavallo. Foto di Giuliano Scabia, archivio Graziano Arici



Per chiudere definitivamente con i manicomi è stato necessario ribaltare completamente la logica che li legittimava, mettendo al centro la soggettività di ogni persona a partire dai suoi desideri, capacità, difficoltà, relazioni esistenti ma, soprattutto da ricostruire. Tutto questo in connessione con la capacità/volontà della città, in tutte le sue sfaccettature, di essere accogliente e inclusiva soprattutto nei confronti dei suoi cittadini più fragili.

I servizi territoriali deputati alla Tutela della salute mentale, per essere realmente alternativi ai manicomi vecchi e nuovi (che si stanno oggi riproponendo con denominazioni diverse), devono andare oltre la cura strettamente sanitaria valorizzando il prendersi cura delle persone a partire dall'affermazione di Franco Basaglia: "il centro di interesse deve essere il malato nella sua com-

plexa globalità piuttosto che la sua malattia".

Il volume *"Palazzo Boldù: senza memoria non esiste futuro. Memorie, testimonianze e immagini dal Centro di Salute Mentale"* rappresenta una raccolta di testimonianze di persone che, con competenze e ruoli diversi (studiosi, operatori della salute mentale, utenti dei servizi e loro familiari, amministratori, cittadini, artisti, gruppi di giovani organizzati, studenti, insegnanti, operatori turistici, sportivi, culturali, obiettori di coscienza e altri), in una corralità proseguita per anni, hanno reso i servizi per la salute mentale veneziani effettivamente basagliani.

In quel libro si ricorda che nel 1980, a due anni appena dall'approvazione della legge 180 e dalla legge 833 di riforma sanitaria (SSN), venne aperto a Venezia il Centro di Salute Mentale.

I servizi territoriali per la salute mentale.

A partire dalla sua apertura, nel 1980, voluta dall'allora direttore dell'Ospedale Psichiatrico, Domenico Casagrande (che ebbe il merito di portare il pensiero e la pratica di Basaglia a Venezia) a Palazzo Boldù (Centro di Salute Mentale per il Centro Storico veneziano), si è concretizzato l'insegnamento di Basaglia di vedere i malati di mente come soggetti, con la loro storia e le loro relazioni, sogni infranti e bisogni, praticando il potere terapeutico del teatro, della musica, dell'arte, della scrittura, della voga in laguna, della vita sociale: una "Repubblica dei matti" il cui simbolo, replicando quello che era stato il laboratorio aperto di Trieste dove venne creato e dove uscì per il mondo con la pancia piena di sogni Marco Cavallo, era (ora non c'è più) "un leone di cartapesta, senz'ali ma con un uccellino sul naso".

Al Boldù si è lavorato mettendo al centro dell'intervento le persone bisognose di aiuto: c'è un abisso fra curare la malattia facendo riferimento a categorie predefinite in nome di una "scienza" che, con la sua presunzione di obiettività semplificata, applica, incasella, non lascia spazio a dubbi e rassicura i curanti nel loro ruolo e dall'altra parte, prendersi cura delle persone e della loro sofferenza in modo inscindibile.

Per dare concretezza a questa impostazione, siamo usciti dal manicomio insieme a chi, dopo anni di reclusione, doveva ritrovare il suo posto in città. Ma siamo usciti anche dagli ambulatori, per incontrare le persone, le loro risorse, la città, le sue istituzioni.

Palazzo Boldù nasce come un CSM dove si può andare a tutte le ore, pranzare, fare assemblee, fare laboratori, costruire relazioni con la città. Un luogo di scambio, di elaborazione del dolore, di crescita di legami. Vi si organizzavano mostre, dibattiti, mercatini. Era un antidoto all'isolamento del paziente, che poteva restarci anche tutto il giorno. Di CSM come (era?) il Boldù ce ne sono pochissimi in Italia. La gran parte di essi sono banali ambulatori che non riescono a incidere sull'esistenza, sulla quotidianità delle persone sofferenti, al massimo silenziano i sintomi più

evidenti. Credo sia arrivato il momento di porsi il problema di questa involuzione, prima che sia troppo tardi. La mancata presa in carico della complessità, il ritorno al pensiero positivista, il riduzionismo della persona al sintomo creano necessariamente il bisogno di neo-istituzionalizzazione.

È utile ricordare l'importanza dell'intervento con le famiglie al loro domicilio. Ci si soffermava sul fatto che la "pazzia" può essere affrontata, che gli stessi familiari potevano collaborare a comprenderla a trattarla. La fiducia dei familiari e dei vicini cresceva quando vedevano l'operatore sturare un lavandino o sgridare l'utente per come teneva male la casa per poi aiutarlo nelle pulizie.

"Nei Servizi Psichiatrici Territoriali abbiamo riscoperto l'utilità dell'assemblea generale ideata come principale strumento di democrazia negli ospedali psichiatrici di Gorizia, Trieste, Arezzo e in molti altri per "restituire (...) il potere di parlare, di accusare, di criticare, di essere ascoltate a persone che per anni non avevano avuto che l'alternativa della regressione e del delirio cronicizzato" (A. Pirella in "Vivere Fuori" ed: La casa Usher, 1984).

Le persone che frequentano il CSM possono effettuare colloqui e ricevere terapie di vario genere. Ma tutto questo è insufficiente per rispondere alla necessità di confronto al di fuori dagli schemi e dai ruoli - di cui tutti sentiamo il bisogno -, alla volontà di mettersi in gioco come persone, di intrecciare storie e sogni, di realizzare desideri, di aprirsi alla città come soggetto collettivo (e attivo) superando la barriera dello stigma.

I partecipanti (all'assemblea) erano soprattutto persone che frequentavano assiduamente il Boldù, ma l'assemblea era aperta a chiunque volesse parteciparvi.

In quell'occasione veniva condiviso quanto le persone individualmente non riuscivano ad affrontare o che non poteva essere risolto dagli operatori (talvolta erroneamente ritenuti onnipotenti) individuando anche soluzioni originali e innovative a problemi che affliggevano la comunità più estesa.

Un medico ricorda gli anni dei soggiorni in Garfagnana, quando si faceva uno scambio con il servizio psichiatrico dell'Alta Provincia di Lucca. Si partiva in una quindicina di persone, dieci pazienti e tre/quattro operatori. Per i pazienti veneziani era un esodo, impegnativo e un po' estraniante. Ma, una volta arrivati lì, si instaurava subito il clima della Comunità terapeutica: operatori e utenti dormivano nelle stesse camere, si mangiava tutti insieme, si condivideva la giornata in un'atmosfera davvero comunitaria. "Io posso dire di aver imparato a fare lo psichiatra lì, ai Soggiorni Terapeutici in quel clima comunitario e egualitario. Si continuava a fare ognuno il suo mestiere, si preparavano le "pillole", si facevano le "fiale" se serviva, ma si stava insieme, consapevoli che essere diventati operatori o utenti era stato solo merito della fortuna".

La città: pratiche di democrazia.

Il contesto politico-culturale che aveva reso possibile negli anni Settanta la stagione delle riforme ispirate alla Costituzione e all'affermazione dei diritti civili portò a una concezione radicalmente nuova dei servizi. Nel Comune di Venezia la Giunta di sinistra (1975-1985) aprì-tra il '77 e l'80 18 Consultori famigliari comunali e 18 asili-nido, uno per ogni quartiere, adottando criteri di territorialità dei servizi, decentramento delle strutture e partecipazione dell'utenza, come prevedeva la legge e come chiedeva la cittadinanza; aprì anche il Centro Donna, luogo di incontro e di produzione culturale di associazioni e gruppi di donne. Servizi, questi, che verranno ridimensionati nel tempo, nelle funzioni e negli scopi, e svuotati dei momenti partecipativi, fino a essere, come nel caso del Centro Donna, smantellati. La nostra generazione ha una grande colpa: quella di aver dato per scontato che le conquiste nel campo dei diritti civili dopo il '68 fossero acquisite per sempre. Abbiamo lottato per l'emanazione delle leggi (divorzio, aborto, diritto allo studio, riforma sanitaria, legge Basaglia). Siamo

stati attenti ai contenuti, ma siamo stati distratti a proposito della loro gestione, al fatto che i diritti finalmente sanciti diventassero effettivamente esigibili. Infatti le riforme erano state rese possibili grazie a un grande coinvolgimento dei cittadini e a una responsabilità sociale e diffusa anche all'interno delle Istituzioni locali; coinvolgimento e responsabilità sociale che nel tempo si sono affievoliti, quando non sono stati addirittura attivamente contrastati.

Importante fu la collaborazione con il Comune di Venezia, quando, per diversi anni, per l'intero mese di ottobre mise a disposizione del Centro di Salute Mentale, a titolo completamente gratuito, il Centro per Soggiorni "Morosini". Lo scopo era quello di organizzarvi soggiorni settimanali per gruppi di utenti e operatori di servizi di salute mentale italiani e stranieri affini per impostazione (oserei dire basagliani perché particolarmente attenti alla persona nella complessità dei suoi bisogni) che potessero ricambiare offrendo ai veneziani altrettanta ospitalità in località turistiche della loro zona.

Grazie a questo progetto, gli utenti del Boldù (non più solo "malati" ma soprattutto persone/cittadini) potevano finalmente girare il mondo godendo dei benefici di un turismo a loro sconosciuto fino a quel momento e subito soltanto come esproprio della loro città.

Questo avveniva grazie a una Città che riconosceva come sua competenza il miglioramento della qualità della vita soprattutto delle persone più fragili, superando, oltre alla risposta custodialistica manicomiale, il concetto di mera risposta assistenziale.

Rendere possibile la realizzazione dei sogni è un atto terapeutico di straordinaria importanza. Basaglia diceva che la psichiatria è un osservatorio privilegiato della società.

Quando si è aziendalizzata la sanità, quando è prevalsa la logica medico e ospedale-centrica, non è più stato possibile conservare queste forme di integrazione del sociale che invece incidono sulla qualità della vita delle persone contrastando gli effetti negativi della "malattia".

Un'operatrice del servizio bibliotecario comuna-

le ricorda come l'integrazione di più servizi alla persona fosse un "mantra" per il Boldù e come, in linea con questo principio, nel gennaio 1984 sia stato istituito presso il CSM, in forma sperimentale, il Punto di prestito del Sistema Bibliotecario comunale. Il punto di prestito poteva essere quel ponte che avrebbe garantito, attraverso un'esperienza culturale, momenti di comunicazione fra l'utenza del servizio e gli altri cittadini del quartiere. Furono realizzati diversi laboratori con frequentazione eterogenea: a condurli furono chiamati esperti diversi, con lo scopo principale, al di là delle materie trattate (pittura, teatro,

musica, stampa su stoffa, ecc.) di creare coesione nel gruppo intorno a un progetto comune. Questa nuova forma di integrazione portò negli anni successivi risultati importanti sia per l'incremento dell'offerta di servizi alla cittadinanza sia per la lotta allo stigma sulla malattia mentale.

Un'altra iniziativa importante che vide coinvolti Comune di Venezia e CSM fu l'affidamento di uno spazio interno al Boldù a un gruppo di una decina di ragazze e ragazzi perché aprissero un Centro Giovani sotto forma di Centro Culturale Auto-





dell'attività prettamente sociosanitaria.

Questa esperienza fu particolarmente importante perché i ragazzi, non conoscendo il peso e l'importanza di quel luogo e l'esperienza basagliana che l'aveva prodotto, lo trattarono come un qualsiasi altro luogo, quindi completamente depsihiatrizzato.

Ciò portò una dimensione di normalità in uno spazio che la città considerava anormale, una sorta di "non luogo" al di fuori dei circuiti tradizionali.

Il Centro Culturale diventò uno degli spazi culturali autogestiti più conosciuti e frequentati del Nordest, con un panorama e una visibilità internazionale, testimoniata dalle centinaia di artisti di tutto il mondo che vi si esibirono.

Chi ha animato quell'attività ricorda ancora quanto fosse profonda e importante quell'esperienza, che portava i frequentatori abituali di quegli spazi, ovvero gli utenti del CSM, a raccontare che lì si erano divertiti, che erano stati molto bene. Era bello perché di quelle persone i giovani non conoscevano niente, e vi era quindi un ritorno alla normalità. Era una normalità come anche una non-normalità: "eravamo tutti un po'

anormali in quell'esperienza".

Il 7 aprile del 2000, in occasione della Giornata Mondiale della Salute Mentale, la sala consiliare del Municipio di Venezia si aprì a psichiatri, operatori vari, utenti dei servizi per la salute mentale di tutta la provincia, rappresentanti istituzionali e sindacali, semplici cittadini, per fare il punto sulla riforma e fissare i conseguenti obiettivi. Arrivò un aereo da Roma (messo a disposizione gratuitamente da una compagnia aerea), pieno di utenti, famigliari e operatori, in una sorta di ideale gemellaggio fra la capitale e la città di Basaglia. Ma non fu solo un incontro istituzionale, tutta la città volle partecipare: dai motoscafisti, che misero a disposizione i loro lancioni per i trasferimenti, ai gondolieri, alle guide turistiche, a un vetraio che offrì a tutti i partecipanti una riproduzione di Marco Cavallo, al più noto e prestigioso ristoratore veneziano che, oltre a offrire il pranzo, lo servì personalmente a tutti gli ospiti. Presente e protagonista fu Franca Ongaro.

Potrei proseguire a lungo nella descrizione delle esperienze raccolte nel volume. Potrei descrivere

I servizi di Salute Mentale, sola alternativa ai vecchi e nuovi manicomi

il rapporto con i Consigli di Quartiere e successivamente con le Municipalità, grazie a cui per oltre dieci anni è stato attivo il teatro "Alt Zona Franca" nato nel CSM e diventato risorsa cittadina, così come il teatro dei burattini apprezzato soprattutto dai bambini che, attraverso l'esperienza diretta, hanno assaporato il valore della differenza. E ancora potrei parlare dell'incontro con l'arte, reso possibile grazie a una direzione illuminata dei Musei Statali veneziani, del "Calendario del 2000", raro esempio di collaborazione fra utenti (talvolta i più difficili da avvicinare) e scuole, ideato e condotto da un magnifico artista/illustratore. Potrei elencare i commenti positivi di cittadini e famigliari. Potrei descrivere la collaborazione con numerose scuole (dalle Superiori all'Università) e in particolare con la Scuola Popolare, primo luogo della città frequentato da persone che per decenni erano state recluse in manicomio e hanno superato le loro paure grazie a bravissime maestre e poi i corsi di vela, la partecipazione alla "Barcolana" di Trieste con un equipaggio misto dove utenti del servizio, operatori e altri non erano distinguibili, perché tutti

marinai, e l'incontro con l'associazione genovese "Matti per la Vela". Potrei descrivere la pluriennale esperienza con oltre 50 obiettori di coscienza che hanno trasformato la leva obbligatoria in un'esperienza che, a distanza di decine di anni, dicono averli trasformati per sempre. Proprio nell'ambito di questa attività, con la conduzione di un obiettore/artista, si è costruita la statua di un leone che, emulando l'esperienza triestina di "Marco Cavallo" e grazie all'insegnamento del suo ideatore Vittorio Basaglia, ha coinvolto decine di persone (utenti e operatori del servizio e ogni persona disposta a collaborare). E la statua del leone invogliava i bambini del quartiere a varcare la soglia di un luogo al quale mai si sarebbero avvicinati a causa dello stereotipo del "matto pericoloso".

Innumerevoli sono stati i progetti e le esperienze che, valorizzando le capacità delle persone, le hanno messe nella condizione di vivere una vita autonoma e soddisfacente, svolgendo un lavoro, gestendo una casa, instaurando amicizie e relazioni affettive. Molte di queste persone hanno ancora bisogno dei servizi, forse di farmaci o di

altre forme di terapia. Sono "guarite"? Sono "ammalate"? Non possiamo dirlo così come non possiamo dirlo per nessuno di noi. Quello che più vale è che l'incontro della persona con i servizi sia un incontro alla pari dove la sofferenza, l'esperienza, i saperi e le competenze di tutti i soggetti coinvolti diventino terreno di ricerca comune affinché quella persona possa superare, nella sua unicità, la sofferenza.



Basaglia, lo psichiatra rivoluzionario

Silvana Gasperoni

Quest'anno ricorre il centesimo anniversario dalla nascita di Franco Basaglia (11 marzo del 1924), riconosciuto come il padre della legge 180, che ha abolito i manicomi in Italia. In realtà la legge ha molti padri, ma è indubbio che sia stata resa possibile dalla pratica di lavoro di chi ha dimostrato che la distruzione del manicomio era non solo possibile, ma necessaria se si voleva curare le persone e non sequestrarle in spazi separati per rassicurare i sani e tenerli lontani dalla follia.

Basaglia nasce a Venezia da una famiglia agiata. Compie studi classici e si iscrive nel 1943 alla facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Padova, dove si laurea nel 1949. Alla fine del '44 viene arrestato per attività antifasciste e detenuto per sei mesi nel carcere veneziano di Santa Maria Maggiore. Dopo la laurea frequenta la Clinica delle Malattie Nervose e Mentali dell'Università di Padova dove rimane fino al 1961, specializzandosi in Neuropsichiatria nel 1952. Tra i suoi colleghi ricordiamo Hrayr Terzian. Si appassiona in particolare alla psicopatologia, alla psichiatria fenomenologica, alla filosofia. Ama le arti e la letteratura. Suo cugino Vittorio sarà un artista di vaglia.

Nel '53 afferma che il medico, venendo a confronto con l'"incomprensibile" schizofrenico, non può restarsene al di fuori come un esaminatore ma deve immedesimarsi nella vita del malato. Sempre nel '53 sposa Franca Ongaro, intellettuale e scrittrice. Il dono di nozze di Terzian ai Basaglia è l'opera di Sartre in francese. La coppia costituirà un importante sodalizio intellettuale: molti scritti compariranno con la firma di entrambi. Avranno due figli.

Nel '58 consegue la libera docenza in psichiatria. Nel '61 diviene direttore del manicomio di Gorizia. Entrando per la prima volta in manicomio, rievoca l'esperienza traumatica dell'ingresso in carcere "nell'ora in cui si svuotavano i buglioli delle celle", quando aveva avuto "l'impressione di entrare in un'enorme sala anatomica, dove la

vita aveva l'aspetto e l'odore della morte", e "carceriere e carcerato avevano perso ogni qualifica umana"; anche il manicomio è "un enorme letamaio" con l'aggravante che qui "ci sono medici, camici bianchi, infermieri come se si trattasse di un ospedale di cura. In realtà è solo un istituto di custodia". Si chiede: "dov'è il soggetto in quell'umanità umiliata, in quei corpi torturati, in quelle vite troncate?".

La prima cosa che gli viene presentata da firmare è il "registro delle contenzioni", un brogliaccio in cui sono specificati i nomi dei degenti da tenere legati a letto. Dichiara: "e mi non firmo", non accettando quella che considera una violenza su un essere umano. Quando, alcuni anni più tardi qualche giovane psichiatra gli chiederà come si fa a non legare, risponderà che non lo si deve fare; decidere *come* sta a chi lavora nel suo specifico contesto, e chi gli fa questa domanda dovrà impegnarsi a cambiare tale contesto o abbandonarlo. I primi tempi sono durissimi, pensa di andarsene, ma poi, anche ricordando l'insegnamento sartriano, si rende conto che non può fuggire. Questo sarebbe "un comportamento di *malafede*, una elusione della sua *responsabilità*", che lo avrebbe portato ad accettare di vivere "la sorda esistenza del vogatore con la sua squadra" "all'ordine di un timoniere che lo tiene in pugno e che", come il signore hegeliano con il servo, "privandolo della morte lo priva della vita". Viceversa è l'*ansia* vissuta che dà la spinta alla *scelta* della realizzazione del proprio progetto, verso il proprio impegno. Basaglia si circonda di collaboratori (Slavich, Schittar, Pirella, Casagrande, Jervis, Jervis Comba, Marzi, Venturini, Pastore ed altri) in sintonia con il suo progetto di restituzione al ricoverato della sua capacità di entrare in conflitto con l'esistente, di riappropriarsi di sé, di esprimere i propri bisogni nella libertà. Dallo staff nasceranno due importanti volumi collettivi di grande successo: "Che cos'è la psichiatria"



nel 1967 e "L'istituzione negata" nel 1968. Basaglia approfondisce la conoscenza degli esperimenti europei di psichiatria "alternativa": la psicoterapia istituzionale e la psichiatria di settore in Francia, la comunità terapeutica di Maxwell Jones a Dingleton in Scozia. Porterà a Gorizia quest'ultima esperienza. Oltre al rifiuto categorico di effettuare contenzioni fisiche e terapie di shock, a Gorizia si rifiuterà la cosiddetta *ergoterapia* (l'ospedale si reggeva anche sul lavoro gratuito dei ricoverati), si abatteranno muri, si apriranno porte e cancelli, si organizzeranno assemblee di reparto e plenarie.

Anche l'apertura ed il confronto con altri soggetti – il movimento operaio e quello studentesco del '68 – lo rafforzeranno nella convinzione che il manicomio va distrutto perché distrugge il suo oggetto, e che ciò è possibile. È suo il concetto di *istituzionalizzazione molle* originato anche dalla lettura di Goffman (autore di *Asylums*), frutto del paternalismo e basato sul presunto consenso del ricoverato, che non ha alternative se non l'aggressività (che conferma la necessità del controllo) o l'adattamento. Questo non è, per il soggetto, meno pericoloso della coercizione, ed è frutto della *regressione istituzionale* che, attraverso l'identificazione con l'istituzione, porta

alla lenta, graduale, innaturale assuefazione della persona alla vita del manicomio. Il "perfetto" ricoverato, che si dimostra riconoscente al medico, "in cambio della tutela, deve rinunciare a se stesso".

A Londra, nell'agosto del 1964, in occasione del Congresso Internazionale di Psichiatria Sociale, Basaglia tiene una relazione dal titolo "La distruzione dell'ospedale psichiatrico come luogo di istituzionalizzazione" e dichiara che *la distruzione del manicomio è un fatto urgentemente necessario, se non semplicemente ovvio* perché "le conseguenze della pazzia che sono al centro delle apprensioni dei nostri legislatori superano il valore del malato mentale in quanto uomo" e "vi sono ovunque grate, chiavi, sbarre, cancelli, personale con scarsa preparazione tecnica e spesso umana".

Nel 1967 Luigi Mariotti, ministro della sanità, scrive la presentazione al volume "Che cos'è la psichiatria" preannunciando una riforma legislativa. Questa uscirà come stralcio nel 1968 e trasformerà i manicomi in Ospedali Psichiatrici adeguando gli standard minimi di personale sanitario, e soprattutto, istituirà il *ricovero volontario*. Quest'ultimo provvedimento comporta il mantenimento dei diritti civili (in precedenza

cancellati all'atto del ricovero) e soprattutto afferma la possibilità che il malato di mente sia in grado di riconoscere il suo bisogno di cure e quindi rimette in discussione la sua presunta *incapacità naturale di intendere e di volere*.

Nel 1968 esce *L'istituzione negata*. Avrà un successo straordinario: premio Viareggio per la saggistica, subito tradotto in francese, tedesco, olandese, finlandese, 60.000 copie vendute nei primi quattro anni di pubblicazione. Il libro non dà risposte ma apre i problemi a partire da un principio di realtà: il malato e non più la sua malattia, che resta in gran parte sconosciuta. Il libro nega l'istituzione come luogo di cura ma *nega* altresì la possibilità di una "scienza rovesciata", un'*antipsichiatria*. L'istituzione, dunque, va *contemporaneamente negata e gestita*.

Nel volume fotografico "Morire di classe" a cura di Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin è presente la celeberrima citazione da "Se questo è un uomo" di Primo Levi: "S'immagini ora un uomo a cui, insieme con le persone amate, vengono tolti la sua casa, le sue abitudini, i suoi abiti, tutto infine, letteralmente tutto quanto possiede: sarà un uomo vuoto, ridotto a sofferenza e bisogno, dimentico di dignità e discernimento, poiché accade facilmente a chi ha perso tutto di perdere anche se stesso".

Il 26 settembre '68 un uomo, uscito come altre volte in permesso dall'ospedale di Gorizia, dopo un litigio, uccide la moglie. Basaglia, cosa mai accaduta in precedenza a nessuno psichiatra, è accusato di omicidio colposo. Egli stesso vuole mettersi in discussione e apre un ampio dibattito sull'accaduto e sul lavoro svolto sino ad allora; viene assolto, ma le tensioni con l'amministrazione provinciale arrivano a un punto di non ritorno. Nel '69 Basaglia si reca negli USA dove può verificare come la riforma Kennedy con l'istituzione dei Centri di Salute Mentale non ha modificato la realtà dei folli, perché, alle spalle del nuovo presidio territoriale rimane un manicomio con 6000 ricoverati e inoltre si è raggiunta, nell'ottica della prevenzione, un'utenza sempre più vasta, restringendo i confini della norma e collocando nell'area della patologia mentale fenomeni

legati a fattori sociali e quindi producendo una psichiatrizzazione dei comportamenti. Dalle riflessioni su quel viaggio deriverà lo scritto "La maggioranza deviante" a cura di Franca Ongaro e di Franco Basaglia.

Di fronte al rifiuto dell'amministrazione provinciale di Gorizia di procedere sulla via della territorializzazione dei servizi, prima Basaglia nel '69, che si recherà a Parma, e poi, nel '72 l'intera équipe medica goriziana, rassegheranno le loro dimissioni.

Le difficoltà con l'apparato burocratico di Parma accompagnate dalla proposta da parte di un assessore democristiano aperto e colto (Michele Zanetti) di assumere la direzione dell'O.P. di Trieste dandogli carta bianca, portano Basaglia e l'intera équipe in quella città.

A Trieste, dove resta fino al '79, dimostra che è davvero possibile chiudere un manicomio restituendo i ricoverati alla città con i loro diritti e rendendo l'ospedale uno spazio non più esclusivamente sanitario fruibile da tutti i cittadini.

Nel '73 si costituisce formalmente la Cooperativa Lavoratori Uniti che supera l'ambiguità rappresentata dall'ergoterapia coinvolgendo, come lavoratori a tutti gli effetti, degenti e, successivamente, utenti dei Centri di Salute Mentale. Nello stesso anno fonda, con altri, il movimento di Psichiatria Democratica, il cui primo convegno ("La pratica delle follie") si tiene a Gorizia nel 1974. Nel 1975 si aprono a Trieste i primi Centri di Salute Mentale e nel 1976 Basaglia annuncia la chiusura dell'Ospedale Psichiatrico entro la fine del '77. Nel 1977 a Trieste si svolge il terzo incontro del Réseau Internazionale di Alternativa alla Psichiatria intitolato "Il circuito del controllo" a cui partecipano 4000 persone provenienti da tutto il mondo. I collaboratori di Basaglia in quegli anni vengono chiamati da varie amministrazioni provinciali in diverse sedi per realizzare anche altrove il superamento dei manicomi e i nuovi servizi sul territorio (Arezzo, Genova, Torino, Imola, Venezia, ecc.). Le esperienze italiane e triestina in particolare rendono possibile l'emanazione della legge 180, promulgata il 13 maggio del '78 in fretta e in anticipo sulla più complessiva riforma sanita-

ria per l'incombere del referendum radicale che, sull'onda dell'opinione pubblica dell'epoca, rischia di lasciare senza alcuna copertura normativa la gestione del problema psichiatrico. Sempre nel '78 Basaglia avvia, con Giulio Maccacaro, la prima ricerca nazionale sui servizi psichiatrici nell'ambito del progetto finalizzato Medicina Preventiva del CNR diretto da Raffaello Misiti. Nel '79 effettua due viaggi in Brasile dove tiene una serie di conferenze, le "Conferenze brasiliane". In novembre lascia la direzione di Trieste a Franco Rotelli per assumere a Roma l'incarico di coordinatore dei servizi psichiatrici della Regione Lazio, dove avvia subito tre programmi di deistituzionalizzazione. Nella primavera del 1980 si manifestano i primi segni della malattia che lo porterà alla morte. Si spognerà a Venezia il 29 agosto 1980.

Il pensiero di Franco Basaglia nasce nell'ambito della continua riflessione critica sulla pratica del suo lavoro, nella contraddizione di un'identità disciplinare (di psichiatra, di medico) che va messa in discussione costantemente, perché sottomessa ad una realtà di poteri e saperi istituzionalizzati che servono per il mantenimento del loro oggetto (l'uomo che non può esprimere la propria sofferenza ma la vede oggettivarsi in diagnosi, catalogazioni, che lo trattano come un corpo morto). Qual è, in questa dimensione, il ruolo, lo spazio, la funzione dell'intellettuale, - mai neutrale se inteso in senso gramsciano -, del professionista, ovvero di quello che Sartre chiama il "tecnico del sapere pratico"? Il volume "Crimini di pace" raccoglie diversi saggi di intellettuali che mirano alla messa in discussione radicale del pensiero prevalente che accetta acriticamente l'esistente. È possibile, in questa società di ineguali, in cui c'è chi sottomette e chi è sottomesso, costruire *modelli operativi* replicabili ovunque, che possano affrontare la follia senza *ridurla* alla sola dimensione della malattia mentale? Se ci si occupa della malattia separandola dalla soggettività del malato non si conduce forse un'operazione di mero controllo sociale, di riproduzione dei poteri e dei saperi dati, che prescinde dalla partecipazione del malato, dal

suo coinvolgimento, e dimentica i suoi bisogni reali, malamente espressi nel sintomo? Qui cogliamo anche aspetti di riflessione che derivano dalla teoria dei bisogni di Agnes Heller, ma più in generale da quell'ampio movimento critico e autocritico che fu il '68. Basaglia operava stando ben attento a non proporsi mai come un *maitre a penser*, ma criticando a fondo coloro che parlano nei congressi ma hanno una pratica che contraddice radicalmente l'attenzione primaria che va data alla cura, al rispetto, all'ascolto della sofferenza per risponderle seriamente. Il suo maestro è Sartre, del quale fa sue:

- 1) la concezione della *responsabilità* del tecnico e dell'intellettuale
- 2) la centralità della *praxis*
- 3) la critica dell'ideologia
- 4) il rifiuto dell'*utopia* come "altrove" rispetto all'*impegno* di ciascuno nel "qui e ora".

Voleva andare a vedere dentro le pratiche. Questo è tanto più attuale oggi, quando, anche grazie alla 180, i manicomi sono stati chiusi ma la manicomialità sopravvive, dato che porte chiuse, contenzioni fisiche, violenza, abbandono, assistenzialismo paternalistico e senza sbocchi, sono non soltanto presenti, ma maggioritari a fronte del necessario coinvolgimento della comunità nella presa in carico della propria salute. In Basaglia, poi, vi è una costante *avversione al disimpegno* e una *valorizzazione continua dell'indignazione*. È proprio questo sentimento che costituisce il motore da cui prende avvio la sua riflessione davanti allo spettacolo di uomini "distrutti" da altri uomini. E questi ultimi sono di fatto gli esecutori pigri e acritici di routine definite da saperi dei quali non vogliono cogliere la funzione di mantenimento di un'organizzazione sociale ingiusta, ineguale e oppressiva.

Può darsi che i manicomi, magari in altre forme, si riaprano: lo diceva Basaglia, ricordando che lui e il movimento ispirato da lui avevano dimostrato, con la loro pratica, che del manicomio *si può fare a meno*. Perciò si *deve farne a meno*.

Sezione Speciale

Momi



8 dicembre 2024

**A vent'anni dalla scomparsa, ricordiamo
Girolamo "Momi" Federici.**

**La memoria è importante per capire la strada di
chi ce l'ha indicata, ma che non sempre è stata
seguita da coloro che camminano sugli stessi
sentieri, oggi.**

**La lezione di un maestro
"Passioni" di U. Saba**

**Passioni: sono fatte di lacrime e di sangue e di
altro ancora. Il cuore batte a sinistra.**

Avevano voluto i compagni dei luoghi di lavoro del Centro Storico (Porto, cantieristica, Veneziana Gas, Arsenale, ACTV, Servizi) e gli intellettuali della Commissione culturale del PCI (Nono, Vedova, Eulisse, Pizzinato, Basaglia e altri) che Momi fosse eletto deputato nel 1972 e poi senatore nella legislatura seguente in contrapposizione ai compagni "miglioristi" (destra del Partito). Fu spinto anche da Lia ad accettare con tutti i compagni che lo giudicavano meritevole di quel riconoscimento. Momi si trovò a disagio alla Camera, invece poi al Senato ebbe un ruolo che gli di addiceva: organizzò l'indagine conoscitiva dei Porti Italiani, con verifiche anche dei Porti Europei, che venne pubblicata dal Senato.

Scrisse poi il libro "Portuali a Venezia" ed. Il Car- do 1996, con fatica e accanimenti, aiutato da alcuni portuali perché ormai la sua vista se ne stava andando del tutto e gli era sempre più difficile attuare ricerche negli archivi.

Ma riuscì a terminare questo lavoro e "vedere" il libro pubblicato, distribuito a tutti i portuali durante un convegno di analisi di progetti di politica da proporre al Provveditorato al Porto e alla Compagnia Lavoratori Portuali.

Nella prefazione al libro, Massimo Cacciari (allora Sindaco), sottolinea: "... non c'è bisogno di dire quanto Momi Federici ami la propria città e con essa la storia del porto, motore e cuore del sistema veneziano". E conclude la prefazione al libro



scrivendo: "I temi città e porto devono continuare a perseguire obiettivi comuni, generati da diversi interessi tutti importanti, tutti ugualmente degli di tutela, tutti da ricomporre. Riflettiamo su quello che ricorda anche Momi Federici: dietro

tutti questi temi c'è comunque il tema del lavoro e della occupazione, irrinunciabile punto di verifica di ogni azione".

Partiamo da qui per analizzare la politica in corso oggi, per dire cosa dobbiamo proporre per cambiare la situazione.

Certo, come scrive Massimo Cacciari nella prefazione al libro "Portuali a Venezia", Momi amava Venezia, i suoi Quartieri, soprattutto la Giudecca e i giudecchini, e amava non solo la città d'acqua e la sua gente, anche la Terraferma dove allora lavorava una classe operaia contadina proveniente dalle varie frazioni ove vi era il "fiorire" di carenza dei servizi essenziali per la popolazione di tutto il "Mestrino". La cittadinanza aspettò chi governò poi, la giunta di sinistra del 1975, per l'attuazione di un piano di riqualificazione, di tutto il territorio comunale.

Momi amava Venezia, ma era nato in provincia di Verona, a Roverchiara, paese contadino bracciantile, a dieci chilometri da Legnago dove frequentò il liceo.



Venne a Venezia, dopo la lotta partigiana e l'attività antifascista, lì nella Bassa Veronese, per la frequenza all'Università di Ca' Foscari.

Qui incontrò anche il PCI e il Convitto Francesco Biancotto, uno dei convitti della Rinascita esistenti nel dopoguerra in Italia, organizzati dall'ANPI e dal movimento democratico per gli orfani dei partigiani.

Da uno scritto di M.Teresa Segà e L. Finzi in un libretto edito nel 2012 per un convegno nelle scuole, visto assieme al film di Manuela Pellarin, pos-

siamo conoscere la costituzione del Collettivo F. Biancotto di Venezia "Convitto Scuola della Rinascita" sito in Fondamenta dei Cereri a Doro d'Uro. Negli archivi dell'IVESER vi è anche quello del "Biancotto" depositato lì dopo la chiusura forzata e imposta dalla politica antidemocratica governativa nel 1957.

Nel 1951 la direzione del Convitto fu affidata a un gruppo di giovani universitari: Giovanni Gramola, Girolamo Federici, Stelio Fantoni, Valerio Cuccu, Marzio Marzoduri e altri a tempo pieno, poi, anche solo per il doposcuola nel pomeriggio (L. Finzi, S. D'Arbella, T. Mettifogo) studenti della cellula universitaria interpellati dal PCI e FGCI.

Fin da allora la nuova direzione volle fare del Biancotto un centro educativo aperto alla città, portando radicali cambiamenti amministrativi ed educativi.

Il sistema della Repubblica dei Ragazzi venne sostituito dal Collettivo, dove ognuno sia responsabile e le decisioni vengano prese dall'assemblea. Democrazia, autogoverno, disciplina creativa,



rispetto dell'individuo, solidarietà, sono la base della creazione del Collettivo.

Il Biancotto diventa una comunità di ragazzi ed educatori. Si lavora per colmare le carenze culturali dei ragazzi e, nello stesso tempo, valorizzarne le diversità. Si identificano le attività extrascolastiche. Per scelta educativa del comitato di gestione i ragazzi frequentano le scuole pubbliche: elementari, avviamento, medie e istituti superiori di Venezia.

Momi fu "maestro" ovunque in ogni situazione (oltre che nella scuola pubblica): nell'ANPI Nazionale (Pionieri), nelle Coop Regionali, nell'ARCI Gola, nell'ANPI e nel PCI, laddove ebbe ruoli importanti e impegnativi.

In particolare ci piace ricordare Momi nel ruolo di Presidente dell'ANPI di Venezia e Provincia.

Aveva una fiducia estrema nei giovani, tanto da inserirli nel Direttivo malgrado lo statuto sostenesse allora la necessità della maggiore età per l'iscrizione all'Associazione. Poi al congresso lo statuto verrà rivisto, tenendo conto del ruolo che i giovani, alla luce della conoscenza della Storia, dovevano avere anche prima dei diciotto anni.

Assieme e con l'apporto dei giovani nacque la rivista "Resistenza e Futuro" distribuita a Venezia e in tutta la Provincia anche dallo stesso Federici accompagnato in giro in macchina da un compagno dell'ACTV (Caporin).

Oggi rimane un ricordo nostalgico dei tempi belli: i compagni, gli amici, per noi di famiglia i nipoti Enrico, Cloe e Mila, che sono il futuro.

Ci rimane appunto il futuro, di lotte, di pace, di antifascismo. È un viaggio difficile da percorrere assieme.

Per Momi l'ultimo viaggio fu venti anni fa, l'11 ottobre 2004. Oggi lo ricordiamo con nostalgia.

Voci fra calli e laguna



Per Jack, per noi, per tutte/i

Per Jack, per noi, per tutte/i

—
Michele Valentini
Attivista Centro Sociale Rivolta

La sera del 21 settembre Giacomo “Jack” Gobbatto e Sebastiano Bergamaschi, intervengono per difendere una donna aggredita durante una rapina in Corso del Popolo a Mestre. L’aggressore accoltella entrambi. Sebastiano viene ferito ad una gamba mentre Giacomo muore poco dopo

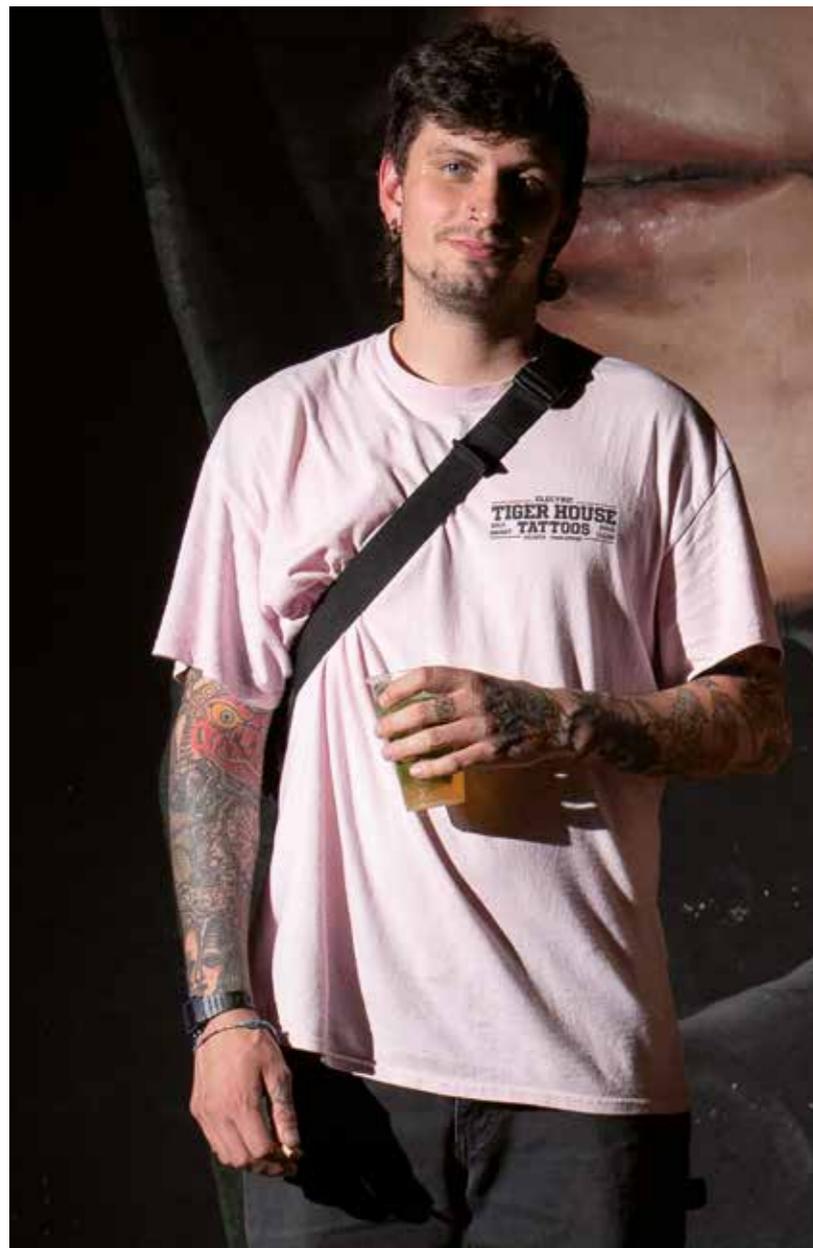
a causa delle lesioni riportate. Giacomo e Sebastiano sono due giovani compagni ed attivisti del Centro Sociale Rivolta, attivi nelle battaglie cittadine a difesa dell’ambiente, nelle battaglie contro la costruzione degli inceneritori a Porto Marghera, impegnati nelle mobilitazioni cittadine insieme a comitati ed associazioni per i diritti e per una città accogliente.

Jack era anche un’artista, tatuatore e musicista, uno dei più attivi nella costruzione della proposta culturale del Rivolta. Era un giovane attivista, un compagno, un fratello che fino all’ultimo ha deciso di non girarsi dall’altra parte, come faceva quotidianamente di fronte alle ingiustizie.

Quello che accade in città a poche ore dalla sua morte è qualcosa di straordinario. La rete “Riprendiamoci la città” (una rete ampia, che esprime la ricchezza di questa città, composta da associazioni, centri sociali, comitati e singole/i cittadine/i) nata circa due anni fa promuovendo la mobilitazione cittadina attorno alla vivibilità ed alla sicurezza, alla difesa del welfare e dei servizi, alla rigenerazione di ampie aree di città ormai diventate veri e propri buchi neri, lancia per sabato 28 settembre una manifestazione per Jack e Sebastiano ma anche per dire che è ora di cambiare rotta in città. In quelle stesse ore assistiamo alle vergognose dichiarazioni del Sindaco Brugnaro che si scaglia contro i promotori della manifestazione chiamandoli gli “amici di quelli con i coltelli”.

La risposta migliore viene proprio

La risposta migliore viene proprio



C’è sicuramente la voglia di esserci per ricordare Giacomo, per stringersi alla sua famiglia e a Sebastiano. Ma lo straordinario corteo che attraversa le vie di Mestre è anche il portato di due anni di mobilitazione attorno ai temi più urgenti per la città. Ed è la dimostrazione che si può battere la narrazione tossica che accompagna le politiche securitarie della tolleranza zero tanto sbandierate per dieci anni da questa amministrazione e che si sono rivelate completamente inutili nel risolvere le problematiche sociali che colpiscono la nostra città.

Quella manifestazione ha dimostrato la capacità di trasformare questi temi, spesso usati come beccero strumento della propaganda dell’odio e della discriminazione, in mobilitazione e in lotte sociali per i diritti e la qualità della vita in città e nei nostri quartieri. Mobilitazioni che rivendicano una nuova stagione di investimenti nei servizi, nel welfare, nel sostegno alle fasce più deboli della popolazione, per il recupero dei nostri quartieri a partire dalla difesa della residenzialità e dal recupero del patrimonio pubblico abitativo lasciato colpevolmente all’abbandono e al degrado. Questo è il messaggio collettivo lanciato da quella piazza.

dalla città. Il sabato pomeriggio si svolge la più grande manifestazione cittadina degli ultimi trent’anni. Oltre 10000 persone, ma probabilmente anche di più, trasformano una parola d’ordine, riprendersi la città, in una pratica collettiva.

Cambiare rotta, non girarsi dall’altra parte, costruire insieme un’altra idea di città perché solo insieme lo possiamo fare. Lo dobbiamo a Jack, lo dobbiamo a tutte/i noi, lo dobbiamo alla nostra città.

Commosse (e confuse) riflessioni sulla manifestazione per Jack, *Riprendiamoci la città*

—
Roberta Purisiol

Alla stazione di Mestre ci siamo quasi tutti, sembra che qualcuno abbia fatto l'appello, all'inizio non si capisce ancora quanto grande sarà il corteo, e se i giornali cittadini azzardano 10.000 partecipanti, potremmo essere molti di più. Sì, perché lo sappiamo, fanno sempre di tutto per renderci piccoli, pochi e isolati. E invece siamo venuti in tanti per Giacomo, per la sua famiglia e per i suoi compagni, ma anche per i nostri figli e per noi stessi, perché riprendersi la città significa tutto questo e molto di più.

In una intervista ad un giornale locale, il nostro primo cittadino ha prevedibilmente inveito contro la manifestazione, dicendo che chi ci andava era d'accordo con l'accoltellatore e, ancora più interessante – in linea con il suo essere – non capiva il concetto di “riprendersi la città”, ma da chi o da che cosa, domandava al giornalista.

Il suo è un istinto da mercante in fiera, pratico e operativo, ma poco avvezzo al pensiero politico vero, alto, espressione di analisi raffinate, la scuola della vita e l'università della strada (o si dice al contrario?) non gliel'hanno insegnato e quindi per lui non esiste.

Mentre è proprio da quel modo di operare, pratico, spiccio, attento al “scheo” in modo assoluto e improrogabile e unico che vogliamo riprenderci la città, da quella logica del mercato come unica direzione del suo futuro, dall'ideologia dell'uomo che ha fatto i soldi e quindi è il più intelligente di tutti (che ricorda la vecchia barzelletta di Bush, Berlusconi, il Papa e un boy-scout in aereo: quattro persone e tre paracaduti, Bush dice di essere la persona più importante di tutti e quindi deve usare un paracadute, Berlusconi dice di essere la persona più intelligente del mondo e quindi se ne va con un altro. Il Papa dice al boy-scout, sono vecchio, sono vicino a Dio, prendi tu l'ultimo paracadute che hai

ancora tutta la vita davanti a te. Ma il boy-scout rassicura il Santo Padre, l'uomo più intelligente del mondo se n'è andato con il mio zainetto!) e soprattutto dall'uso della politica per obiettivi personali, quando la politica è molto altro.

Questa mobilitazione esprime tutto ciò, ci sono moltissimi lavoratori, veramente tante le mie colleghe insegnanti presenti, persone che fanno parte del sistema produttivo in un modo o nell'altro, ma che capiscono che vivere in un luogo è qualcosa di più che andarci a dormire alla fine della giornata lavorativa.

Il concetto di “Kiez” che hanno a Berlino rende forse meglio l'idea di ciò che ci manca ora, e che in tanti vorremmo riprenderci: il concetto di quartiere all'interno di una città più ampia ma non solo, anche la zona che è quartiere, dove la gente si conosce e i bimbi giocano per strada.

Se per il centro storico le grandi navi sono qualcosa di molto concreto, con la loro invadente e inquinante presenza in laguna simbolo di tutto ciò che non va nella gestione del turismo, in terraferma è il proliferare dei centri commerciali – sempre più grandi e sempre più numerosi – ad aver svuotato i quartieri e ad averli resi quindi pericolosi perché ogni volta che un negozio chiude, su quella strada si spegne una luce e inevitabilmente meno persone passano da quella parte.

Ho trovato una buona definizione che forse può aiutarci a capire di più il tempo che stiamo attraversando. “L'estrattivismo” è (...) “un modello socio-economico basato sulla **rifunzionalizzazione** dei territori a favore dell'estrazione **intensiva o estensiva** di una specifica risorsa, allo scopo di commercializzarla nei **mercati globalizzati**”. (1) “**Rifunzionalizzazione** e cioè l'uso esclusivo del territorio in un'attività o in un settore senza tener conto dei bisogni locali e a discapito della diver-

Commosse (e confuse) riflessioni sulla manifestazione per Jack, *Riprendiamoci la città*

sificazione economica e sociale così come della biodiversità.”(2) “in riferimento in particolare alle grandi monoculture estensive, e si parla sempre più spesso di “estrattivismo turistico”. (3)

Un secondo concetto è quello della **finalità estrattiva** che significa l'inserimento dell'attività nei mercati globali, infine si parla di estensione e intensità dei progetti estrattivistici e qui il concetto centrale associato è il gigantismo. (4) Le grandi navi, in quanto giganti del turismo e i grandi centri commerciali, giganti del commercio fanno parte di questo e noi, gli abitanti di Venezia-Mestre viviamo nelle aree di sacrificio, siamo gli abitanti cioè che sacrificano i propri bisogni per l'attività estrattiva in corso nel territorio.

Dobbiamo riprenderci il territorio e sottrarlo a queste logiche, so che d'ora in avanti sarà ancora più difficile, ma mai come oggi abbiamo bisogno delle piazze, di piazze come questa che reclama a gran voce un tempo migliore oltre il lavoro.

Anche i centri sociali sono delle luci accese nei quartieri, non è certamente la prima volta che Giacomo e Sebastiano praticano solidarietà, perché il Rivolta come il Morion la praticano e l'hanno praticata spesso in passato: dall'aiuto ai senzatetto ai corsi d'italiano per stranieri, dalla consegna della spesa a casa alle persone anziane alla pulizia delle strade, delle case e dei negozi all'indomani dell'acqua granda del 2019 (naturalmente c'erano anche i ragazzi di Venice calls e in generale tutti i giovani della città, ma qui parliamo di loro).

In centro storico, sono meno sulla terraferma, se non ci fosse il Morion i ragazzi avrebbero ben poco da fare il fine settimana.

Insegno in una scuola media superiore e devo dire che imparo ancora molte cose dai miei ragazzi, tra le altre mi hanno insegnato che i tuoi amici sono la famiglia che ti scegli e oggi guardando questa manifestazione mi è venuto in mente proprio questo: che questa piazza è la famiglia che mi sono scelta moltissimo tempo fa e ho finalmente capito perché mi piace partecipare ai cortei e alle manifestazioni, perché ritrovo gli amici, riconosco i volti delle persone che anche se non conosco intimamente ho incontrato tante volte. Sono a mio agio, oggi come 50 anni fa.

La piazza di oggi, dedicata soprattutto a Jack ma anche a Sebastiano, meravigliosi figli sani di questa famiglia è una piazza che andrebbe coltivata, dice il compagno Giorgio e ha ragione: è con questo tipo di mobilitazioni che mandi a casa il peggior sindaco che questa città abbia visto, peggior del peggior democristiano della prima repubblica. Quella di oggi però è anche una piazza di donne e uomini adulti, che devono per tempo rimediare alla colpa di aver abbandonato i giovani come Jack a loro stessi.

Mi pare che il 23 settembre scorso, potrei sbagliare la data, c'è stato al Liceo Artistico Statale il presidio dei compagni di scuola di Giacomo e di alcuni degli insegnanti che si sono trovati per ricordarlo, hanno appeso uno striscione e tra le altre cose hanno detto che lì a scuola era stata l'ultima volta che si erano sentiti al sicuro come a casa.

Non abbiamo soltanto il gigantismo delle navi e dei centri commerciali incombente, ma anche la “Buona Scuola” che ancora taglia e taglia sempre di più le risorse all'Istruzione, che sta cancellando la didattica e che contribuisce all'impovertimento culturale dei nostri giovani. Anche questo è un tipo di abbandono.

Tutti i genitori, gli adulti che oggi erano presenti nel corteo, dov'erano prima, prima del varo della buona scuola, prima che passasse il jobs act e, decisamente, prima del ddl 1660 (non c'era proprio niente che potessimo fare prima che passasse alla Camera?).

Dobbiamo allearci con questi nostri figli che con il loro attivismo costante, il loro antifascismo e la loro solidarietà militante hanno veramente molto da insegnarci. Dobbiamo proteggerli di più, imparare ad essere più presenti perché è facile intuire da qui in poi ci saranno purtroppo sempre più occasioni di conflitto, dobbiamo imparare a gestire e difendere politicamente la loro presenza sul territorio.

Se proteggiamo loro, proteggiamo noi stessi.

Il modello di estrattivismo: gigantismo e aree di sacrificio. Articolo apparso sul sito della “Federazione degli organismi di volontariato internazionale di ispirazione cristiana”

Una musica può fare Mestre, la musica come collante sociale e l'Hybrid Marching Band

—
Franca Pullia

Alcuni progetti nascono da incontri apparentemente casuali, da proposte buttate là quasi per gioco, da idee nate da esperienze di vita diverse. E spesso questi progetti sono quelli che si rivelano più efficaci. Le cose sembrano semplicemente seguire il loro corso naturale. Concretizzarli è la vera sfida.

È così, da una serie di legami e incontri tra persone diverse per età, ruolo e formazione ma accomunate dalla curiosità e dalla passione per la musica, che è nato il progetto della "Hybrid Marching Band": un laboratorio musicale ideato non molto dopo il lockdown e realizzato a Mestre nel 2023 con lo scopo di mettere in piedi una banda musicale giovanile che marciasse per le strade della città, ispirandosi alle marching band statunitensi, con un'attenzione particolare alla coesione sociale e all'animazione di comunità.

Un progetto innovativo che ha preso naturale forma dall'incontro tra la cantante Paola Furlano, tra le voci

jazz più note del territorio, il clarinettista "dixie" nonché ex insegnante di musica (ora in pensione) Roberto Beggio, in Veneto da qualche anno dopo una lunga attività di docente tra Piemonte e Val d'Aosta, e Laura Rubin, punto di riferimento per le attività culturali e musicali promosse dal Comune di Venezia, specialmente nel territorio mestrino, nonché referente dello spazio Hybrid Music in Via Torino, grande appassionata di musica e, a sua volta, cantante. Un progetto, quello della Hybrid Marching Band, che, dopo la sua fase di gestazione, si è concretizzato nella tarda primavera del 2023 arricchendosi dei contributi fondamentali dei musicisti Francesco "Ciccio" Socal e Andrea Pellarin, entrambi anime di un luogo che è da qualche anno cuore pulsante per la musica locale (e non solo): lo spazio Argo 16, un ex magazzino di 420 metri quadri riconvertito da ormai più di qualche anno in una fucina musicale in cui si possono ascoltare proposte di ottimo livello, dal jazz all'elettronica, in cui si respira un'atmosfera assolutamente internazionale e nel quale si possono incontrare appassionati di musica di ogni età e provenienza.

“Tra le esperienze più elettrizzanti della mia attività di docente” racconta con entusiasmo Roberto Beggio “c'era stata, alcuni anni fa, l'organizzazione delle classi di musica d'insieme a Gaby, in Val d'Aosta, che si era poi concretizzata in una vera e propria banda, la «Gaby Street Parade Jazz Band», con la partecipazione di molti giovani e giovanis-



La trasversalità dell'approccio didattico e la diversità anagrafica dei docenti sono stati tra i principali valori aggiunti del progetto, che si è declinato in 10 incontri mattutini di 3 ore ciascuno, nel giugno 2023, svolti dopo la conclusione dell'anno scolastico e rivolti a giovani musicisti (under 26) che già avessero una qualche dimestichezza con strumenti a fiato, a percussione o acustici. La concomitanza degli incon-

tri con la fine degli impegni scolastici ha permesso ai ragazzi e alle ragazze della band di dedicarsi al progetto in maniera intensiva, immergendosi in un'esperienza umana e artistica del tutto nuova e insolita, anche grazie all'opportunità di seguire i laboratori in uno spazio come il Teatro Momo. “Uno degli aspetti cruciali e più interessanti del laboratorio – spiegano Andrea Pellarin e Francesco “Ciccio” Socal – è stato proprio il fatto che le prove della band si svolgessero in un luogo come il Momo. Da un lato il teatro di per sé non è un luogo praticato abitualmente dai giovani, dall'altro, al di là del fattore didattico, è stato estremamente qualificante poter vivere un'esperienza tanto positiva e formativa in uno spazio così bello e a tempo stesso prossimo ai luoghi cittadini normalmente connotati come degradati” (la zona vicino alla stazione di Mestre è infatti da anni nota alle cronache come luogo di spaccio e delinquenza).
Insomma, dove c'è musica c'è bellezza, dove c'è bellezza c'è incontro, dove c'è incontro c'è musica, in una sorta di circolo virtuoso che non può non far pensare a esperienze come quella dell'Orchestra dei Quartieri Spagnoli a Napoli, nata nel 2011 per prevenire la marginalità giovanile e grazie alla quale i giovani orchestrali hanno vissuto e vivono delle esperienze uniche, come ad esempio (solo per citarne una) potersi esibire in un luogo incantevole come il Teatro greco dei Giardini La Mortella di Ischia. Una visione, questa, che trova il proprio principio ispiratore in Antonio José Abreu, musicista, economista, attivista politico ed ex ministro della cultura venezuelano che nel 1975, in maniera

simi. Un giorno Paola Furlano, a cui avevo mostrato il video di un'esibizione della band, si è letteralmente entusiasmata e ha iniziato a frullare l'idea che si potesse proporre qualcosa di simile anche a Mestre”, spiega Beggio. Il caso (se così lo vogliamo chiamare) ha voluto che al laboratorio di improvvisazione vocale tenuto da Paola Furlano a Mestre, dal profetico titolo “Meet you there”, si fosse iscritta anche Laura Rubin. E che Laura Rubin a sua volta coltivasse da anni il sogno nel cassetto (la “fissa”, dice lei testualmente) di organizzare una sorta di banda cittadina anche a Mestre, ispirandosi però allo stile New Orleans e Dixieland.

I tasselli del puzzle dell'Hybrid Marching Band si erano magicamente incastrati. La scintilla era scattata e adesso si trattava di mettere a punto un laboratorio *ad hoc* per i giovani, con l'obiettivo di farli uscire dall'isolamento post-lockdown, creando aggregazione e spirito di gruppo, dotando a tempo stesso la città di una vera e propria marching band con tutti i crismi, in grado di animare la comunità di musicisti e di ascoltatori.

Per raggiungere pienamente l'obiettivo era necessario ampliare l'organico dei docenti: ed è stato così che, a fianco della pluriennale esperienza didattica di Roberto Beggio, una sorta di enciclopedia vivente in materia di dixieland e jazz tradizionale, gli ideatori hanno deciso di coinvolgere i già citati Francesco “Ciccio” Socal, attivissimo clarinettista da sempre interessato alla musica popolare, jazz ed etnica e specializzato in klezmer, e il giovanissimo e vulcanico batterista jazz Andrea Pellarin.





del tutto rivoluzionaria, convinto del potere della musica come strumento di riscatto sociale e democrazia, inventò e inaugurò “El Sistema”: una rete di orchestre giovanili sparse sul territorio del Venezuela, per togliere i ragazzi e le ragazze dalla strada e dall’isolamento.

Pur nella diversità di contesto, è innegabile che la musica sia uno strumento fortemente politico, perché allontana il degrado e crea gruppo e comunità, e democratico, perché il linguaggio musicale è potenzialmente alla portata di chiunque. E non è casuale, probabilmente, il fatto che, proprio a pochi passi dal Teatro Momo, ovvero presso il Centro Civico di Via Sernaglia, si svolgano le prove di un altro progetto che da anni rappresenta un esempio consolidato ed efficace di come la musica possa creare aggregazione e comunità, ovvero il Coro Voci dal Mondo condotto da Giuseppina Casarin.

Una sfida vinta, quella dell’Hybrid Marching band: i docenti sono riusciti a coinvolgere nell’esperimento dieci giovani che, pur già suonando, erano del tutto nuovi a questo tipo di esperienza, riuscendo ad appassionare anche chi all’inizio era meno attento e più distratto, e lavorando con efficacia sulle

dinamiche di gruppo grazie anche a un repertorio musicale molto coinvolgente e aggregante, basato su due filoni principali: la musica New Orleans (grazie all’apporto di Roberto Beggio) e la musica Klezmer (specialità di Francesco Socal). Come sottolinea Socal, i due generi, apparentemente scollegati, hanno in realtà parecchi punti in comune: la vicinanza storico-geografica - “il jazz - spiega Socal- nasce nei primi decenni del 900 in America, con l’apporto decisivo di elementi musicali dall’oltreoceano” mentre “il klezmer nasce in Est Europa all’interno di comunità ebraiche che presto, agli inizi del 900, finiscono per rifugiarsi e radicarsi in America del Nord”- e “l’origine popolare, contaminata, non erudita e portatrice di valori ed espressioni di minoranze che all’epoca dell’origine di questa musica vivevano forti vicissitudini e tribolazioni. Sia il primo jazz che il klezmer venivano suonati da non professionisti, quasi sempre senza spartiti, spesso assemblati e diretti da qualche solista che fungeva da direttore”, continua Socal.

Un repertorio, quindi, fortemente coinvolgente e un lavoro di aggregazione favorito anche dall’apporto didattico del giovanissimo batterista Andrea Pellarin, che, con i suoi 25 anni di età (a fronte di un’esperienza triennale come docente), era sostanzialmente coetaneo dei ragazzi dell’organico. Una band composta da sassofoni, flauti, corno, tromba, chitarra, clarinetti e percussioni, il cui percorso laboratoriale si è concluso il 23 giugno 2023 con un’affollata parata per le vie mestrine, culminata in un’esibizione finale ai giardini di Piazzale Bainsizza, adiacenti a Via Piave, molto partecipata. Una sfida vinta, ma non senza alcune difficoltà: sono infatti sempre più numerosi gli impegni quotidiani che i ragazzi e le ragazze sono tenuti a svolgere, ed è sempre più difficile per loro ritagliarsi uno spazio per altre attività, specie se non programmate da tempo. D’altra parte, come sottolinea Andrea Pellarin “se questo repertorio negli Stati Uniti fa parte dell’ABC, nel nostro paese è perlopiù sconosciuto e di conseguenza è meno immediato riuscire a comunicare il potenziale valore di percorsi di questo tipo”.

In ogni caso, inevitabili difficoltà a parte, l’iniziat-

Una musica può fare Mestre, la musica come collante sociale e l’Hybrid Marching Band

va dell’Hybrid Marching Band sarà rilanciata perché, come spiegano gli stessi ideatori e docenti, formare musicisti e creare luoghi in cui suonare significa non soltanto promuovere l’aggregazione e migliorare il tessuto sociale, ma anche fare da volano per l’economia di un territorio.

La musica può unire le generazioni, creare alchimie e incastri altrimenti irrealizzabili. Come

diceva Max Gazzè in una sua famosa canzone sanremese, “Una musica può fare”. E l’assenza del complemento oggetto può significare semplicemente che quello che può fare è “...”.

**grazie a Roberto Beggio, Andrea Pellarin, Laura Rubin, Francesco Socal per avermi raccontato l’iniziativa e - ancora di più - per aver fatto qualcosa di bello per la nostra città*

Venezia

Mitia Chiarin

Venezia vive una stagione decisamente delicata. Tanti i problemi che emergono, dal rischio di mancato finanziamento della Legge speciale all’emergenza ecologica, dallo spopolamento alla casa che non è garantita a tutti. Se è vero che le elezioni amministrative per il Comune di Venezia sono da mettere in calendario per la primavera 2026, questi mesi sono decisivi per costruire le alleanze del dopo Brugnaro. Sul sindaco, che non può ricandidarsi per un terzo mandato, pesa, va ricordato, l’inchiesta “Palude” che vede anche il primo cittadino e il suo staff più stretto indagati. Al netto delle prossime mosse della Procura della Repubblica, tutte da scoprire, il sindaco, dopo aver parlato in consiglio comunale lo scorso 2 agosto, ha declinato l’invito a presentarsi davanti ai magistrati, una mossa consigliata dalla difesa, e conferma in ogni dove l’intenzione netta di restare alla guida del Comune fino a scadenza di mandato. Nel frattempo centrosinistra e centrodestra lavorano per il dopo.

Il toto candidati per ora non vede certezze. Il tavolo del centrosinistra va avanti da mesi. Il consigliere Martini sul tema delle affittanze si è subito smarcato puntando all’indipendenza. Al tavolo invece c’è il civico Marco Gasparinetti, tra gli altri. Tanto lavoro sulle idee forti per il rilancio

della città e nessun nome certo per un candidato sindaco vero. I papabili sono noti: l’ex deputato Nicola Pellicani, l’ex senatore Andrea Ferrazzi e ancora Monica Sambo, segretaria cittadina del Pd, o ancora l’avvocato del gruppo dei “Futuri”, l’ex assessore Alessio Vianello. O il segretario veneto del Pd Andrea Martella. Tutti alla finestra a vedere che succede nel fronte opposto.

Nel centrodestra è data per certa la voglia di Raffaele Speranzon, oggi senatore Fdi, di puntare alla poltrona più ambita, storicamente, dalla destra, ovvero quella di sindaco. Ma la scelta del sindaco del capoluogo nel centrodestra è tema, si sa, che si lega alla trattativa per il governo della Regione. Da mesi si dice che Fdi punta al Veneto. La Lega non pare voler recedere. E da mesi nei salotti si parla di un interessamento di Luca Zaia alla corsa a Ca’ Farsetti. Nulla di ufficiale ma se corre Zaia, forte di consensi praticamente “bulgari” e non invisibile ad una parte del Pd, rischia di non esserci gara. E il centrosinistra è in allerta. Ma c’è anche il tesoretto di elettori che lascia Brugnaro e la sua civica fucsia. Eredi certi non si vedono al momento anche se i rumors parlano dell’ipotesi Simone Venturini.

Ma, come dicevamo, il governo di Venezia è ancora una partita tutta aperta

Ex Cantieri ACTV di S. Elena: Rigenerazione urbana o mera speculazione edilizia a fini turistici?

—
Stefano Micheletti

I cantieri dove Actv curava la manutenzione di vaporette e motonavi, occupando centinaia di lavoratori, sono stati progressivamente dismessi e trasferiti al Tronchetto e a Pellestrina (ex De Poli). Chissà se è stata una buona idea?. Alla fine degli anni '90 si parlava di utilizzare i Bacini dell'Arsenale. Dal 2018 ogni attività a S. Elena è stata chiusa definitivamente, mentre, più che al Tronchetto o all'ex De Poli, pare che le manutenzioni vengano volentieri esternalizzate (lavori per più di 5 milioni di € solo quest'anno).

Ora nell'ex cantiere è attiva solo la *Falegnameria Girelli* (con 7 addetti), specializzata in serramenti esterni progettati in collaborazione con la Soprintendenza e situata in un capannone dato in concessione dal Demanio nei primi anni 2000. Si tratta di un'area di 56.500 mq e ben 70.500 mq di darsena.

La Variante al *Piano Regolatore Generale (V.P.R.G.)* per la Città Antica di fine anni '90 prevedeva la definizione di un *Piano Particolareggiato (P.P. 10)* per la riconversione dell'area in un polo sportivo, con area residenziale ad edilizia convenzionata, piazzale di servizio per darsena e relativi ormeggi. Previste nuove edificazioni per max. 115.500 mc..

Da allora molti annunci sulla realizzazione di case per i veneziani: addirittura l'ex dirigente dell'Urbanistica del Comune di Venezia, arch. F. Bortoluzzi, elaborò un progetto esecutivo - donato al Comune nel 2008 - per 300 alloggi in social housing (a canone calmierato), con darsena per il rimessaggio imbarcazioni ed attività integrate.

Nel luglio 2020 però il Consiglio Comunale adottò la *Variante al Piano degli Interventi n. 72*, con la

quale si stralcia dall'ambito del P.P. 10 la "Piazza d'Armi" che il Demanio aveva ceduto alla società INVIMIT, mentre la darsena rimane in proprietà al Demanio.

INVIMIT (Investimenti Immobiliari Italiani) è una società di gestione del risparmio del Ministero dell'Economia e delle Finanze che si occupa di "valorizzazione e dismissione del patrimonio immobiliare pubblico attraverso la gestione di fondi di investimento". In pratica si occupa di privatizzare beni comuni.

Per quanto riguarda la "Piazza d'Armi" (questa era la destinazione prima dell'insediamento dei cantieri nel secondo dopoguerra), c'è un progetto preliminare dello Studio Mar, allegato alla variante, che non sappiamo se trattarsi di un mero riferimento o di una ipotesi progettuale concreta. È prevista la demolizione dei capannoni esistenti e nuove costruzioni per una superficie lorda di pavimento di 45.500 mq. (con aumento quindi rispetto alle previsioni precedenti).

Oltre ad un aumento della cubatura sono autorizzati edifici alti fino ed oltre i 17 metri (il progetto Mar prevede un edificio fronte darsena addirittura alto 20 mt.), con un pesante impatto paesaggistico sia verso il Canale di Quintavalle e San Piero, sia verso la Darsena, il Canale delle Navi e la Certosa.

Per capirci i condomini confinanti, costruiti ad inizi anni '60 con il Piano Fanfani (INA-Casa), sono alti 14,80 mt.; la chiesa di S. Elena è alta 17 mt.

Previsti nuovi collegamenti viari, due ponti, uno verso San Pietro e uno verso Secco Marina, lo spostamento della Falegnameria Girelli in altro capannone di nuova edificazione con affaccio sul fronte acqueo, laboratori artigianali, negozi,



campi di gioco, palestre e verde pubblico.

Ma mentre i vecchi strumenti urbanistici prevedevano edilizia pubblica, questa variante elimina il vincolo e autorizza l'intervento privato per "realizzare insediamenti di elevata qualità, caratterizzati da una equilibrata coesistenza di residenza, servizi ed aree verdi". Insomma realizzare un quartiere di lusso (per 1000/1200 abitanti) - attualmente a S. Elena vivono circa 1800 ab. - al posto di alloggi di edilizia residenziale pubblica o comunque convenzionata.

Nel luglio 2021 - da notizie di stampa - pare che INVIMIT promuoverà nell'area ex ACTV il progetto "Silver House" per alloggi di pregio riservati ad anziani benestanti, italiani o stranieri.

Il 15 dicembre 2022 il Consiglio Comunale approva, dopo le osservazioni e i pareri degli enti preposti, la delibera sulla Variante.

L'area dunque viene definitivamente suddivisa in due ambiti di progettazione unitaria:

P.P. 10.1 "ex Piazza d'Armi" superficie territoriale di 47.561 mq. dove è previsto intervento di ristrutturazione urbanistica ad usi prevalentemente residenziali, con piccole attività commerciali, pubblici esercizi e laboratori artigianali, spazi e servizi pubblici, verde pubblico e polo sportivo.

P.P. 10.2 "Darsena" superficie territoriale: 79.630 mq, di cui 70.670 mq di spazio acqueo e 8.960 mq a terra. L'ambito, interamente di proprietà demaniale, dovrà essere oggetto di un progetto di

riqualificazione e valorizzazione concordato fra Demanio e Comune.

Per ambedue gli ambiti sono previsti *Piani Urbanistici Attuativi*, più di dettaglio.

È stato posto il vincolo che le nuove abitazioni siano destinate " ... unicamente alla residenza stabile, compresi gli affitti ex legge n. 431/1998, con esclusione di qualsiasi attività di tipo ricettivo e turistico e con l'esclusione della locazione breve di durata inferiore ai dodici mesi".

A parte che un contratto di 12 mesi non significa residenza stabile, ma abbiamo il timore che si tratti di vincolo aggirabile e senza alcuna garanzia (in una Venezia insulare dove il numero di posti letto per i turisti supera i posti letto per residenti), non essendoci una normativa nazionale precisa sugli affitti brevi e comunque si tratta di abitazioni di lusso con ottime rifiniture, giardinetti ai piani terra, altane sui tetti.

Insomma abitazioni con costi di acquisto o di affitto inaccessibili per il ceto medio-basso, senza alcuna possibilità per il Comune di intervenire per calmierare i prezzi o di evitare l'affitto breve turistico.

L'adozione e l'approvazione della Variante avviene in periodi di emergenza Covid, con i consigli comunali che si svolgono online, e la vicenda pare sfuggire al dibattito cittadino.

Nel febbraio 2023 si costituisce un gruppo di lavoro tra abitanti di S. Elena, residenti dei condomini confinanti con l'area, che, con la collabo-



razione del Gruppo di San Piero e S. Anna, impegnato nel contrapporsi al progetto speculativo per l'ex caserma "Sanguinetti", partecipa alle prime iniziative cittadine sulla residenzialità e costituisce il Comitato "ex Cantieri Actv".

L'area richiede opere di bonifica importanti, visto le attività di cantiere svoltesi nei decenni passati. Il Progetto Operativo di Bonifica a cura di Actv è da anni fermo in fase istruttoria in Conferenza dei Servizi della Regione Veneto, con obiettivi di colonna B, cioè per destinazione commerciale/industriale. Ad INVIMIT poi spetterà l'onere di un'ulteriore bonifica con obiettivi di colonna A, cioè per la futura destinazione residenziale.

Il Comitato naturalmente chiede un progetto di bonifica unitario, non in due fasi e due diversi cantieri. E che gli importanti lavori di bonifica, con movimenti di terreno inquinato e produzioni di polveri, vengano eseguiti in sicurezza anche per le zone al confine con il sito da disinquinare: a ridosso dell'area ci sono condomini densamente abitati ed una scuola materna comunale e all'interno dell'area è collocata una falegnameria in attività.

In data 17.07.2023 ACTV chiede al *Comune di Venezia* l'autorizzazione paesaggistica semplificata relativamente alla gestione delle alberature

esistenti, compatibilmente allo scavo ipotizzato nel Progetto di Bonifica in esame.

L'intervento consiste nell'abbattimento di 96 piante, la maggior parte sane. In data 31.07.2023 però, la *Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio*, cui spetta il parere di competenza, ha bloccato l'iter di approvazione, chiedendo chiarimenti.

Il 3 ottobre 2023 si tiene una partecipata assemblea, presso la sala parrocchiale di S. Elena, nella quale viene illustrato quanto approvato dal Comune e la situazione relativa alla bonifica e al ventilato abbattimento delle alberature. Viene deciso di raccogliere le firme necessarie, in calce ad una petizione popolare, per chiedere che vengano convocati in Consiglio Comunale INVIMIT e ACTV perché illustrino ai consiglieri e ai cittadini le loro intenzioni in merito a:

1. progetto di riqualificazione dell'area;
2. criteri, modalità e tecnologie relative alla bonifica dell'area inquinata e alla gestione delle alberature.

Nel mese di ottobre e novembre si tengono a S. Elena, in Via Garibaldi, a Rialto e durante iniziative e dibattiti cittadini sulle questioni relative alla residenzialità, dei banchetti informativi e di raccolta firme.

Ex Cantieri ACTV di S. Elena: Rigenerazione urbana o mera speculazione edilizia a fini turistici?

Ai banchetti chi firma la petizione viene anche invitato a scrivere su un "Quaderno delle proposte" le proprie considerazioni e suggerimenti sull'utilizzo dell'area.

Il 6 dicembre 2023 vengono consegnate all'ufficio protocollo del Comune 420 firme e il 18 gennaio 2024 il Comitato viene convocato per illustrare nelle Commissioni Consiliari V, IV e IX riunite la petizione.

Prevedibile la non presenza di INVIMIT ed ACTV; la prima convocazione è di solito per istruttoria del procedimento.

Assessore e tecnici dell'ufficio Urbanistica chiariscono che INVIMIT deve ancora presentare alcun *Piano Urbanistico Attuativo* e che la situazione è quindi ferma all'approvazione della sola Variante Urbanistica.

Buona la copertura degli organi di stampa locali: il futuro dell'area è, in qualche modo, tornato alla discussione pubblica.

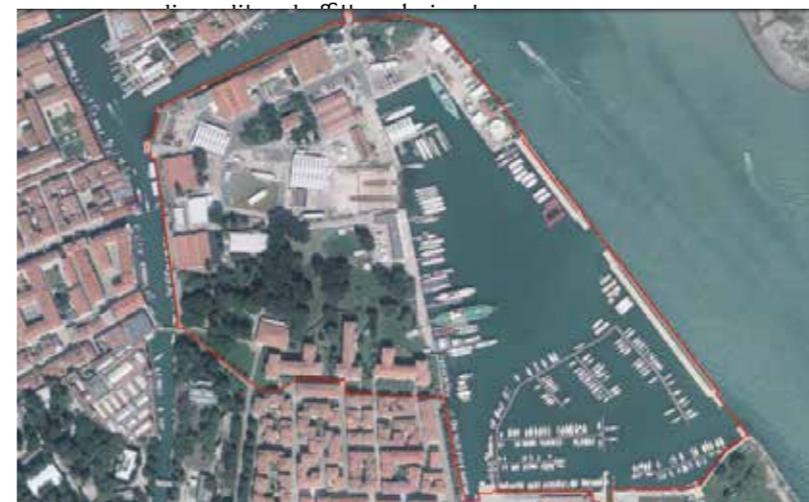
Il 6 maggio ulteriore seduta delle Commissioni consiliari riunite, questa volta con la presenza, anche se online sia di Actv che di INVIMIT. Actv chiarisce che gestirà la bonifica di sua competenza, abbattendo meno alberi possibile, INVIMIT specifica che prima di raccogliere capitali dagli investitori attende che Actv bonifichi, quindi non si parla di alcun cantiere unitario. INVIMIT specifica che l'intervento sarà volto a riportare residenzialità nel cuore di Venezia, ma senza convenzione con il Comune per realizzare almeno una quota di edilizia convenzionata a prezzo

cial housing e non hanno fatto nulla e che adesso, invece, "quelli del fare" offrono alla gestione privatistica di INVIMIT la possibilità finalmente di realizzare il nuovo quartiere e valorizzare (all'insegna della rendita) l'area.

Il nostro intento naturalmente è continuare la mobilitazione per fermare un progetto speculativo ed imporre ad INVIMIT e Comune un percorso di progettazione partecipata, con attenzione all'analisi socio-economica e territoriale di tutta l'area di Castello-Est e all'ascolto dei cittadini.

Tale percorso abbiamo l'intenzione di iniziarlo noi, in un'ottica laboratoriale, coinvolgendo vari soggetti organizzati od informali.

L'area di quasi 5 ettari (escludendo la darsena) in ambito paesaggistico pregiato, tra terra e Laguna, potrebbe ospitare un mix di attività legato sia alla residenza sociale e non speculativa (non con gli indici di fabbricabilità e altezze dei fabbricati previsti), che al lavoro e ai servizi e allo sport, con l'esclusione naturalmente di attività ricettive e legate al turismo, tutto all'insegna della rigenerazione, del riuso e dell'economia circolare, mantenendo e sviluppando il verde urbano.



La Biennale chiude col botto!!! Gentrificazione e overtourism da eventi culturali

—
Stefano Micheletti

La 60° Esposizione Internazionale dell'Arte si chiude con uno dei maggiori risultati di sempre¹: quasi 700.000 biglietti staccati. Il pubblico proviene per il 59% dall'estero e per il 41% dall'Italia. Forte la presenza di giovani e degli studenti under 26 che sono stati più di 190.000, pari al 30% dei visitatori totali.

Certo, perché il bilancio si fa sul numero di biglietti venduti, che deve essere sempre in crescita. Nessun ragionamento sugli impatti in città - sempre in crescita anche questi.

La maggiore istituzione culturale della città non si pone problemi sul sempre più pesante processo di gentrificazione delle aree di Castello attorno a Giardini ed Arsenale, fino a Via Garibaldi e

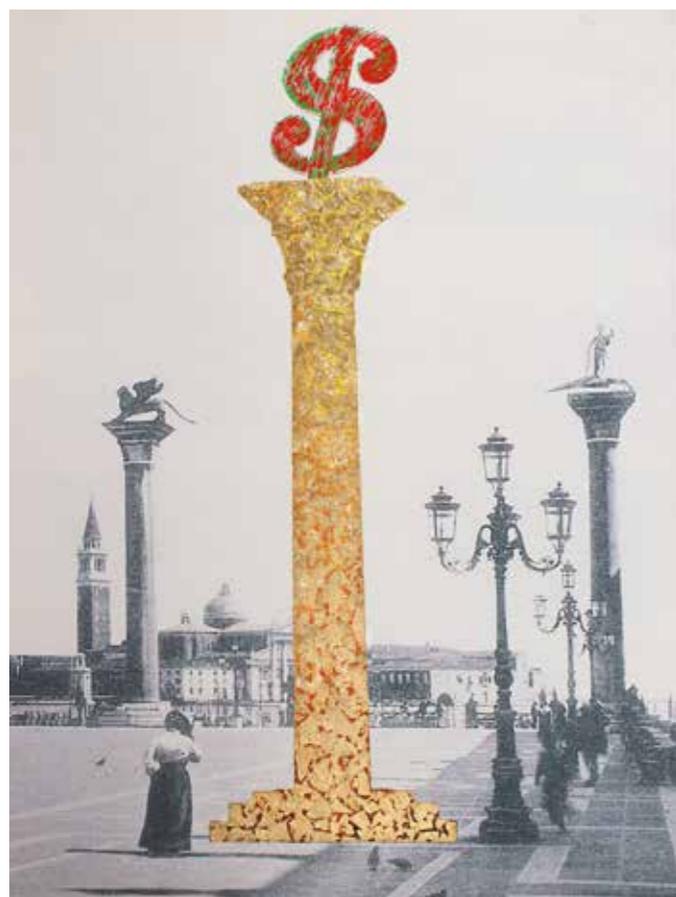
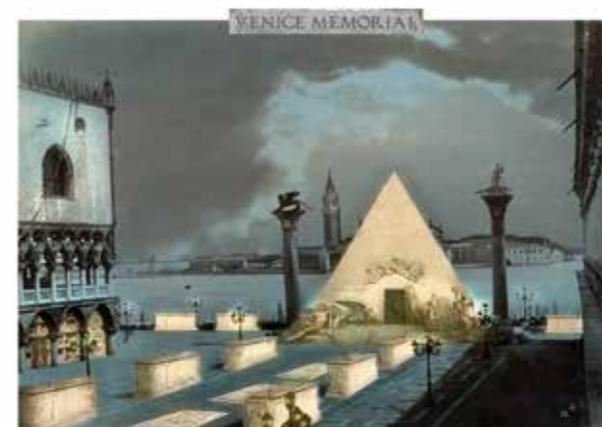
San Piero, dove magazzini, ex negozi, addirittura androni di condomini si trasformano in spazi espositivi di eventi, collegati o meno alla Biennale direttamente. Dove innumerevoli appartamenti sono già destinati a locazioni turistiche e dove la popolazione residente si riduce sempre di più, mentre i locali commerciali si trasformano in bar e ristoranti della fiorente "economia dello spritz".

Nessuna riflessione sulla precarietà del lavoro dei circa 1.000 addetti diretti ed indiretti, con i contratti i più vari ed a volte inesistenti (ogni padiglione nazionale fa quello che vuole). Vedi l'inchiesta di Biennialocene, l'assemblea di lavoratori dell'arte e della cultura che ha redatto la Carta metropolitana del lavoro culturale e proposto un sondaggio con questionario per i lavoratori².

La Fondazione Biennale è pronta a spendere i 170 milioni di € del PNRR che le sono stati assegnati (mentre ad esempio per il recupero degli alloggi pubblici - 2000 vuoti tra Venezia e Terraferma - nulla è arrivato dagli stessi fondi). Certo per sistemare la sede dell'archivio storico e per un importante restyling del Padiglione Centrale ai Giardini, oltre per altri importanti lavori di recupero di manufatti dell'Arsenale; ma anche per finanziare lavori che certo non serviranno alla città, anzi, quali le opere per ripristinare il traffico acquatico di mezzi pubblici e privati nel Canale dell'Arsenale, dentro all'Arsenale monumentale (traffico interrotto negli anni '90 per i danni che provocava).

Biennale e Comune sono pronte poi ad accontentare l'emiro del Qatar, in cambio dei 50 milioni di € regalati all'Amministrazione Comunale, acconsentendo a costruire un nuovo padiglione per il Qatar stesso, nell'unico spazio rimasto libero ai Giardini.³

Importante è crescere: in spazi occupati, periodo di esposizione, biglietti venduti, visitatori, che certo sono meglio dei turisti "mordi e fuggi" che



non lasciano nulla alla città, dei frequentatori dei tour alcolici e via dicendo, ma che comunque intasano vaporette e mezzi pubblici per raggiungere i siti delle mostre e aumentano l'effetto overtourism, anche se magari si tratta di turismo culturale e che spende pure, nei locali e ristoranti di Castello e nelle locazioni turistiche di AirB&B. Quest'anno il Comune ha sperimentato - per gestire i flussi e allentare l'overtourism - il contributo d'accesso, in alcune giornate da bollino nero: 5 € di ticket, che anche i visitatori della Biennale hanno pagato, ma con una lista di esenzioni molto lunga (i veneti, etc.). Il prossimo anno le giornate raddoppieranno, come pure il ticket per chi si prenota pochi giorni prima.

La sperimentazione non ha avuto alcun effetto sull'affollamento: nelle giornate con contributo ci sono stati più visitatori che nelle corrispondenti giornate dell'anno prima senza contributo.

La media dei visitatori giornalieri della Biennale è stata di circa 3000 persone: ma se si prendesse questo dato come soglia di carico massima per i visitatori, che magari devono prenotare prima e acquistare online? Al 3001esimo biglietto da staccare si blocca e al malcapitato basterà rin-

viare la visita, tanto ormai la Biennale dura sei mesi, non più i tre mesi di una volta.

Ci sembrerebbe una scelta di buon senso per gestire i flussi ed evitare l'overtourism. Non solo la Biennale naturalmente, ma definire anche una soglia massima di lanciai granturismo da Punta Sabbioni, da Chioggia, dai terminali croceristici (provvisori?) di Fusina e Marghera e da tutto il litorale, che sbarcano senza limiti migliaia di escursionisti giornalieri sulla Riva della Ca' di Dio a Castello. E naturalmente anche una soglia di carico per i pullman gran turismo che portano escursionisti senza limiti al Tronchetto; per le visite d'istruzione, che naturalmente sono benvenute, ma che comunque prenotano mesi prima e basterebbe fissare un numero massimo di studenti in visita al giorno.

Insomma non certo un numero chiuso e neppure un ticket che, anche nell'immaginario, allude ad una città morta, ad un parco a tema svuotato dai suoi abitanti, ma un numero chiuso programmato per il turismo organizzato, da gestire da parte delle agenzie con l'amministrazione comunale. Sarebbe certo una sperimentazione da fare, altro che ticket, magari sempre più costoso per far entrare a Venezia solo i ricchi.

Certo, per combattere l'overtourism, per ripopolare la città, sarà necessario anche ben altro: recupero degli alloggi sfitti, una politica per la casa, la regolamentazione delle locazioni turistiche, una politica per il lavoro che vada oltre la monocultura turistica.

Ma per gestire e regolamentare i flussi almeno si provi a fare questo, o niente deve avere limiti e tutto deve crescere? il PIL, gli incassi, i visitatori, gli host delle locazioni turistiche; tutto deve crescere, fuorché i salari dei lavoratori, i contratti stabili, le locazioni di lunga durata ... il benessere e l'uguaglianza dei cittadini.

¹ https://www.ilgazzettino.it/nordest/veneziana/biennale_arte_chiusa_700mila_biglietti_venduti-8498630.html

² https://www.veneziatoday.it/attualita/indagine-lavoro-biennale-salari-diritti.html?fbclid=IwY2xjaw-GxHxleHRuA2FlbQlxMQABHdv2NfWwvjrd1NzF_dQ-DP0MyOwXJ8AJzT0bEtOepB3HdAcoKRsxBF4wgQw_aem_KPtf_ha2f6QF_rgpuvQIYg&sfnsn=scwspmo

³ (<https://www.tribune.com/attualita/2024/07/qatar-donato-50-milioni-euro-comune-veneziana/>).

Sezione Arte



—
Stefano Cecchetto

La pittura è attitudine/segno/slancio/temperamento, è un'alchimia che rivela l'identità dell'artista e la sua inquietudine.

Eulisse è figlio legittimo di questa alchimia, è l'artefice di una condizione irrequieta che tende a spostare l'equilibrio dinamico della pittura e a scavalcarne i limiti.

Nella sua opera, gesto e materia si contrappongono, si sfidano dentro al perimetro della tela, quasi a negare la ricerca di un'estetica rigorosa o la tendenza ad esplorare la teorica dei volumi e dei valori tattili che la pittura esige.

Che cosa raccontano le opere di Eulisse se non l'identità dell'artista e il suo stato d'animo, impotente davanti al flusso inarrestabile del disfacimento; certo raccontano le molte vicende parallele di un'umanità in bilico,

Che cosa raccontano le opere di Eulisse se non l'identità dell'artista e il suo stato d'animo, impotente davanti al flusso inarrestabile del disfacimento

ma l'artista è consapevole che per sottrarsi al peso della storia è necessario intervenire d'impulso, rivelando con forza la continuità di un percorso coerente con se stesso.

Nelle opere degli anni sessanta e settanta – già in controtendenza – l'artista non segue i percorsi conclamati dalle mode pittoriche di allora, ma delinea i tratti di un personale percorso dinamico che recupera l'idea dell'arte come rappresentazione ed espressione di un processo vitale, libero e irreversibile.

Questa relazione risulta evidente già nei titoli di alcuni dipinti in mostra alle Collettive dell'Opera Bevilacqua La Masa. Al di là di una poetica legata alla notifica e alla memoria l'artista presenta nel 1961 un dipinto significativo: *Momento per Garcia Lorca* e nel 1963 espone: *Figura nel circo*; *Donna con pesce* e *Uomo e Toro*, con il quale vince il Premio Acquisto di quell'anno. Nel 1964 ottiene in concessione uno studio a Palazzo Carminati

e nello stesso anno presenta alla collettiva due dipinti importanti: *Spagna*, con il quale vince il Primo Premio ex aequo, e *Vajont ed autorità*, un'accusa diretta all'incuria che ha scatenato la tragedia di Longarone nel 1963. Comincia qui un ciclo di opere legate alla denuncia verso la mala politica e contro le sopraffazioni all'umanità.

Saranno poi gli anni settanta a formulare la declinazione pittorica di un ciclo denominato: *Uomo Macchina*, dentro al quale l'artista sviscera sulla tela la metamorfosi dell'uomo moderno sopraffatto dalla tecnologia.

Tutto il lavoro di Eulisse intorno a questo particolare ciclo pittorico si distacca di gran lunga dall'iconografia romantica della rappresentazione, ma nello stesso tempo non appartiene nemmeno allo stereotipo del pittore maledetto con tutti relativi sviluppi pseudo filosofici tra arte e follia. Nei lavori di questo esaltante periodo ogni sua opera è la lucida dichiarazione di un vissuto interiore.

Navicella spaziale e *Uomo macchina*, entrambi del 1973, restano due dipinti esemplari della sua produzione artistica di quegli anni e rivelano un linguaggio dove l'astrattismo trova un personale compromesso con la figurazione.

In questi dipinti, la singolarità del carattere conserva il proprio diritto distintivo e l'astrazione diventa azione concreta di una svolta più aderente alla realtà del contemporaneo.

I corpi disincantati di questi suoi 'robot meccanici' – sezionati e spezzati dal flagello del tempo – entrano in scena attraverso la massiccia penetrazione di una forte componente immaginativa legata al mito del superuomo o, meglio, a quella del supereroe evocato dai *comics* che pone rimedio ai mali del mondo.

Le anatomie spezzate, frammentate, di quei corpi pluridimensionali; quelle bende strappate, lacerate, sembrano le ferite inflitte alle membra di un nuovo Lazzaro che invoca fiducioso la sua

resurrezione. I 'guerrieri' di Eulisse vagano senza meta nei luoghi del non ritorno e in ogni momentanea apparizione del loro passaggio annunciano un monito: un consapevole *memento mori* dell'esistenza.

Così, anche i corpi disincarnati delle sue sculture si dibattono e tentano di liberarsi dalla protesi opprimente del mito: *Nike*, *Damocle*, *Discobolo*, *Riace* e i suoi *Messaggeri d'amore* altro non sono che simboli dissacrati che l'artista manipola per disorientare la narrazione e poi trascenderla nei territori leggendari di un classicismo atavico. Eulisse affronta così il tema del racconto epico dentro al quale le sagome dei suoi guerrieri entrano ed escono dal labirinto della storia.

Egli entra dentro alle sue opere, le attraversa con la forza di un'invasione, con le gambe, con tutte le scarpe – moto perpetuo – per confermare la sua presenza, per dichiarare l'identità del suo lavoro.

Si tratta dunque di una figurazione sconvolta dall'espressionismo del gesto fino a renderla irricognoscibile, per un'idea di presenza incombente, come stato d'animo e non come forma distaccata dalla realtà.

Dalle opere di Eulisse emana una profonda esigenza figurativa che deriva dall'evidente maestria del disegno, e da questo 'groviglio' dei segni emerge il malessere dell'uomo contemporaneo, le sue contraddizioni e l'ansia per la ricerca di un punto fermo. Ma la sua resta una pittura connotata dalla forza del colore timbrico e da un ritmo che pur essendo ossessivo, tanto da non fermarsi

ai limiti della tela, evoca un senso del 'continuo' con profondi valori allusivi del segno.

Due concezioni fondamentali si alternano dunque, con differenti aspetti, nelle vicende della sua pittura: quella più razionale che porta alla misura, alla proporzione e al rigore della forma, e l'altra più irrazionale che tende alla sorpresa, alla rappresentazione dell'assurdo, alla fantasia avventurosa e inquieta di un personale surrealismo. Ovviamente, esistono anche soluzioni intermedie che l'artista applica quali distinzioni applicate al razioicinio di un ordine primitivo che si manifesta nell'irruenza della composizione, un ordine questo che poi rientra nei canoni di una redazione organizzata.

Negli anni settanta Eulisse si dedica inoltre alla realizzazione di un ciclo di opere denominato: *Memorie*, dentro alle quali egli manifesta un'indole compositiva nella disposizione di storie organizzate per frammenti visivi.

Memoria 1, del 1972, illustra per immagini il romanzo di Gianrucco Manzoni: *Caneserpente*, seguiranno poi le invenzioni visionarie di *Memoria 2 "La cancelleria del Reich"*, un percorso allucinante e allucinato dentro alla mente del superuomo e profondamente intriso di lacerazioni e ferite.

Un tema questo, che Eulisse riconferma poi nel 1986 con il sedicente 'Padiglione del Sudafrica' installato in una macelleria adiacente i Giardini della Biennale per denunciare i soprusi de l'Apartheid. Qui l'artista organizza una vera e propria provocazione mettendo in mostra gli orrori della

Nella sua opera, gesto e materia si contrappongono, si sfidano dentro al perimetro della tela, quasi a negare la ricerca di un'estetica rigorosa o la tendenza ad esplorare la teorica dei volumi e dei valori tattili che la pittura esige.



sopraffazione attraverso una decina di sculture che raffigurano uomini di colore squartati e l'esibizione di autentiche viscere di vitello esposte in bella mostra. Questa sua macelleria – che in qualche modo rimanda al realismo di Guttuso se non

Certo, l'universo espressivo di Eulisse è il grande palcoscenico sul quale intervengono – in un gioco delle parti – tutti gli 'attori' chiamati in scena di volta in volta

Nel contesto di un racconto/denuncia prende forma anche il grande affresco realizzato da Eulisse per una sala del Palazzo di Giustizia di Milano nel 1989, anch'esso facente parte del ciclo delle *Memorie* e catalogato col titolo di *Memoria 6*. Si racconta che Antonio Di Pietro durante l'inchiesta

Mani pulite amasse appartarsi in questa sala a riflettere davanti a quelle immagini problematiche e intricate che rivelano concetti ormai purtroppo considerati arcaici, quelli della colpa, dell'espiazione e della giustizia.

Toni Toniato afferma che la pittura di Eulisse è "l'arte dell'eccesso, dell'accumulo di eventi" (*Ecce homo: Dipinti 1990-1994*, Marsilio, 1994) nel condividere pienamente l'intuizione di Toniato mi sento di aggiungere una riflessione contraddittoria che riguarda il tempo sospeso della rappresentazione. Ogni opera di Eulisse dichiara infatti il non finito, l'incompiuto, come se l'artista rimandasse al dipinto successivo, a quel *continuum* che rivela le tracce di vicende transitorie, in sequenza alternata. Questo appare evidente nel ciclo di opere realizzate negli anni novanta per la mostra alla Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea di Ca' Pesaro a Venezia, nella quale

l'artista espone una serie di quadri straordinari che riflettono sul tema della figura.

Sulle tracce di questa pittura è rintracciabile un rimando al carattere fantasioso di Alberto Savinio, anch'esso protagonista di una ricognizione visiva e letteraria che affronta le indulgenti metafore di un universo culturale in perfetto equilibrio tra realismo e surrealismo. In questa serie di opere Eulisse si accinge a percorrere una via assolutamente antitetica al cammino nevrotico dei surrealisti: nessuna constatazione angosciante o angosciata, ma il recupero di un caos primigenio da un lato, e dall'altro una visione antiretorica della

sua contemporaneità.

Figure ibride, innesto assurdo di forme umane e animalesche, l'immaginario di Eulisse converge nell'ideale di una riconciliazione che proprio in quanto tale, e a profonda differenza del surrealismo, resta la sponda umanistica per una possibile salvezza.

Tradizione e Natura quindi, come nella più riconoscibile iconografia pittorica di tutti i tempi, ma con la variante di una ricerca che si scosta dai modelli teorici del classicismo per rientrare nei canoni di un'estetica ispirata dal segno dell'innovazione. Per Eulisse, la natura è la forma suprema di ironia perché si cela nell'eccesso della sua stessa visibilità, per questo l'artista è indotto, suo malgrado, a deformare la realtà con qualsiasi espediente in grado di nascerla dietro una visione percepita dalla fantasia.

Certo, l'universo espressivo di Eulisse è il grande palcoscenico sul quale intervengono – in un gioco delle parti – tutti gli 'attori' chiamati in scena di volta in volta: manichini, statue, personaggi, guerrieri, robot, uccelli, puma, giaguari e quant'altro serve alla regia spettacolare di una rappresentazione unica che va replicando se stessa con infinite varianti.

Ma sarebbe limitativo ridurre l'analisi di questo 'manierismo' pittorico alle argomentazioni di una replica è forse più corretto, a mio avviso, insistere sulle modalità poetiche e sul lirismo dell'invenzione.

Il soggetto come funzione quindi, non solo finzione di un'apparenza; ma il clima onirico e irrealista di queste sue figure: artefici muti, inaspettati e crudeli di una conversazione silenziosa che – senza gli occhi – ci scruta in profondità, fino a rivelare l'infinito impenetrabile.

Si tratta quindi, per l'artista, di ribadire l'identità dentro a un complesso meccanismo di affermazione personale dell'io che cerca un riscatto dal doppio, è la moltiplicazione del sé che rimanda alla frammentazione definitiva dell'unità.

Fino a che nasceranno immagini, fino a che Shahrazād farà seguire parole alle parole per distrarre la furia del suo re, la morte è rimandata, posticipata, e sarà ancora possibile riemergere dall'incubo, pronti ad ascoltare nuove storie.

Eulisse racconta, con la sua pittura, le indulgenti metafore di un universo visivo – mitologico e classicheggiante – che rivela l'esistenza di quel mondo, visibile e invisibile nello stesso tempo e che rimane l'affermazione stessa della verità.

Ogni sua tela è un'isola che diventa – nell'immaginario dell'artista – l'emblema di tutte le solitudini possibili, e l'uomo, intirizzato nel suo approdo, rimane l'ultimo testimone del proprio naufragio. Il paese del limite e della moderazione verso il quale egli sembra dirigere le sue vacillanti imbarcazioni di paglia è ancora apparentemente indegno di essere abitato dal genere umano; ma il mare riconcilia i ricordi e riaffiora i sentimenti e l'isola delle infinite solitudini ridiventando il luogo della speranza.

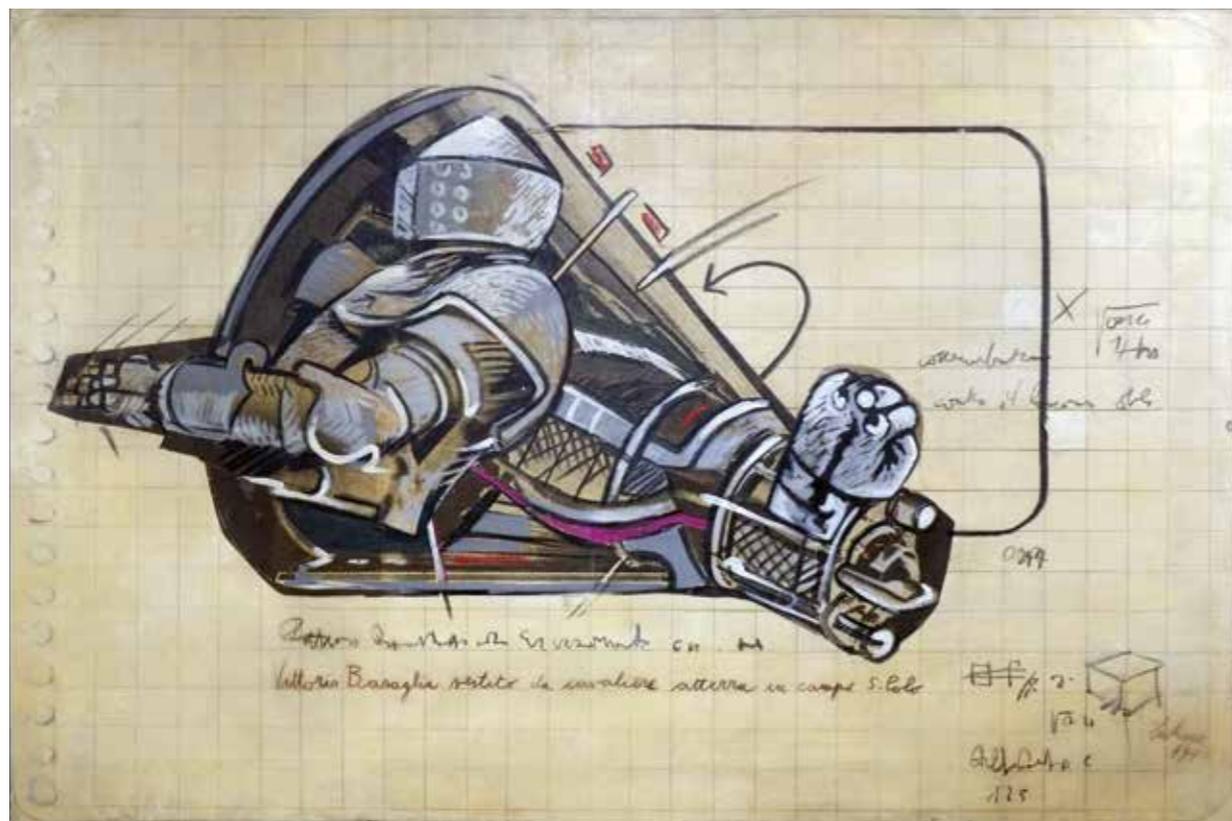
Vittorio Basaglia e Vincenzo Eulisse

Un sodalizio tra arte e ideologia

Stefano Cecchetto

I rapporti tra arte e ideologia non possono non preoccupare il critico nel momento in cui si è portati a scegliere tra la qualità dell'opera e l'importanza del messaggio che questa intende trasmettere. Eppure, è proprio nel saper scindere queste due questioni oggettive che si rivela la concretezza di un giudizio obiettivo e in qualche modo sincero. Che cosa si deve intendere nel rapporto tra arte e ideologia? Non evidentemente l'eventuale presunzione dell'artista a cambiare le sorti della società civile attraverso la realizzazione di un dipinto o di una scultura, ma piuttosto quel contributo di denuncia visiva che egli cerca di trasmettere ad un pubblico che altrimenti vede nell'arte

solo lo specchio di un'estetica rasserenante. Nella Venezia degli anni sessanta e settanta, Vincenzo Eulisse e Vittorio Basaglia, due artisti amici e sodali tra loro, intraprendono una ricerca che mira a riflettere sulla realtà cercando di vedere quali possono essere le conseguenze sulla libertà, sia della cultura in generale che dell'arte in particolare, nell'ipotesi di un crollo o di una profonda mutazione delle strutture politico-sociali. Il loro essere comunisti è una scelta intrapresa per essere comunque 'contro' alla logica del sistema capitalista e verso la creazione utopistica di una società civile che vede nel comunismo l'affermazione di valori legati alla giustizia e alla



libertà dell'individuo in seno alla collettività.

Lo stesso Gramsci, che ha scritto molto sui rapporti tra arte e cultura popolare, prima del 1938 riflette sulla possibilità di andare verso il popolo risuscitando forme artistiche quali il teatro popolare, il romanzo d'appendice e il ritorno ad un linguaggio narrativo nelle arti figurative.

Già gli artisti della generazione precedente avevano intrapreso questo linguaggio espressivo, basti pensare a *Guernica* di Pablo Picasso, ma poi più vicini a noi: Armando Pizzinato; Renato Guttuso; Emilio Vedova; Giulio Turcato e numerosi altri. Ma la ricerca di Eulisse e Basaglia verte invece su quello che possiamo considerare un livello 'alternativo' al linguaggio pittorico dei loro padri, questi più 'obbedienti' se vogliamo ai soggetti suggeriti dal partito, mentre il fare pittura di Eulisse e Basaglia tende a sovvertire ogni regola e disposizioni impartite dall'alto.

Liberi dunque di esprimersi fuori dagli schemi precostituiti, i due artisti sviluppano un accentuato carattere primitivo indirizzato a una spontanea inserzione 'popolare' nei moduli dell'arte prescritti dalle avanguardie di allora.

Altri punti di tangenza possono essere individuati nel linguaggio pittorico che si pone nell'orbita di una 'nuova figurazione' e in ampie zone di coincidenza verso forme estetiche che rimandano al reale.

Così, tra la fine degli anni cinquanta e tutto il decennio dei sessanta, i due artisti lavorano a opere che hanno una forte connotazione di denuncia sociale. Nel 1961 Eulisse realizza un dipinto significativo: *Momento per Garcia Lorca* e nel 1964 presenta alla mostra collettiva dell'Opera Bevilacqua La Masa due dipinti emblematici: *Spagna*, con il quale vince il Primo Premio ex aequo, e *Vajont ed autorità*, un'accusa diretta all'incuria che ha scatenato la tragedia di Longarone nel 1963. Saranno poi gli anni settanta a formulare la declinazione pittorica di un ciclo denominato: *Uomo Macchina*, dentro al quale l'artista sviscera sulla tela la metamorfosi dell'uomo moderno sopraffatto dalla tecnologia.

Testimone di un linguaggio pittorico che prende spunto dagli artisti della generazione preceden-

te, il lavoro di Vittorio Basaglia rafforza altresì la visione di un'arte che a Venezia – dagli anni cinquanta agli anni settanta – trova forti stimoli di narrazione dal lavoro nelle fabbriche e nelle campagne e alle corrispondenti tragedie.

Emblema di questa realtà è il significativo dipinto: *Marcinelle* realizzato dall'artista nel 1956 che racconta la tragedia avvenuta nella miniera di Marcinelle in Belgio dove persero la vita 262 minatori per la maggior parte emigranti italiani. Il dipinto sarà presentato alla 44a mostra collettiva della Bevilacqua La Masa di quell'anno e in seguito donato dall'artista alla Camera del Lavoro di Venezia.

Vittorio Basaglia è un intellettuale ed è consapevole che ogni conquista democratica porta con sé una crescita del livello culturale e che lo sviluppo tecnico della società è necessario alla crescita individuale. Ma nello stesso tempo l'artista è conscio che tale sviluppo porterà inevitabilmente alla sfaldatura del gruppo e al disgregamento dei rapporti collettivi.

Il periodo tra la metà degli anni cinquanta e il decennio del settanta vede Basaglia impegnato in una serie di opere significative: *Esodo* del 1953; la già citata *Martinelle* del 1956; *Tessitrice* del 1958; *Reggio Emilia* del 1960 e il ciclo denominato *Per Pasolini* del 1977.

Si tratta di quadri dal forte impatto emotivo il cui merito è poggiare appunto su quel 'verismo' che ha costituito una delle ultime innovative espressioni dell'arte figurativa in Italia.

Un'attenzione al reale che pone il lavoro creativo di questi due artisti nella sfera del personale e di conseguenza nell'ambito di uno stato d'animo che preesiste al tempo dell'esecuzione dell'opera. Se lo stesso Raffaello asseriva di non poter mettersi al lavoro "senza prima aver elaborato una certa idea in testa", basta l'aggettivo «certa» a farci consapevoli che l'idea era indubbiamente quella giusta.

Si mette così in atto un processo di 'trasfigurazione' dall'idea alla realtà che trasforma l'opera in una sorta di 'reale apparente' e in questo modo l'artista non fa altro che scomporre e ricomporre alcuni elementi della realtà oggettiva per fonderli

attraverso il linguaggio pittorico con il meccanismo del pensiero.

Vincenzo Eulisse e Vittorio Basaglia lavorano a Venezia in un tempo/non tempo nel quale la città sembra vivere un periodo dinamico e aperto a nuove prospettive sociali e culturali, il tessuto politico è molto attivo e l'arte è di fatto un veicolo che si rivela determinante a questo sviluppo.

Naturalmente i tentativi di omologare la cultura all'ideologia di partito è una disciplina che vige da sempre: "Se non riesci a sconfiggere il nemico, alleati", ma il contrasto con la necessaria spontaneità dell'arte ha la prevalenza su qualsivoglia tentativo di deviare l'identità dell'artista.

Comunque è giusto riconoscere che quei tentativi, il più delle volte, non intendono prescindere dalla spontaneità del linguaggio, bensì coltivarla 'in estensione' nel senso di un'arte facilmente intelligibile e aperta ad un pubblico più vasto.

Eulisse e Basaglia proseguono il loro percorso nel contesto di una simbiosi che intende mantenere inalterata la propria individualità creativa e nello stesso tempo adempiere alle modalità suggerite dagli eventi sociali e politici.

Nell'ambito di questa peculiarità, Vittorio Basaglia, nel 1973 all'interno del manicomio di Trieste realizza un lavoro significativo denominato: *Marco Cavallo*.

Si tratta di un'opera collettiva realizzata insieme ai pazienti della struttura e voluta da Franco Basaglia, allora direttore dell'Ospedale Psichiatrico. Alto circa quattro metri e di colore azzurro, come deciso dagli stessi pazienti, lo si volle di così grandi dimensioni, per poter idealmente contenere tutti i desideri e i sogni dei ricoverati e portare all'esterno un simbolo visibile e rappresentativo di un'umanità, allora nascosta e misconosciuta, ma decisamente viva e presente all'interno dei manicomi.

Marco Cavallo diventa così l'icona di una battaglia etica, sociale, medica e politica che porterà poi alla chiusura dei manicomi grazie alla legge Basaglia del 1978; da allora l'opera viaggia in tutto il mondo come installazione itinerante al fine di sensibilizzare l'opinione pubblica e il mondo politico sulle problematiche della salute mentale.

Lo stesso Eulisse nel 1989, nel contesto di un racconto/denuncia realizza un grande affresco per una sala del Palazzo di Giustizia di Milano, un'opera facente parte del ciclo delle *Memorie* e catalogato col titolo di *Memoria 6*. Si racconta che Antonio Di Pietro durante l'inchiesta Mani pulite amasse appartarsi in questa sala a riflettere davanti a quelle immagini problematiche e intricate che rivelano concetti ormai purtroppo considerati arcaici, quelli della colpa, dell'espiazione e della giustizia.

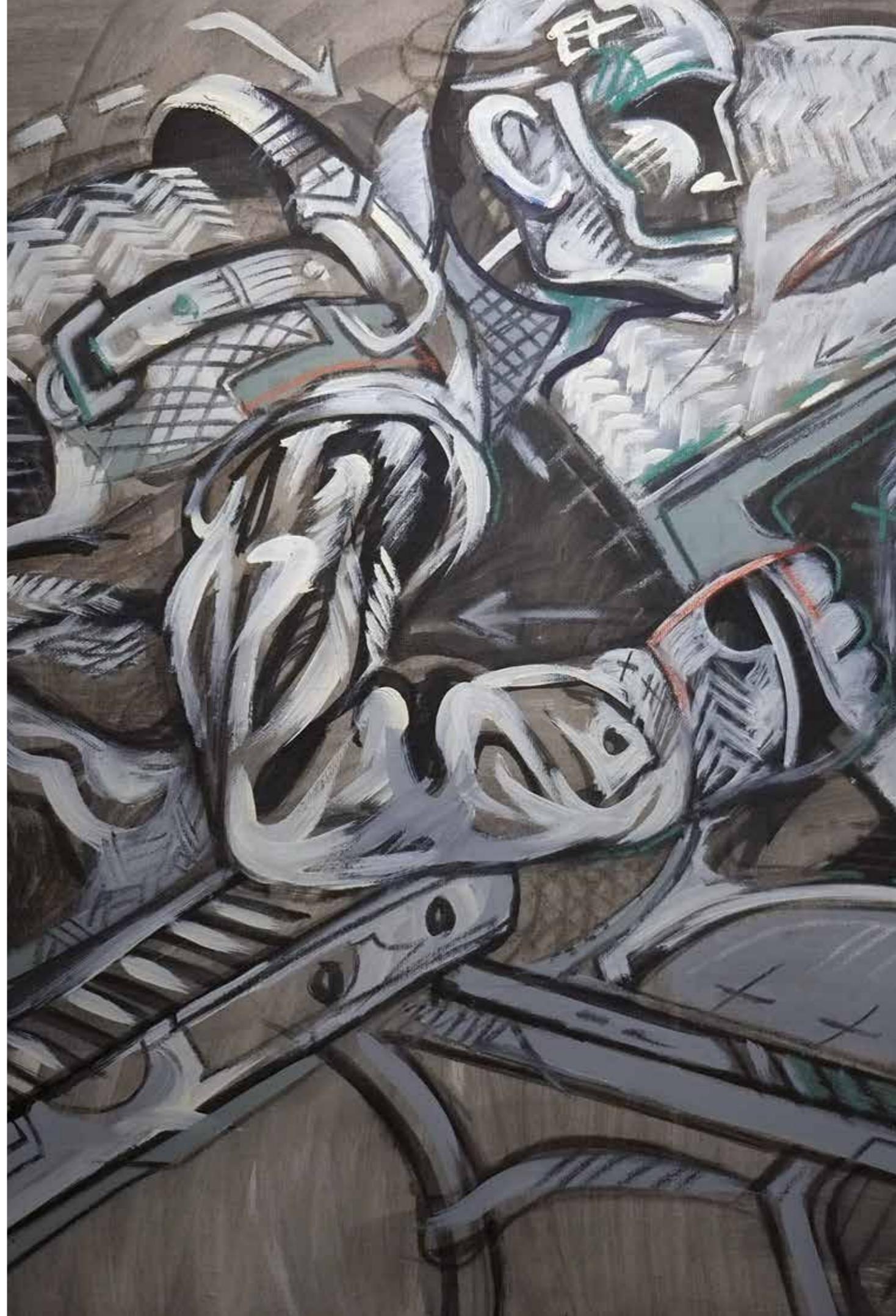
Opere pubbliche quindi, esposte al giudizio di una maggioranza non necessariamente educata alla fruizione dell'arte, mentre il compito della democrazia è anche quello di formare ed elevare, attraverso la cultura, il livello del gusto e il sentimento per la bellezza.

Il distinguo tra arte di massa e arte d'élites, oggi completamente svanito nell'immaginario collettivo, era allora quasi un diktat imposto dalla società e dalla conseguente esistenza di una pluralità di linguaggi ai quali alcuni artisti aderivano per scelta morale e altri invece per opportunità di mercato.

Eulisse e Basaglia bisogna dire che in questo hanno sempre cercato di essere coerenti con sé stessi, anche a discapito del loro interesse personale, in quanto i soggetti dei loro dipinti non sono certo di facile assimilazione e non trovano quindi molti riscontri tra i collezionisti della borghesia di allora.

La verità è che anche in pittura, l'approfondimento di certi valori di emotività, interezza e denuncia non è sempre condivisibile nella scelta dei contenuti e di conseguenza l'artista si trova da solo a proclamare nell'opera un'aperta dialettica di uniformità tra i differenti strati della società civile.

Questo è sempre stato e rimane tuttora l'annoso problema della libertà, in cui il rapporto dialettico fra individuo e società, in un mondo ormai sempre più ostaggio della tecnica e della comunicazione implica nuove e preoccupanti contraddizioni che dovranno essere esaminate fino in fondo.



Ricordo di Alberto Durante “Falce”



Alberto nasce a Roma nel 1925 e nel '32 va ad abitare a Santa Marta in un alloggio dei ferrovieri: è il lavoro del padre. È un giovane alto, di bell'aspetto, lo caratterizza una zazzera riccioluta e sbarazzina, che lo accompagnerà sino alla soglia del secolo. Abitando nelle vicinanze della marittima, subito dopo l'8 settembre del '43

vede arrivare le prime navi tedesche che deportano i nostri militari prelevati dai vari fronti di guerra. Da lì, vengono caricati sui vagoni blindati e deportati nei campi di concentramento nazisti. Una delle poche cose che Alberto racconta, con grande dolore, sono proprio queste immagini che ha ancora vive negli occhi, e gliele scorgi. Racconta che i veneziani danno loro quel po' di cibo di cui dispongono, qualche maglione di lana. Il tutto, nonostante gli strali della contessa Marcello che li considera traditori; ecco, questo Alberto lo ricorda con rabbia.

Continua a raccontare, poi, che col calar del buio con l'aiuto dei ferrovieri, riescono a levare qualche cuneo di ferro che chiude ogni vagone, così

al momento opportuno sarebbero potuti fuggire. Se presi, per Alberto e gli altri la fucilazione sarebbe stata sicura.

L'odio di Alberto per i nazisti e i fascisti è totale e lo accompagnerà per tutta la vita. Ha cancellato dalla sua carta di identità il fascio littorio e questo gli procura un bel guaio quando le camicie nere lo perquisiscono e lo portano nella loro sede ai Gesuiti. Riesce a cavarsela perché un ufficiale vede che è nato a Roma come lui e lo lascia andare con la promessa di arruolarsi nelle loro fila, ma Alberto fugge subito e si arruola, invece, nelle brigate Garibaldi nel bellunese ove assume il nome di battaglia “Falce” e vi rimane qualche mese per poi tornare a Venezia ed entrare nella Brigata Biancotto sino alla Liberazione, per poi far parte della polizia partigiana per un altro po' di mesi.

Al termine della guerra va a lavorare al Dazio sino alla pensione. Nel 1960 sposa l'amata “Toni”, donna bellissima, e si stabilisce al Lido ove fa attività politica nel PC; è iscritto da sempre all'ANPI.

Falce è solare, anche se ha un caratteraccio cocciuto, ama la vita; è una buona forchetta e se vuoi farlo felice, lo inviti a pranzo: le sparute registrazioni dei suoi racconti siamo riusciti a strappargliele a tavola! Dongiovanni impenitente sino all'ultimo; leggendaria la volta in cui, di ritorno da una manifestazione sindacale a Roma, per seguire un'avvenente compagna sbagliò autobus, per cui lo recuperarono in un autogrill.

Questo è il Falce noto a tutti, ma pochi ne conoscono la sensibilità. Il dramma delle vicende della

guerra le ha ancora nella pelle ed è per questo che non si è mai riusciti ad intervistarla né a portarlo nelle scuole, sebbene ami i bambini. Inizia a parlare, ma poi i ricordi sono un pugno nello stomaco che sale sino alla gola che si chiude e gli occhi si inumidiscono.



Ricordo di Cristina Giadresco a un anno dalla sua scomparsa

14 dicembre: assieme pensando a lei.

Le battaglie delle donne sono fatte di coraggio, resistenza e dignità e Cristina questo la sapeva. Era decisa nel difendere i diritti delle persone in difficoltà e aveva sempre molte proposte per pensare al benessere della città.

Nel direttivo SPI era presente e molto attenta soprattutto per quanto riguarda l'efficienza dei servizi sociosanitari e ospedalieri.

Immagino anche il ricordo dei suoi scolari della Scuola a S. Girolamo: difficilmente si dimenticano le brave maestre e Cristina fu di quelle. Noi, sue compagne di lotta, la teniamo preziosa nel nostro ricordo.

Lia Finzi

Francesco “Chicco” Giusti

Francesco “Chicco” Giusti è stato un fervente antifascista, sempre impegnato nel sostegno delle lotte sociali. Insieme abbiamo condiviso più di mezzo secolo di vita, di amicizia, di politica, iniziata da ragazzini alla fine degli anni '60, un periodo di grandi lotte e cambiamenti, di avanzate sociali e civili. Sempre in prima fila a sostegno dei lavoratori licenziati dalla Camerino, nelle lotte e mobilitazioni antifasciste in città dei primi anni '70, pagò di persona il prezzo del clima repressivo ed intimidatorio di quegli anni. Sempre presente, fino alla fine, nella lotta per impedire l'uso privati-

stico della Vida, nel suo quartiere, a San Giacomo dell'Orio e contro l'uso privatistico e speculativo della città. Chicco è stato un poeta, un bravo poeta che ha amato Venezia e la sua gente. Di Chicco resta il ricordo di chi lo ha conosciuto, per molti l'amicizia, i tratti umani e la sua tenace avversione per ogni forma di oppressione e di fascismo. A tutti lascia i suoi scritti, le sue poesie, espressione di una non comune sensibilità. Un saluto a pugno chiuso, compagno Chicco.

Valerio Bonicelli



La sera
mi riempio le mani
con l'ombra di un altro giorno
e a quanto
da custodire nel vento c'è
fa da corredo il mio peana

Francesco Giusti, 1990

RESISTENZA *e futuro*

Iscritto al numero 4 del registro della stampa del Tribunale di Venezia il 26 febbraio 2011

Anno XXX, n. 1 - 2024

Periodico semestrale dell'Anpi 7 Martiri di Venezia

San Marco, Calle Cavalli 4100
30122 Venezia
tel. 041 4583304

 | Resistenza e Futuro
www.anpive.org
anpi7martiri@libero.it

Editore
Anpi 7 Martiri - Venezia

Fondatore
Girolamo Federici

Direttore responsabile
Davide Federici

Comitato di redazione
Roberta Purisiol
Enrica Berti
Giulio Bobbo
Marco Borghi
Lia Finzi
Maria Teresa Segà
Gianluigi Placella
Marina Scalori
Anna Messinis

Per maggiori informazioni sui contenuti
[www.resistenzeveneto.com /](http://www.resistenzeveneto.com/)
[e-mail resistenzeveneto@gmail.com](mailto:resistenzeveneto@gmail.com)
[www.iveser.it /](http://www.iveser.it/)
[e-mail info@iveser.it](mailto:info@iveser.it)
[www.anpive.org /](http://www.anpive.org/)
[e-mail anpi7martiri@libero.it](mailto:anpi7martiri@libero.it)

Ringraziamenti

Pierluigi Olivi per le sue opere, per le cinque foto scattate all'Ospedale Psichiatrico di Trieste nei giorni del progetto collettivo che realizzerà Marco Cavallo. Le foto appartengono all'archivio Graziano Arici. Tomaso Montanari per il testo introduttivo alla mostra *Disertiamo* di Pierluigi Olivi

Immagini per gentile concessione degli autori e dal web, l'editore si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

Progetto grafico e impaginazione
Livio Cassese

